Serie Terza

di Romanzi Storici e d'altro genere
de' più celebri Scrittori moderni
per la prima volta tradotti
nell' idioma italiano.

TOMO III.

ROLANDO
IL PIRATA

Romanzo Storico

INTORNO ALLA BRETAGNA
ED ALLA MARINA
DEL SECOLO XIV

di

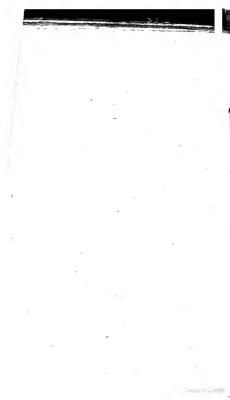
Ernesto Menard

Versione dal Francese

DI

F. G.

TOMO SECONDO
ED ULTIMO.

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
1837.

viva la narrazione. Sarebbe ingiusto il rimprovero della ferocia e della sete insaziabile d'una vendetta meditata in taluno dei personaggi del romanzo, essendo noto essere il desiderio della vendetta e l'ostinazione per ottenerla senza cedere nè al tempo nè agli ostacoli, essere, dico, uno dei caratteri distintivi dei popoli di razza celtica. Tali quel gran pittore di Walter-Scott ci descrive sempre i suoi montanari della Scozia, appartenenti anch' essi alla gran famiglia dei Galli, d' onde e Cimbri e Bretoni e Pitti e tant' altri derivarono.

Io non voglio entrare nelle particolarità del romanzo, notando pregi e difetti; chè sarebbe un togliervi, o lettori, con fredda analisi ogni prestigio di novità. Avvertirò soltanto che il Traduttore, perito nella lingua italiana, fece prova di molto ingegno e con riuscita, lottando nella versione di questo libro coi vocaboli e le bizzarre frasi di nuovo conio con cui

gli odierni scrittori francesi hanno non saprei se arricchita o imbastardita la loro lingua. Giudiziosamente poi servendosi del classico Dizionario di Marina dello Stratico, corredò di note esplicative i passi che, trattando di oggetti marinareschi, sarebbero riusciti ai più ardui a intendersi.

Gradite questo romanzo, o Lettori, e siate certi che dal canto mio non lascerò cura e diligenza perchè gli altri volumi di questa III Serie riescano del pari aggradevoli ed istruttivi.

FRANCESCO CUSANI.

ROLANDO IL PIRATA

XX

Intanto che i predetti avvenimenti succedevano al Conquet, Budic-Mur andando a gran giornate si era approssimato al luogo in cui doveva esistere la casa di Ker-Sauson. Già da più giorni egli percorreva le marche della Brettagna senza poter ottenere gl'indizj che desiderava. Ma venendogli allora in mente che l'abbate di San Matteo gli aveva più particolarmente indicata quella parte delle marche ove il Couënson prende la sua sorgente, egli prese la volta per alla foresta di Fouguères, e risolvette di arrestarsi all'abbadia di Savigny, sperando

di avere da que' Religiosi informazioni più precise di quelle che gli erano state fornite infino allora dai villani che aveva interrogato.

La campana di chiamata alla cena aveva sonato appena, quando Budic-Mur mise il piede nel cortile dell' abbadia. Un frate laico lo menò nella sala del refettorio, ove i monaci si erano raccolti. Erano le pareti di essa scialbate, con sopra dipintevi teste di morti, ossa in croce, e simboli di simil fatta; e nel mezzo una tavola di quercia mal riquadrata, con a ciascuno de' lati una panca. Un frusto di pane bigio si vedeva posto dentro a piattelli di legno in numero quanti erano i commensali, e ampie scodelle a una cotal distanza l'una dall'altra, pure di legno, contenevano una broda assai lunga di cavoli, di piselli e di rape cotte in acqua.

I frati vestivano tutti d' un modo una lunga tonaca di lana grezza e non tonduta che loro scendeva fino ai piedi. Ad essa andava sopra una cocolla che racchiudeva la loro testa per modo che appena ne rimaneva scoperta la faccia.

Budic-Mur fu dal frate laico introdotto al priore, il quale senza far motto, ma con un gesto benigno gli fece segno di prender posto presso di lui, e vedendo che l'ospite, anzichè pigliare della minestra che gli avean servito, riguardava d'ogn'intorno con maraviglia e curiosità.

« Questi cibi semplici, disse, compongono tutto il nostro nutrimento: e io sono dolente di non aver niente di meglio da offerirvi. Però vi conforto a far loro onore, perchè noi avremo bentosto lasciato la tavola ».

Budic-Mur per civiltà, ma contr'animo, trangugiò alcune cucchiajate di quella brodaccia, e dando vista di essere sazio, si rivolse verso il priore, dicendogli:

« Mi conduce qua un affare importante. L'abbate di San Matteo mi ha detto che voi potreste darmi indicazioni circa la famiglia di Ker-Sauson, che deve abitare in questa contrada.

— Egli è il vero; una famiglia di questo nome è stata una volta qui presso.

— E non ci è più? domandò Budic-Mur.

— Il Cielo ha permesso la ruina di lei ».

Il modo in cui il priore pronunciò quelle parole diede fiducia a Budic di un buon successo al partito preso; però si fece senz'altro a domandare le più ampie informazioni. E il priore, dopo un po' di riflessione:

« È il venerabile padre Even che vi ha indirizzato a noi?

— Sì, reverendo, rispose Budic-Mur arrossendo di questa leggiere menzogna.

— Ciò essendo, bisogna pur dire ch'egli giudicasse di gran rilievo le indicazioni che domandate; perocchè a lui è noto esserci dalla nostra regola disdetta qualsivoglia parola inutile. — Frate Conon, continuò il priore, rivolgendosi a un vecchio Religioso attento alla loro conversazione, voi siete meglio che persona del mondo in grado di fornire a questo signore tutti gli schiarimenti che domanda intorno alla famiglia di Ker-Sauson. Non sentite voi ripugnanza a farlo?

— Dal dì che i miei occhi si sono aperti alla luce, il passato ha perduto ogni possanza sopra di me. — Se questo giovane non rifiuta di venire nella mia celletta, io

del miglior grado metterò questa notte a raccontargli la storia della famiglia di Ker-Sauson ».

Budic-Mur accettò con lieto animo la proposta ; e pochi momenti appresso il segno del riposare essendo dato , egli tenne dietro al padre Conon. Dal racconto del quale noi trarremo quel solo che si riferisce immediatamente alla nostra istoria.

. . . .

« A mezzo della strada che da Mortain mette a Fouguères, in sull'estremo confine della Brettagna si vedeva un forte e vecchio castello , i cui rimasi e perfin la memoria sono scomparsi interamente. E nullameno i castellani per molti fatti d'arme si eran venuti illustrando , e le loro valentíe e imprese erano state celebrate dai cantori della scienza gaja. Ma ciò che doveva loro acquistare una gloria immortale era il terribile avvenimento che li toglieva d'in sulla faccia del mondo: perocchè non fu mai alcun ladrone di frontiera che più sovente cangiasse di causa, nè alcuno che più di loro facesse rapine o più eccessive barbarie commettesse d'ogni fatta. Li dicevano

allevati alla scuola di Roberto Sorel e di Guglielmo di Mont-Boucher ufficiali del duca di Mauclerc; e facevano onore ai loro maestri.

Da tutte le convicine diocesi erano lanciate bolle di scomunica contro i signori di Ker-Sauson; ma essi non se ne davan travaglio: e come l' aquila nel suo nido inaccessibile, continuavano tuttavia a taglieggiare e mettere a guasto i casolari, le abbadie e le terre mal fortificate. Erano i più osi ladroni che si fossero mai veduti per le marche, e sa Dio nondimeno se le marche ne difettavano! . . .

Il castello di Ker-Sauson sorgeva orgoglioso in capo a una collina, e dalla torre della vedetta la sentinella di guardia teneva spiata la campagna a una grande distanza. La natura poi e l' arte si erano combinate in sua difesa. Parecchi rivi mantenevano le larghe fosse così piene d'acqua, che affiguravano un lago; uno stecconato a tre giri cingeva tutto d'intorno tre ordini di fortificazioni, e dietro a ciascuno de' merli si vedevano scolte in guardia delle macchine di guerra. E di tutto ciò non rimane più

nulla!... più nemmen la memoria! Il tranquillo villano solca lentamente col suo aratro que' luoghi insozzati di sangue; crescono e fioriscono verzieri laddove una volta erano sale affumicate, ed echeggianti del rumore di baci e di spaventevoli tresche, sotto le quali gemevano sventurati sospirando il riscatto che li rendesse alla vita. E non è un crepacuore per l'antiquario e come un segno di maledizione pei nobili del vicinato, i cui nomi e castella scompariranno dal suolo e dalla memoria?

Verso l'anno 1283 il vecchio signore di Ker-Sauson venne a morte lasciando per unico erede della sua nobiltà e del suo feudo Rolando suo figliuolo, bel giovane di ventiquattr'anni, il quale, al pari de' suoi avoli, continuò a far correrie: ma il saccheggiare, che per quelli era il principal fine, a lui non era che un mezzo per acquietare la brama insaziabile che aveva di sangue, e di stemperatezze abbominevoli.

Egli era uno di quegli uomini vaghi di rischi e di forti commovimenti; una di quelle anime energiche e turbolente che si gittano avventatamente nel lezzo de' vizj

per non avere una mano possente a indirizzar verso il bene il loro incessante bisogno di operare; e voi di leggieri imaginerete che l'amore dovette avere una gran parte in quella libidine di emozioni: però l'amore in lui non era quella fiamma soave che nasce in un cuor dilicato e continente, e che si muta in un verace culto per la creatura di cui si prende; non era quell'affezione profonda che è inerente e s'intrinseca alla intera vita di una donna; una passione inestinguibile, una passione il cui fuoco divorante è alimentato continuamente da bei desiderj, e dalle voluttà rinfiammata, e non contentata giammai: era per lo contrario una mutabilità insaziabile, la quale conta i piaceri dal numero delle sue vittime; un sentimento perfido, il quale per lusingare prende tutte le forme, parla tutti i linguaggi, amabile e persuasivo, e che insozza de' suoi brutali disprezzi la donna che adorava il dì innanzi, per questo solo che un dì l'ha saziato . . . .
. . . .
. . . .

Una bella sera di luglio due uomini d'arme erano di guardia alla vedetta del castello di Ker-Sauson: l'aria era pura e il cielo senza pure una nuvoletta. Dal punto ov'essi eransi collocati, la vista poteva distendersi a più leghe lontano per la campagna rischiarata da una bella luna di estate. Tutto era silenzio, e la intera natura pareva giacersi affaticata dallo stemperato calore.

Anche i due veterani sgravati delle armi si tenevano appoggiati alla balaustra in guisa che entrambi parean dormire al loro posto. Ma l'un d'essi rilevandosi, e scuotendo fortemente il compagno:

« Per tutti i diavoli e tutti i santi; disse! tu russi come un canonico nel suo stallo, mentre eravamo d'accordo di vegliare un po' per uno — Se il caso avesse fatto che il signore fosse ritornato, noi eravamo fritti.

— E chi gli avrebbe mo detto che noi non eravamo all'erta? borbottò il veterano sfregandosi gli occhi.

— Le sue orecchie, io imagino: credi tu che il corno avrebbe sonato da sè?

— Ebbene, Dardare, stiam desti amendue:

se tu russassi, io non potrei prometter niente di me; e il posto è zaroso.

— Affè di Dio, svegliandomi ho creduto di avere la *tortosa* intorno al collo, perchè Rolando non fa da burla.

— La morte di Mal-Cotto è un esempio per noi. Il padrone vecchio aveva anche i suoi buoni momenti; ma costui, mi porti il diavolo, se sa che cosa sia perdonare!

— Più piano! compare, disse Dardare, guardandosi attorno: le muraglie di questo castello sono tutt' altro che buone confidenti.

— Un buon consiglio val per due, disse l' altro fra i denti.

— Schiettamente: che pensi tu della vita che conduciamo?

— Ella è bella: e il diavolo faccia che duri sempre.

— Il vecchio signore era rapace; ma la nostra parte si riduceva a qualche briciola; il figlio al contrario ci affoga nel danaro, nelle donne e nel vino, e noi facciamo gozzoviglie tali, che un monaco invidierebbe la nostra ventura.

— Ciò è ben vero, disse il suo compagno, sorridendo a quelle rimembranze.

— Con tutto questo, Dardare, vorrei essere ancora sotto il defunto, perchè andiam d'un galoppo che è impossibile continuare così.

— Lo credi tu, figlio mio? disse l'altro ironicamente.

— Senti: messer Rolando ci ha dato in balía ragazze nobili, come se fossero state paltoniere, e questo è forse nell' ordine delle cose, questo?

— Questo tutto al più è dilettevole.

— Ma non è tutto, compare. Prima che termini l'anno, ha da accaderne qualcuna di terribile da questa parte: il cuor me lo dice.

— Che il diavolo strozzi tutti i profeti di sventure! Beveremo finchè la botte darà.

— E, per esempio, questa spedizione delle Signore-Bianche, continuò il veterano, non è forse una pazzia stragrande? Egli va ad assaltare un albergo che non ha pur un danajo di valsente, e per i begli occhi di una monacuccia si tira in sulle braccia tutto l' ordine di Font-Evrault.

— È un capriccio. Dicono che la giovinetta sia vezzosa.

— Ma l'abbadessa ha le mani lunghe. — Quando la botte è spillata convien beverla fino al fondo. — Ma ecco Rolando: la spedizione è riuscita.

— Vedi tu come corrono? direbbesi che sono inseguiti.

— No; ma l'amore lo caccia. In fra un mese, e alla stessa ora, io non vorrò più essere chiamato col mio nome, s'egli non ne avrà un'altra così in sul collo del suo cavallo.

— Chi sa! forse un giorno si stancherà degli assaggi, e fermerà i pensieri.

— Quando non ne potrà più: ma chi può dire quando e come succederà? Suona il corno. Egli non è mica di voglia da soffrire indugi ».

All'acuto suono del corno i rastrelli del palancato si apersero successivamente, e il pesante ponte levatojo calato sopra le fosse cigolò sotto i piedi de' cavalli entranti a galoppo nel cortile . . . .
. . . .
. . . .

Il misterioso lume di una lampada spandeva un chiaror fioco per un ridotto edi-

ficato in una delle torricelle che era un incanto a vedere. Nessuna raffinatezza del lusso orientale era stata dimentica nell'adornamento di quel luogo, che avrebbe potuto essere il gabinetto di un sultano: le pareti erano tappezzate di un drappo color scarlatto fregiato con fiocchi mezzo oro e mezzo raso; e nella maniera istessa era addobbata anche la finestra. Un ricco tappeto non meno caldo che morbido copriva i marmi del pavimento. Due seggiole in cuojo di Cordova erano poste dinanzi a una tavola elegante, coperta di fiori spicciolati, di frutti, di conserve e di tutte le delicature che dava l'arte del confettiere, e la pasticceria d'allora. Ci avea oltre ciò due coppe d'oro riccamente cesellate, e parecchie anfore contenenti vin generoso; e in fondo alla stanza sovra una predella in legno d'Irlanda era un letticello che teneva il mezzo per la sua foggia tra il sofà d'Oriente e il letto dell'Occidente.

Rolando superbamente vestito si mise qui a sedere a canto di una monachina, il cui abito faceva un singolare contrasto per la sua ruvidezza col lusso di quella stanza.

Ella era in una veste serrata intorno al collo da un cappio scorsojo, che le scendeva infino al tallone così senza grazia che si sarebbe detto un sacco al quale avessero appiccato maniche fatte alla peggio. Le imprigionava i capelli un velo di lino arrovesciato in quel momento all' indietro, ma destinato, per quel che pareva, a cuoprirle la faccia. Ad onta però di quell' abito così disadatto ella avrebbe potuto venire in paragone colle donne riputate per le più belle e le più elegantemente azzimate. Il bel Rolando teneva gli occhi fulgenti affidati nel candido volto della gentil monachella, la quale attonita a quella improvvisa fortuna, pareva interrogarlo col guardo, se mai per sorte non era un sogno incantatore che facesse inganno alla sua imaginativa. Infatti ella doveva trovare un enorme divario fra questo sfoggiato gabinetto e la sua triste celletta dell' abbadia delle Signore-Bianche dove infino allora era vissuta povera religiosa, costretta da una regola austera.

Tutto a un tratto la sua faccia si fece bianca di terrore, e pigliato l' un braccio di Rolando, si riparò nel suo seno. Ed egli:

« Che hai, Meance?

— Non sentite voi quelle grida? Vergine immacolata! vorrebbero forse, o signore, portarmi via da voi?

Egli la cinse d'un braccio, e baciandola in fronte amorosamente:

« Non temere, amor mio; presso di me sei sicura. Quelle grida sono di gioja; i miei veterani bevono alla tua presenza ».

E in questo dire egli sciolse il velo che teneva costretti i capelli della pulcelletta, che in grossi ricci splendenti al pari dell'oro le caddero in sulle spalle, aggiungendo:

« Non vuoi tu prendere esempio da costoro? Questa tavola è servita per te.

— Oh le belle cose! ella sclamò; come mai le mie sorelle sarebbero maravigliate a queste squisitezze dorate? — Dite, Rolando: il paradiso è egli più bello di questa camera? »

E quasi questa domanda le avesse messa nel cuore una rimembranza penosa, abbassò la testa, e due lagrime le brillarono in sugli occhi. Perchè Rolando:

« Ond'è cotesta nube sulla tua faccia?

e chi può contristarti, o mia bella, amorosa?

— Io pensava al paradiso, che ho abbandonato per voi, rispos' ella candidamente. Innanzi ch' io vi conoscessi mi era dolce lo stare fra le mie sorelle; ma voi mi avete tratta fuori del santuario, e io, peccatrice, ho consentito a seguitarvi ».

Indi si tacque, e guardò tristamente Rolando. Egli non faceva risposta: ond' ella con voce commossa riprese:

« E ora che ho per voi lasciato tutto, tutto fino alla speranza di rivivere nel paradiso, che sarebbe di me meschina, se voi cessaste di amarmi? Dite, Rolando, mi sarete voi fedele?

— E puoi tu dubitarne? tu, sì bella e sì gentile? Ove troveresti una rivale?

— Suor Basilia mi ha parlato tanto della perfidia degli uomini. Oh! se sapeste, Rolando, le cose orribili che mi ha detto!

— Proprio, mio bell' angelo?

— Sì, Rolando. Ella mi assicurava che nel mondo ci sono uomini dotati della virtù di piacere, i quali cercano di farsi amare dalle innocenti zitelle, e che dopo di aver riuscito, fuggono da traditori col cuore delle poverette.

— Suor Basilia ti ha detto il vero ; ma sta di buon cuore, Méance : quelle cotali giovinette non hanno le tue grazie ; e Rolando non è leggiere. Un amore siccome quello che tu m' inspiri dura quanto la vita ».

E così dicendo egli la si tirò sulle ginocchia e le fece passare un braccio intorno alla persona.

« Rolando! Rolando! questo non è mica un peccato », diss'ella con una voce tremante, in cui la tema di spiacere a lui si mostrava maggiore che quella del peccato.

Egli sorrise, e ponendo le sue labbra sulla bocca della fanciulla :

« Esso, le disse, porta seco la sua scusa. La tentazione non è forse troppo forte, Méance ? »

Ella non rispose ; ma un dolce brividío le corse per tutta la persona, e la sua graziosa testa s' inclinò in sui capelli di Rolando.

Allora egli le offerse dolci e d'ogni altra maniera di squisitezze, ond' era piena la tavola. E la povera fanciulletta inebbriata dalle fragranze de' fiori e da quel bacio che ancora le scottava le labbra, come

avrebbe potuto resistere alle lusinghe di quella vita novella che le si apriva dinanzi così ridente, soave, bella, e così tutta d'amore e di giocondezza?

Quell'essere sconosciuto ch'ella si era venuta già da assai tempo creando ne' suoi sogni più cari, e che pur testè sfuggevole e non prendibile se ne svaniva nel suo svegliarsi, era lì: ella lo aveva da canto; e ve lo aveva per sempre; poichè si teneva certa della promessa di lui. Così ella dunque oh come potrebbe amarlo! e come si studierebbe a prevenirne i desiderj, a farne tutta felice la vita!... Oh amore!... E le sue labbra si pressero contro le labbra di Rolando! Il primo bacio di lui era stato sì dolce! Indi vedendo un vin generoso sprizzare nella splendente coppa, sentì desiderio di berne. La sua bocca era riarsa; ma il vino fece l'arsione più forte: l'occhio le diventò cristallino e la testa greve. Rolando allora le sciolse la ruvida tela che le copriva la gola. Il rosso del pudore avvampò sulle gote di Méance, la quale sviluppandosi dalle braccia di lui, corse a celarsi dietro le cortine del letticello. . . . .

. . . .

. . . .

La bella religiosa sei mesi dopo il suo rapimento era con Rolando nella medesima stanza in cui già li vedemmo. Gli addobbi e la suppellettile erano del tutto come prima; ma eglino avevan mutato. Rolando stavasi coricato sopra i cuscini, pensieroso, con indosso una casacca di bufalo e gli stivaletti bianchi di polvere. Ella, riccamente vestita, pallida e ingrossata, gli era seduta d'appresso. I suoi occhi erano fissi con inquietezza in Rolando; ma egli non la vedeva. Ella lo prese per la mano, e quei la ritrasse bruscamente. Di che Méance smarrita e lagrimosa:

« Rolando, disse con voce di affetto, Rolando, che hai?

— Nulla.

— Oh sì, alcuna cosa ti travaglia. Tu non sei più lo stesso di prima.

— E perchè vuoi tu che io abbia mutato?

— Io non so; ma tu hai alcuna pena. In vano tu vorresti ingannarmi: all'occhio dell'amore non isfugge nulla ».

Ed egli dandole un' occhiata feroce:

« Non insistere, Méance; tu ne saresti fatta dolente.

— No, sta sicuro. Se mi dici le tue amarezze, io saprò temperarle.

Ma egli di nuovo:

« Lasciami! » le disse duramente.

Attonita, e pensando che fosse di malumore, se gli fece da presso; ma egli non degnando neppure di avvicinarsi alle labbra che ella gli porgeva, la ributtò colla mano.

« Mio Dio! Rolando, ma che t'ho io fatto?

— Nulla ».

Allora ella volgendogli le spalle:

« Io ho fatto abbastanza: ora toccherà a voi ».

Ma Rolando non le aveva neppur badato. Passò un quarto d'ora; ed ella ad ogni istante si aspettava che le volgerebbe il discorso; ma in vano: egli non apriva bocca. Per la qual cosa fatta impaziente, e col cuore straziato da sospetti, ruppe finalmente il silenzio per mettere un termine al suo supplizio; e con voce agitata da un tremito doloroso:

— Rolando ! disse.

E quegli : « Ebbene ?

— Vergine del cielo ! che freddezza inusata ! Rolando ! sono io ve', la tua Méance.

— Ebbene ? replicò egli coll' accento pungente di prima.

— Rolando ! che dunque la mia voce non abbia più lusinghe pel tuo orecchio ? E non sono io dunque più quella Méance che giurasti di amare per sempre ? . . .

— Sì. . . . .

— Or bene ! perchè cotesta freddezza ? e mise le sue braccia d' avorio intorno al collo di Rolando, il quale parve riaccendersi per un momento, e le baciò il seno tremante. Ma ella :

« È tutto questo ? »

E i suoi grandi occhi celesti lo ricercarono tutto amorosamente ; poi aggiunse :

« E non hai nulla da confidarmi ?

— Lasciami stare ! diss' egli come nojato. Non convien parlare sì spesso d' amore : tu per tal modo distruggeresti perfino il sentimento di esso ».

Méance gli diede un' occhiata dolorosa : era la prima fiata ch' ella intendeva un tale

linguaggio ; e il suo cuore fu per venirne meno.

« Tu dunque non mi ami più ».

E un pallore di morte le coperse la faccia; e le ginocchia le mancavano sotto.

« Che vuoi, Méance ? sei mesi d'amore sono assai lunghi !

— Ingrato ! diss' ella gemendo ; e cadde tramortita ai piedi di lui . . . .

. . . .

. . . .

I soldati di Ker-Sauson non sapevano farsi a pensare che una donna potesse così lunga pezza cattivarsi l'affetto del loro padrone. Essi cominciavano a mormorare perchè Rolando non faceva più così frequenti spedizioni che prima. Ma infine succedette la scena che vi ho narrato, e da quell'ora egli ripigliò la vita di prima.

Le querele però che andarono molto forti alla corte di Brettagna dai monasteri delle terre vicine portarono frutto ; e un esercito potente fu mandato contro i predatori. Il castello fu preso di assalto, e distrutto dalle fondamenta, e fu seminato il sale dov' esso esisteva.

La vittima sciagurata delle libidini di Rolando, continuò il monaco, e che fu cagione principale alla sua ruina, Méance, diede in luce un figliuolo, che nella tempia sinistra aveva un segno profondo cagionatogli dalla caduta che la madre di lui aveva fatta ai piedi del suo sacrilego amante. Lungo tempo ella errò col figliuoletto nelle circostanze del castello; e spesso all'aprirsi di un bel mattino o la sera al chiaror della luna era veduta fare in trecce i capelli del fanciullino, i quali pel loro colore e per la loro finezza rassomigliavano alla stoppa più bella del lino.

I villani della contrada l'aveano chiamata la *Filatrice*. Essa apparteneva, per quel che si dice, a una famiglia nobile. Ma suo fratello allorchè ella presentossi a lui dopo il parto, la trattò con una durezza senza pari: e non che solo le rifiutasse l'entrare nella sua casa, le aizzò contro la muta de' suoi cani per cacciarla lontano dal castello.

E allora fu ch'ella ritornò nel paese dove, siccome vi dissi già, dimorò parecchi anni presa sovente dalla follia. Finalmente partì affine di andare a chiedere

un asilo a una sua prossima parente che aveva in Cornovaglia, ma è voce che il naviglio che la portava rompesse alla costa del Conquet.

« E che avvenne poi di Rolando? » domandò Budic-Mur, il quale era stato ascoltando con grande curiosità il racconto del monaco.

Il monaco stette un momento in sospeso; poi:

« La voce andò attorno che Rolando e le sue genti fossero seppelliti sotto le ruine del castello.

— Ma non fu che una voce, ripigliò Budic-Mur che aveva avvertito l' esitazione del frate.

— Appunto; ma la cosa fu tenuta per certa, avendo e gli amici e i nemici di lui un uguale interesse che si credesse: gli uni per un rispetto verso la famiglia di Ker-Sauson; gli altri per non dover arrossire....

— Che cosa fu dunque di Rolando e de' suoi? chiese Budic-Mur senza lasciarlo finire.

— Gli uni cercarono in un pentimento sincero il perdono delle loro ree opere antecedenti. Essi hanno consacrato il resto dei loro giorni....

— E gli altri ! lo interruppe di nuovo il siniscalco, a cui il cuore batteva fortemente.

— Rolando e gli altri non potendo più dimorare nè in Brettagna nè in Francia, ove la loro testa era messa al bando, cercarono un rifugio in paesi stranieri. Si trasportarono nella città di Wisby nell' isola di Gotlandia.... »

La voce del monaco si era fatta tremula, e gli pioveano lagrime dagli occhi.

« Ebbene? gridò Budic-Mur.

— Ebbene, figliuol mio, il discendente della famiglia di Ker-Sauson non fu più conosciuto che sotto il nome di Creff-Jawn.

— Ah ! fece il siniscalco.

E l' altro a giusta ragione maravigliato della profonda significazione che era in quella esclamazione:

— Voi attribuite, disse, una ben grande importanza a tutta questa istoria !

— Oh ! grande assai per verità, rispose Budic-Mur, cercando di ripigliare l' apparenza di tranquillità. — Tutto indica, padre mio, che voi dovete aver conosciuto Rolando. Or, se il sapete, ditemi se vive ancora? e dove io potrei incontrarlo?

— Ignoro s' egli abbia cessato di vivere; perocchè da assai tempo non si sente più favellare di lui: nullameno se bramate di aver pure indicazioni sicure.... ma sarebbe un viaggio sì lungo....

— Non importa; le distanze a me non fanno nulla. Ciò che mi bisogna è di sapere quel che sia avvenuto di colui ».

Il monaco si grattò la testa come se gl' increscesse di essersi lasciato portare troppo lungi; pure ripigliò:

« Voi avete detto al padre priore che l' abbate di San Matteo....

— Sì, è desso che m' invia, interruppe Budic-Mur. Andate innanzi dunque, reverendo. Voi parlavate d' un viaggio....

— Mio fratello (che il Signore abbia pietà di lui) faceva parte della masnada di Ker-Sauson; ma in vece di implorare dal Cielo per via di preghiere e di lagrime il perdono dei falli commessi nella giovinezza, lo sciaurato, per una malnata sete dell' oro che lo travagliava, si è stabilito come mercante a Wisby; e non è mai ristato dal tenere corrispondenza coi pirati: aggiungesi anzi.... Ma Dio solo vede le coscienze. —

Egli dunque meglio che altra persona del mondo può fornirvi le informazioni che desiderate.

— Mille rendimenti di grazie a voi, balbettò Budic-Mur, la cui emozione si palesava suo malgrado. Or ditemi, vi prego, il suo nome.

— A Wisby egli va sotto il nome di Clemente Lodeven. Ma perchè egli voglia ragionarvi di Rolando di Ker-Sauson, chiamatelo Fracassa-Conventi. Aggiungetegli che siete inviato da un uomo che gli fu fratello innanzi che si consecrasse a Dio, da un misero peccatore che allora appellavasi Onfredo ».

E' nel pronunciare queste parole il monaco, a cui pareva mancare il respiro, di subito levossi dalla sua cuccia, e prosternossi a un inginocchiatojo; e Budic-Mur intese il fischio della disciplina mescolarsi al suono dei singulti di lui.

XXI

Alcuni giorni dopo la conversazione riferita nel precedente capitolo, Budic-Mur s'imbarcò nel porto di Grandville per alla volta di Wisby. Servivano la barca sulla quale egli era montato due marinari coi quali noi abbiamo già fatta conoscenza in una taverna di Nantes, voglio dire Guignole-Pen-Jol il capitano e Donaziano suo mozzo: un vento favorevole tendeva soavemente le vele; e marinari e passeggieri raccolti verso la poppa guardavano le alte e trarupate coste della Normandia che svanivano in lontano rapidamente confuse in una col mare e col cielo, che parevano congiungersi all' orizzonte.

Il tragitto da Grandville a Wisby essendo uno de' più lunghi e de' più rischiosi che si potessero tentare a que' tempi, avea renduto necessario un supplimento d'uomini di servigio, e il capitano aveva tra i passeggieri fatto entrar nella barca parecchi;

i quali per le leggi marinaresche eran tenuti di dargli ajuto in caso di fortuna o di assalti armata mano. Questa fatta di gente erano per lo più mercanti i quali andavano a Wisby per far compera di pellicce e pelli che quella città traeva di Gozia, di Svezia, di Finlandia e d'altre circonvicine contrade. In iscambio portavano mercatanzie lavorate in Francia, droghe e derrate del Levante venute per mezzo di Genova, di Marsiglia e di Venezia.

Wisby, capitale dell' isola di Gotlandia, era l' emporio generale pel commercio del Nord. I suoi abitanti, per quel che si dice, furono i trovatori delle carte marinesche, e il loro codice di leggi e consuetudini marittime era osservato da' mercanti e marinaj di tutti i paesi situati fra la Moscovia e lo stretto di Gibilterra.

Tutti i passeggieri francesi, normanni e brettoni si erano prontamente legati in conoscenza fra loro; e non andò un'ora, poichè furono levate le ancore, che già s'intertenevano con quel calore e famigliarità che dà sempre una comunanza d' interessi o d' inclinazioni. Budic-Mur, non s' inten-

dendo punto nè di prezzo di derrate, nè del valore del marco di argento in sui diversi mercati di Europa, era costretto a dover tacere; e un altro passeggiere senza alcun dubbio si teneva alla spartita per la stessa cagione. Però o che ci avesse in colui alcun che di notevole, oppure che lo facesse osservare al siniscalco quella conformità di condizione che avea con lui, egli avevagli spesso gli occhi addosso. Quel suo viso, duro, abbronzato e di una maravigliosa mobilità, era di fatta da doversi fermare profondamente nella memoria. E a Budic-Mur, dopo di averlo ben riguardato, parve di ricordarsi di averlo veduto in alcuna parte; e dopo un lungo considerare avvisò poter essere quel medesimo che Fila-Stoppa aveva tratto fuori del mare la notte del naufragio. Facendo però bentosto ragione di essersi ingannato, cacciò via questa imaginazione, e mise la sua attenzione in un altro obbietto.

Quel personaggio, notabile per le forme della persona non meno che per i tratti del volto, aveva indosso un abito che nella sua bizzarria lo faceva giudicare per un

uomo nell' opulenza. Sovra a brache di maglia d' acciajo egli portava una lunga giubba di velluto rosso costretta da una cintura di bufalo, a cui era sospesa una corta scimitarra coll' elsa rilucente e adorna di ricche perle; dall' altra parte aveva una saccoccia di maglia, appesa a cordoni d'argento, in cui parea doversi contenere una rilevante somma neglettamente lasciata in vista di tutti. A vederlo si giudicava di ben cinquant'anni: ma egli aveva conservato tutto il vigore della età giovane; e la squarcina che aveva da lato non doveva per certo essere un' arme inutile nelle sue mani. La sua testa, lunga, spianata alle tempie e molto sviluppata alla nuca, era coperta da un largo berretto di pelliccia fregiato di una lastra di pulito acciajo. Questa maniera di abiti non propria di alcun paese, e mezza tra l' orientale e la occidentale, era presa con sottile intendimento per valersene in verso tutte le persone a cui volesse far mistero della sua patria.

Ma Budic-Mur non era però il solo che osservasse quello straniero. Chè il capitano Guignole Pen-Jol, nel mentre pure che

avea l' occhio al maneggio della barca, favellava di segreto col suo garzone Donaziano; e l' occhieggiar che ad ogni momento facevano di soppiatto lo strano passeggiere, non lasciava alcun dubbio ch' egli non fosse l' argomento della loro conversazione.

« Sei tu dunque ben sicuro, Guignole, che sia egli?

— Metterei questa mano nel fuoco.

— Sai che la è molto strana che un uomo di quella fatta navighi così tutto solo per queste acque. Ma che diavolo cerca egli pel mondo, cangiando abiti ad ogni momento, come fa una barca delle vele? Mi è diviso ch' egli voglia riprendere la vita di mare.

— Oh la sarebbe bella, disse Guignole stringendosi nelle spalle, che alla sua età egli dovesse lasciar andare la sua commenda, la vita lieta e gli onori, per rischiare il suo cadavere alla foga del ponente nè più nè manco di un mozzo!

E dopo un po' di silenzio:

« Per tutti gli angeli del paradiso, continuò egli, poteva io pensare, Donaziano, quando era ragazzo, e l' ultimo di servizio

sulla sua nave, poteva io pensare che un giorno quel nobil uomo salirebbe sulla mia barca in condizione di semplice passeggiere?

— Per la gloria di Dio! io non dimenticherò mai più l'onore che ne riceve questa barca e per rimbalzo il padrone di lei.

— Certo che un gran numero di capitani l'invidierebbero questa ventura.

— Pensa dunque, garzone, in che maggior conto noi ne verremo quando diremo ai compagni: « Questa barca, qual voi la vedete, colla sua bianca linea di fior d'acqua, e la sua chiglia incatramata, ha portato il famoso.... » E qui li lascieremo un poco fra due acque, perchè questo, ve', cresce l'importanza delle cose.

— Oh sì! per sicuro, ripigliò Donaziano sorridendo; ci darà l'occasione di fare di buone corpacciate a nostra voglia, e di trincare alle spese de' goffi, il che ha pure il suo merito ».

Una leggiere mutazione di vento avendo renduto necessario che il capitano facesse volger contro di esso le vele, la conversazione fu sospesa.

Più giorni si volsero senza che nulla ve-

nisse a rompere la monotonia del viaggio. Una brezza piuttosto viva si era mantenuta costante dopo la loro partenza da Grandville; e il capitano, messosi al punto di far mostra di ardimento e di maestria nel cospetto del suo passeggiere, avea fatto forza di vele più che per l' ordinario; sicchè il loro viaggio che era prossimo a terminare, riusciva secondo tutte le apparenze uno dei più pronti che ricordassero gli annali marittimi.

Ogni volta che il vento o qualsivoglia accidente faceva necessità di una manovra, Guignole dandone il comando gettava una sguardata al passeggiere come per domandargli la sua approvazione, e allorchè gli pareva di averla ottenuta, la faccia sua raggiava di contentezza e d'orgoglio, e andava tosto a versare nel seno del suo compagno il troppo del piacere che lo innondava. Anche le genti di servizio aveano notato che il loro capitano si teneva un po' più in sul grave con essi che per l'ordinario; che voleva con più rigore eseguiti i suoi ordini, e che vegliava con una particolare sollecitudine alla disciplina e alla

quiete : di fatta che essi cominciavano a starne di mala voglia e sarebbero andati fino alla rivolta e al disertare, se le cose avessero potuto durare in tal condizione. Però era da congbietturare che non sarebbero per dover venire a questa estremità, perchè quel cangiamento nel fare di Guignole proveniva dalla presenza del passeggiere, e lui partito, il capitano tornava senz'alcun dubbio quello stesso di prima.

Parecchie volte egli era stato fortemente tentato di rivolgergli la parola; ma il sentimento di terrore e di venerazione che gli metteva, avea sempre prevaluto, e invidiava Budic-Mur che più volte aveva goduto il favore della conversazione di lui senza conoscerne il valor grande che avea nella sua opinione, e già cominciava a temere che quanto a lui il viaggio si terminerebbe senza che gli facesse motto.

Una mattina Budic-Mur e lo straniero stavano attentamente osservando una nave di gran corpo che veniva dall'alto mare, e pareva che si mettesse pel solco della loro barca. Oltre alle vele ordinarie alla sua struttura (e tuttochè il vento si fosse ve-

nuto rinfrescando) essa portava parecchie vele latine al di fuori. La sua alta alberatura inclinata verso la poppa pareva male ammisurata al guscio lungo , stretto e che, a giudicarne dai due castelli, pescava pochissimo. Il che tutto avendo osservato lo straniero :

« Affè , disse , che ho veduto nella vita mia un gran numero di navigli e conosco la marina di tutte le nazioni , quanto un curato il suo breviario ; ma possa io essere dannato se questa rassomiglia alle navi che solcano il mare ! — Che ne dite , eh ! capitano ?

— Col permesso di vossignoria , rispose Guignole giubiloso di quella domanda che stabiliva tra lui e il suo passeggiere una conversazione diretta , le mie opinioni intorno a questa materia non potranno mai essere disformi dall' avviso di vossignoria.

— Cotesta deferenza emmi assai lusinghiera, rispose lo straniero ; ma crescerebbe di pregio se io potessi sapere per qual merito me la concedete. — Ma se io ancora non posso meritare un tal onore, vi piaccia non pertanto di rispondere alla mia domanda ».

Avvegnachè queste parole fossero pronunciate in una maniera assai naturale, pure a Guignole parvero contenere un comando, e senza indugi soggiunse :

« Dopo quello che ha detto vossignoria, potrebbe parere presunzione in me umile capitano il voler dir qualche cosa. Ma poichè volete ad ogni conto il mio parere, io credo che quella nave sia normanna.

— Voi fallate, capitano ; i Normanni non hanno giammai portato arredi di quella foggia nè un' alberatura così ardita. Vedete! che onza slanciata ! e com' ella *sdrucciola* sotto le sue vele. Si direbbe che il suo tagliamare va a fiore dell' acqua anzichè farvi un solco per entro.

— Veramente è un bello e forte e possente naviglio, gridò Donaziano, ma d' onde vien egli ? E chi sono gli avventurosi marinaj che mettono ad asciugare quelle sue belle vele sì bianche ?

— Forse provenzali ! disse un passeggiere.

— Tutte le vele incontro a un vento fresco ! riprese lo straniero : sarebbero le lepri che caccerebbero i cani. D' altra parte nel Mediterraneo l' albero si pianta a piombo nella chiglia.

— Mi hanno molto vantata la marina portoghese.

— La pigliereste per una caravella, messere? Questa barca porta mezzana e pappafico, e quelle di cui voi parlate hanno le vele a orecchia di lepre.

— La mia opinione in questa materia val quanto un' altra, disse un omaccione che si dava grande importanza e che agli abiti si annunciava per assai ricco: la mia opinione val quanto un' altra; perocchè in vita mia ho fatto tre lunghi viaggi. Io mi piglierei dunque la libertà di affermare, che quella barca è guidata da marinaj dell' Adriatico.

— A maraviglia! ripigliò lo straniere con un tale scherno che fece dar tutti in un gran riso: malgrado i vostri tre viaggi mi pare che v' intendiate ancora ben poco della marina. Quella barca ha tanto dell' italiano quanto il volo della rondine somiglia a quello dell' aghirone. — Non ha dubbio, continuò poi egli, ch' essa non è stata fatta in alcuno degli arsenali che sono nel Mediterraneo. La galeazza è più lunga, e men alta di scafo; la galera non ha che l'albero di maestra e quel di trinchetto; la galeotta

è meno forte e non ha che l'albero mastro; il brigantino, la fregata, la feluca e la polacra non mostrerebbero che la sopraccoperta, e oltreciò questa fatta di legni hanno tutti la vela di artimone.

— Sarà forse un legno inglese, soggiunse Budic-Mur per dare anch'egli il proprio avviso: dicono che quegli isolani vanno ogni giorno perfezionando i loro navigli.

— Alla prima in fatti l'aveva preso anch'io per un *heu* d'Inghilterra o di Fiandra; ma ora che ci si è fatto più presso veggo il suo grand' albero nel mezzo, mentre l'*heu* lo ha sul davanti. L'*heu* ha per anco una trinchettina scorrente d'alto in basso colla sua gran vela latina, e questa non ha niente di tuttociò ».

Al che Budic-Mur con indifferenza:

« Io vi credo in ciò miglior giudice di me. Del resto noi potremo a momenti vederla bene, e tutte le dubbiezze saranno tolte ».

Lo straniere guardò ancora per un poco a quel legno; poi diè alcuni giri per la sopraccoperta con una mano alla fronte come fa chi è in profondi pensieri o vuol

tornarsi in capo qualche vecchio ricordo; e rivolgendosi a Guignole :

« Si veggono mai pirati per questi mari, capitano ? »

Questa domanda fece in chi l'intese non meno stupore che sbigottimento. E Guignole:

« Nissuno de' capitani che io conosco ha mai avuto sinistri incontri; ma nullameno quel diavolo là non mi lascia esser quieto; e del miglior cuore darei alcuni reali a San Pietro per vederlo voltar la proda ad altra parte.

— E anch'io, aggiunse Donaziano, sebbene la mia borsa sia all'asciutto. Vorrei che una lampreda si attaccasse al timone per arrestarne il corso (*); perocchè non credo che altri che un pirata possa essere tanto pressato da dover fare sì gran forza di vele.

(*) La credenza che una lampreda avesse la possanza di arrestare un naviglio attaccandosi al timone di esso era stabilita a que' tempi, e si diceva sopra di prove. Questi pesci sono probabilmente degenerati molto a' dì nostri, poichè non sappiamo che da molto in qua sia avvenuto un tal fatto. (*Nota dell'Autore.*)

— Ebbene, noi faremo altrettanto », disse lo straniero, e dimenticando ch' egli non aveva alcun diritto in sulla nave, si andò a mettere verso poppa, e usurpò senza mostrare di pur pensarci il posto e gli uffici del capitano: slanciò un' occhiata sopra la nave sconosciuta, pose mente alla foga del vento, e con voce usa al comando gridò:

« Issa la trinchettina; ferma il pappafico; lenta la scotta di trinchetto; tira ben giù! »

Questi ordini furono eseguiti con una subitezza e precisione maravigliosa; il che era sì pel modo fermo e opportuno del comando, e sì per lo sgomento che incominciava a prendere i marinaj. Anzi perfino Guignole Pen-Jol mise mano all' opera con quella sollecitudine e sommissione che è propria di un mozzo ben disciplinato, avvegnachè il diritto di comandare sulla sua nave non si appartenesse che a lui solo. E per chiunque conosca l' indole delle genti di mare, quella abdicazione volontaria del capitano dalla propria autorità dovrà essere la prova più forte che si possa allegare della venerazione di lui pel suo passeggiere

misterioso. Il quale seguitando, gridò:

« Ella ha il sopravvento: convien andare di tutta vela — Timoniere, di filo al vento! Ma no; qua a me la manovella! »

Il piloto, prima di cedere il suo posto, avendone addomandato Guignole, questi gli disse:

« Dà pure la manovella a sua signoria, e prega Dio che nell' ora del pericolo essa sia tra le sue mani ».

Volto che fu il timone di modo che le vele prendessero il più di vento possibile, la barca, a somiglianza di un cavallo che senta lo sperone, mettendosi a gran corsa piegò tanto che quasi era con tutta la prora nell' acqua. I passeggieri smarriti si afferrarono alle sarte per potersi tenere in piedi su pel tavolato che traboccava da una banda. E il pellegrino:

« Poggia, gridò, quanto più puoi contro il vento.

I marinaj tentennavano a eseguire quest' ordine; ma Guignole ne diede loro l'esempio pel primo. La barca si chinò sovra l'un de' fianchi siffattamente che aveva la metà della coperta sotto le onde. La qual cosa vedendo Guignole:

« Che Dio salvi, disse, la chiglia, i torelli! (*)

— La velocità della nostra corsa si è accresciuta di molto, disse Budic-Mur, ma quel naviglio ci vince ancora ».

E un marinajo:

« Egli ci si accosta a vista d'occhio.

— Avete ragione, disse freddamente lo straniere: la fuga è impossibile, e corriam rischio ad ogni momento di andare alla banda. — Abbasso il pappafico!

— Vergine immacolata! gridò Guignole, che corritore! La è finita, mia povera barca, tu perdi la tua bella riputazione.

— La barca è buona, ma troppo ardente. Il suo camminare è però superiore. — Essa è troppo forte di vele, e vi farà qualche brutto scherzo ».

Intanto la nave sconosciuta si era fatta tanto di presso che si poteva vedere il suo grosso equipaggio, di cui una parte era affollata sulla prua, e l'altra un po' alle

---

(*) *Torelli* chiamano i marinaj quegli assi o tavoloni che formano da basso il convesso della nave.

scotte e un po' alle sartie eseguivano i comandi.

« È un pirata, disse lo straniero senza mostra di turbamento. Noi siamo troppo deboli per potergli tener fronte; e però conviene rassegnarci alla sorte ».

Budic-Mur trasse fuori la sua spada, e mettendosi colle spalle all'albero di maestra:

« Aspettiamoli, disse, di piè fermo; e se vogliono le nostre vite, vendiamole loro a prezzo di sangue.

— Io vi ajuterò il meglio che potrò, rispose lo straniero. Ma vediamoli venire. Forse si contenteranno del carico.

— Che San Guignole lo voglia. Purchè mi lascino la vita salva, e questa mia povera barca sul suo guscio, io li predicherò dovechessia per buoni e leali pirati. Ma come sperarlo? aggiunse il capitano colle lagrime agli occhi: due gocce d'acqua non si assomigliano per sicuro meglio che questo naviglio alla gran barca maluina.

— Voi l'avete conosciuta? » chiese lo straniere maravigliato.

In quello stante una voce imperiosa e terribile percosse dal naviglio sconosciuto

quelli che erano sulla barca di Guignole :
« Olà , dalla barca ! ammaina ! »

Mentre lo straniere eseguiva quest' ordine , Guignole gli si fece da presso ; e ,

« Messere , mio buon signore , gli disse , io mi raccomando a voi. Voi vedete , sono essi , e la barca non ha punto mutato.

— La paura vi fa dar volta alla testa , replicò lo straniero , il quale pareva in una violenta agitazione e irresoluto :

— No , per gli arcangeli santi del cielo! replicò Guignole accostandosegli. Avvegnachè già sia assai tempo che i miei occhi non hanno più veduta questa barca , la riconosco sì bene come se l'avessi lasciata jeri !

— Ogni cosa è ancora al suo posto ; se non che ci ha meno di nettezza che a' tempi vostri , mio buon sire. Gran Gesù ! continuò Guignole intenerendo , vedete là il pennone di trinchetto a cui tante volte voi mi avete attaccato , e la bilancina mi sa ancora la stessa ».

Lo straniero, tutto ne' suoi pensieri, non intese che le ultime parole ; guardò fissamente il suo interlocutore , e facendolo in là colla mano :

« Voi siete pazzo, gli disse freddamente: voi mi pigliate per un altro.

— La cosa è impossibile! gridò Guignole: non ho ancora trovato un uomo che vi assomigli. Il buon Dio non manda mica tutti i giorni sul mare nocchieri della fatta vostra; e quando un uomo ha avuto l'onore di servire sulla vostra nave .... Ma guardate, messere: ecco là Mangia-Brettoni, Testa-di-bue, e quella forca di Rosecchiafegato, che tante volte mi ha fatto tristo.... Oh! come tutto ciò mi ritorna giovane, e mi fa venire in mente un tempo felice!... »

Un leggier sorriso balenò sulla faccia preoccupata dello straniere, il quale con voce bassa, ma di tanta forza che Guignole per poco non gli cadde ginocchioni dinanzi, gli disse:

« Con chi stimi tu di favellare?

— Mio buon signore, perdonatemi; ma essi ci getteranno in mare, secondo l'usanza da loro presa, e non ci siete che voi....

— Con chi credi tu di favellare? ripetè lo straniero con modo imperativo.

— Al presente, mio degno e buon padrone, voi siete priore della Commenda di

Nantes; ma altre fiate al buon tempo, quando io era il mozzo Bidon....»

E la parola morì sulle labbra di Guignole, al vedere lo stupore, la tema e la minaccia che ad un tempo avea con temibile espressione significato il volto dello straniere; e la mano di lui che si era calata sul pugno della scimitarra. Vero è che ripigliando ben tosto la primitiva tranquillità, e fermando sul capitano tremante uno sguardo che gli andò fino al fondo dell'anima, gli disse:

« Tien bene in mente che ci avrebbe per te meno di pericolo a scaldarti una vipera sotto l'ascella, che di conservare nella memoria qualche rimembranza del passato. Son io che tel dico; e tu sai quel che vagliono le mie parole ».

Il capitano abbassò il capo e fece della mano un segno come di giuramento. Perchè l'altro:

« Bene sta, ripigliamo le nostre parti — Capitano, diss'egli ad alta voce, io tenterò di trattare del nostro riscatto con questo pirata. Signori passeggieri, noi computeremo *prorata* del prezzo delle nostre mer-

canzie, come si usa per le grosse avaríe » (*).

E i passeggieri sbigottiti e tremanti consentirono a questa proposizione che lasciava loro una leggiere speranza. Poi rivoltosi a Guignole:

« Io sarò prima di voi a Wisby: ma se ciò non potesse per avventura essere, voi terrete in sulla vostra barca le casse che vi ho imbarcate, fino a che verrò a cercarle. — Voi mi avete inteso ».

Mosè in sul monte Sinai non era certo più attento di lui.

« Silenzio! »

I pirati non erano niente più lontani che quanto è lunga una barca. Lo straniere, lasciatili appressarsi ancora un poco, salì sul labbro della barca, e indirizzate loro

---

(*) *Avaría* è il danno sofferto nel viaggio da una nave o dal carico posto in essa, oppure, secondo che nota il dizionario, quella contribuzione alla quale si assoggetta tutto il carico di una nave o la nave istessa, onde compensare il danno sofferto nel viaggio. E in questo secondo senso (di che si trovano esempj anche negli scrittori vecchi italiani) deve intendersi la proposizione dello straniere. (*Nota del Trad.*)

alcune parole in un linguaggio sconosciuto, tuttochè fosse ancora assai larga la fossa che lo separava dalla loro nave, spiccò un salto così slanciato e leggiere come fosse un camoscio.

I pirati, maravigliati a tanta audacia e a una così stupenda agilità, stettero colla bocca aperta a riguardarlo, allorchè se lo videro col piè fermo sulla sponda del loro legno. Ma egli, presa francamente una cornamusa appesa all' albero di maestra, si fece a suonare un' aria le cui note accelerate e le modulazioni acute ritraevano una marcia guerriera. Ben tosto un moto straordinario si levò in sulla nave corsale. Quasi tutti i marinari corsero verso lo straniere e si udirono grida e alte voci le quali potevano parere essere così di piacere come di collera. Per un istante lo straniere disparve in fra i marinaj che si affollavano intorno di lui; poi fu veduto diritto in piedi allontanare da sè le persone e le braccia che parevano volerlo prendere. Indi scomparve novellamente, e un tal silenzio successe al tumulto, che fu creduto morto. Ma tutto a un tratto si mostrò da capo; la

barca voltò le prode, e le grandi vele che ne la portavano, non lasciarono a' passeggieri vedere come quella scena si terminasse.

Guignole Pen-Jol solo che la comprese, non potè, per quanto fossero forti le raccomandazioni dello straniere, tenersi dal favellarne confidenzialmente e con effusione a Donaziano; ma i passeggieri tuttavia tremanti e in una giojosi di essere franchi a sì buon mercato, si andavano stillando in conghietture di quello che sarebbe del loro compagno.

Questo accidente servì di testo alla loro conversazione per infino a che non pervennero a Wisby; il che fu dopo alquanti giorni.

XXII

La città di Wisby, capo dell'isola di Gotlandia, non è più a' dì nostri che un modesto porto e una delle fortezze meno importanti del regno di Svezia; ma a' tempi dei quali noi ragioniamo era una delle città principali di Europa sì per gl' immensi suoi

trafflchi e sì per la bellezza de' suoi edifirj.

Per la qual cosa molto a ragione si dà carico agli storici di non avere che alla sfuggita ricordato quella notabil terra, la quale meritava nelle memorie del passato di avere una parte ben maggiore. Pero cchè essa fu il centro e per così dire la nutrice del commercio occidentale, e la più parte degli articoli di legge secondo i quali a' dì nostri si regge il mercatare fra le nazioni furono stanziati, ha più di sei secoli, da' negozianti di Wisby. Ma i cronachisti fanno maggior caso di una scaramuccia fra due eserciti, ó della presa di una provincia, che dei fatti veramente grandi, pei quali lentamente, e quasi alla loro insaputa, le umane società senza che essi possano farne una giusta estimazione, si crescono sotto dei loro occhi.

Per questa negligenza imperdonabile ignoriamo così il tempo preciso della fondazione di Wisby come quello della sua ruina, e delle cagioni che la partorirono (*).

(*) Joannes Magnus storico goto ci fornisce una parte dei particolari che rechiamo; gli altri sono tratti da diverse fonti.

La parola Gotlandia significa buona terra o terra di Dio; e l'isola meritò un tal nome per la fertilità del suo terreno, la bontà de' suoi porti, e per la copia di tutte le cose necessarie alla marina che forniscono le sue produzioni. Wisby, situata al nord dell'isola, fu edificata da stranieri, non si sa bene in qual tempo; ma è da congliietturare ch' essa crescesse rapidamente, se nell'anno 1288 i borghesi, continuamente in discordia cogli abitanti originari dell'isola, furono possenti a ributtare vittoriosamente i loro assalti e farne macello.

Però, temendo di essere di nuovo attaccati, e desiderando di mettere le loro ricchezze al sicuro da una sorpresa, ottennero dal re di Svezia Magno il permesso di fortificare la loro città, il che fecero incontanente innalzando un castello e una doppia muraglia fiancheggiata da torri e da bastioni.

Noi abbiamo di già ricordato quanta parte prendesse nel commercio marittimo quella città, i cui abitanti autori di un codice consentito tacitamente da tutte le nazioni, sentenziavano intorno a tutte le contestazioni

che si levavano fra' mercanti, e i loro giudizj erano tenuti per validi ed esecutorj in tutti i mari del ponente

La popolazione di Wisby si componeva di Goti o Svedesi, di Russi, di Danesi, di Prussiani, di Livoniani, Alemanni, Fiamminghi, Finnesi, Vandali, Sassoni, Inglesi, Scozzesi, Brettoni, Normanni, Aquitani, ec., e la città da tutte quelle sì diverse razze aventi ciascuna un tipo particolare, la cui varietà distintiva saltava anche maggiormente all' occhio pel loro avvicinamento, acquistava un aspetto straordinario. Ciascuno dei popoli nominati aveva quivi un proprio quartiere, ove conservava scrupolosamente il vestire, le usanze e la lingua del suo paese: di guisa che Wisby poteva dirsi il panorama del mondo, una miniatura della terra, dove i varj Stati di essa erano rappresentati da un gruppo di case divise da una strada.

La civiltà, figliuola de' commerci e delle continue relazioni che sono da quelli rendute necessarie in fra gli uomini, era a Wisby salita in un' altezza assai maggiore che altrove. E non solamente gli odj e le

animosità nazionali si erano, se non tolti via, del tutto, attenuati assai; ma l' industria erasi mirabilmente perfezionata. La qual cosa tanto più agevolmente s' intende, che le nazioni, siccome i membri di una famiglia, hanno differenti attitudini, e ciascuna di esse si fa eccellente in quella maniera di lavorii alla quale è più specialmente disposta o da natura o dal temperamento del clima sotto il quale ella vive.

Per questa ragione non solamente Wisby era un emporio immenso di tutte le produzioni conosciute, ma sì anche un' officina dove ciascun artiere operava la sua industria accrescendola di tutti i miglioramenti che potevano essergli suggeriti da' lavori simili che aveva sotto gli occhi. Ma acciocchè s' intenda di quanta magnificenza fosse questa città, e riesca giustificato quello che noi medesimi potremo dirne, recheremo il luogo seguente di uno storico, il qual dice:

« E sotto le polverose ruine si scuoprono « tutti i giorni tavole e pezzi di marmo, « di porfido e di diaspro, segni dell' antico « splendore e magnificenza della città, al- « cune parti di case murate in vôlta, parte

« di ferro e di rame condotte con maestria,
« e finestre o imposte di bronzo con bel-
« l'arte e riccamente damaschinate e do-
« rate ».

Questa città veduta di fuori presentava all'occhio una vista non meno notabile che fosse la sua condizione morale. Ella era situata sopra la china di uno scoglio, e i suoi edifici parevano posti come a scaglioni gli uni sopra degli altri. Andandovi dalla parte del mare sarebbesi detto, alla distanza di alcune leghe, che le case più alte avevano le fondamenta sui tetti di quelle che cingevano il porto. Le torri massicce della cittadella stavano maestosamente a sopraccapo di quell'ammasso confuso di fabbriche, fra le quali si slanciavano in aria le guglie de' campanili.

Il prospetto si faceva coll' avvicinarsi sempre più chiaro: le masse si sceveravano le une dalle altre e apparivano nel sito proprio; si distingueva di ciascuna casa il corpo e in una i particolari di essa, i fregi e le sculture che l'adornavano; e la città di Wisby si offeriva allo sguardo maravigliato dello straniero pomposa di lusso e di

ornamenti, con nel suo aspetto le impronte che tutte le nazioni le avevano impresse col farvi le loro arti, e ricca e bella e altiera, come la regina del commercio seduta in sulle sponde del Baltico.

Giunta che fu la barca di Guignole Pen-Jol a Wisby, Budic-Mur cui la novità di quello spettacolo non poteva distorre dal pensier fisso che lo teneva occupato, accompagnò i passeggieri all' albergo ove discendevano i Brettoni.

Ne era il padrone un Leonnese, il quale accolse il suo paesano con quella cortesia e affabilità che è propria de' Brettoni in terra straniera.

Budic-Mur sentendo la necessità di acquistarsi l'amicizia di lui, il quale poteva essergli di molto pro alla sua impresa, soddisfece di buon grado a tutte le domande che gli faceva intorno ad una contrada che eragli tuttavia cara, sebbene fosse ritenuto dalla considerazione di utili materiali in quella patria di adozione. In fine stimando Budic-Mur di aver fatto inverso il suo ospite una bastante prova di compiacenza, contentandolo di molte curiosità per lui di

assai poco conto, ruppe a mezzo la dissertazione intorno alle comodità e vantaggi proprj a ciascuno dei due paesi, per sapere di Clemente Lodeven, nel quale erano poste tutte le sue speranze di riuscita. Non fu senza una certa ansietà che ne aspettò la risposta.

E l' altro: « Clemente Lodeven? disse tratto come fuori di strada col discorso da quella improvvisa interruzione: ah benissimo! Clemente Lodeven! il Leonnese, come diceva, ha buone pasture.... Ma (Dio mi perdoni!) io credo che vossignoria....

— Vi ho domandato se Clemente Lodeven, un mercante brettone....

— Ah! ah benissimo! ecco.... Difatto Clemente Lodeven abita a Wisby non lungi di qua: e potete da questa finestra vedere un fianco della sua casa. È una delle più alte della città; ma il vecchio è tanto ricco, per quel che ne dicono i suoi confratelli, da poterla coprire di monete d'oro dal fondo della cantina fino al tetto. Hanno fatto il computo che per questo ci vorrebbe una somma.... bah! con cui si potrebbe

comperare tutta la viscontea di Leon colla signoria di Bourgneuf in Carhaix di soprammercato. — Egli è nativo delle Marche, ove si parla un francese bastardo; però è stato abbastanza di giudizio per prendere la sua abitazione in un angolo del nostro quartiere, dirimpetto a quello dei Normanni.

— Gode egli, domandò Budic-Mur, d'una buona riputazione in Wisby? chè desiderava di avere qualche notizia intorno di esso prima di presentarsegli. E l'oste facendogli d'occhio:

— Eh! eh! disse; e' gode della migliore possibile, poichè quello che vi ho asserito poc' anzi è il vero.

— Questo va bene; ma la sua probità?...

— Credo di avervi detto, continuò l'ostiere dello stesso modo, ch' egli sarebbe abbastanza ricco per....

— Difatto, lo interruppe Budic-Mur, il quale sentiva la necessità di accomodare la sua impazienza all' indole del suo interlocutore, mi avete detto....

— Bene bene; ma non vi ho ancora detto ch'egli è della camera sindacale,

giudice nelle differenze marittime, uno di quei del Consiglio della città, ed è consultore del balio (1) e degli schiavini (2).

— Ciò risponde direttamente alla domanda che mi ha fatto vostra signoria ».

Budic-Mur, soddisfatto di queste notizie, si levò per recarsi incontanente alla casa di Clemente Lodeven; ma l'ostiere vedendolo andarsene, e desiderando di prolungare una conversazione ch'egli riputava troppo presto finita, ripigliò il dire con un certo modo tra la curiosità e il misterioso:

« Io presumo che vossignoria debba avere affari importanti a trattare con Clemente Lodeven. Voi potete vendere o comprare al suo fondaco in tutta sicurtà di coscienza e quiete d'animo; perocchè la sua probità è conosciuta generalmente, e non sarei mai

(1) Il Balio o Bailo era un ufficiale regio che portava spada, e in nome del quale la giustizia si rendeva nella distesa della giurisdizione attribuitagli, e che aveva la podestà di comandare la nobiltà, allorchè essa era chiamata alla guerra da un bando reale.

(2) Era un uffiziale eletto per lo più dai borghesi per tener guardata la città e aver cura degli affari di essa. *(Note del Trad.)*

io che volessi fargli scapito, se non foss'altro perchè è mezzo brettone. — Certe male lingue pretendevano una volta.... ; ma era pura invidia : non ne dubito, perchè le prove sono mancate sempre.

— E qual era il dubbio che mettevasi contro la probità di lui? domandò Budic-Mur.

— Non era mica precisamente contro la sua probità, sebbene fosse cosa per sè riprovevole e contraria alle leggi. — Ma io sto qui intertenendo vossignoria col mio ciaramellare, intanto che ella ha forse premura di andare da Clemente Lodeven ».

— E Budic-Mur : « Il da fare che mi conduce da lui non è per vero di tanto momento ch'io non lo possa differire. Però, compare, vi terrò obbligo se vorrete dirmi più chiaramente quel che sapete del mercatante.

— Ma quale importanza possono avere per vossignoria i romori che la malevolenza ha mandato intorno, senza che mai nulla siasi chiarito vero? Quanto a me non ci credo affatto. — Oltre a ciò viene poi il giorno in cui ciascuno ha il merito secondo

le sue opere, e colui la cui coscienza è stata larga, peserà di più nella stadera del Signore. Io desidero che Lodeven non sia in questo caso; ma se ciò che hanno detto è vero.... ed è bene abbastanza che sia sospettato, poichè io vorrei anzi dover mendicare il mio pane che fare un traffico di tal fatta....

— E quale è dunque il traffico ch'egli fa?

— Eh! eh! disse l'oste: pretendevano una volta ch'egli vendesse ben più del doppio delle merci che comperava in sul mercato; ma io ripeto a vossignoria....

— Questa è un'accusa di furto, disse Budic-Mur interrompendo; perocchè non vedo come....

— Vossignoria non mi par mica pratica di quel che si appartiene al traffico. Clemente Lodeven non è uomo capace di torre la proprietà d'altrui; ma volevano ch'egli fosse un po' men scrupoloso che non si conviene per le robe rapite, e i pirati trovavano presso di lui lo spaccio delle loro prede. — È senza dubbio una calunnia, perchè le prove non sono mai state date, e certo le persone interessate a nuocergli

non mancavano. — Ma bisogna anche dire che Clemente Lodeven ha più di scaltrezza che dodici volpi vecchie ».

Budic-Mur, contento di queste informazioni, le quali confermavano le avute dal frate, prese commiato dall'oste e s'avviò alla volta del mercante.

La casa di lui, posta al settentrione della città, molto vicina al porto, da una parte era confinata dalle fortificazioni, le cui muraglie, avvegnachè assai alte, non impedivano che le finestre del piano superiore non avessero la veduta della campagna, che di là si offeriva di una bellezza mirabile.

Parecchi stipiti scolpiti con diligenza sorreggevano il primo piano, che sporgendo in fuori facevano un portico dinanzi alla bottega.

Budic-Mur, non levati pur gli occhi a riguardare la casa, che pur lo meritava, in particolare, entrò incontanente in un vasto magazzino molto mal rischiarato, ov'erano disposte con diligenza mercanzie d'ogni generazione e d'ogni paese. Cercò coll'occhio il proprietario del luogo, e scoperse un uomo ancora giovane seduto fra due muc-

chi di drappi per guardarsi dal freddo.

Pareva che tutta l' attenzione di lui fosse nella lettura di un grosso libro ch' egli si teneva sulle ginocchia; sicchè Budic-Mur potè andare innanzi un buon tratto per la bottega prima che quegli il sentisse. Ma poichè lo strepito degli speroni su pel battuto gli percosse l' orecchio, levossi incontanente, e gittò per terra il libro con mala grazia come s' egli avesse voluto gastigarlo della propria negligenza; e rivoltosi a Budic-Mur:

« Che cosa desidera vossignoria? domandò in francese, ma con un accento cimbrico molto pronunciato.

— Desidero parlare a mastro Clemente Lodeven.

— Eccomi, signore, al vostro servigio ».

E fatto innanzi uno scabello, accennò a Budic-Mur di sedere; ma vedendo che non accettava l' invito:

— Voi siete forse di premura. Vogliate dunque dirmi se io debbo mostrarvi armi, broccati, velluti?...

— Non mi avete inteso? disse Budic-Mur interrompendolo. Vi ho domandato di Cle-

mente Lodeven: è con lui che io debbo trattare.

— Ebbene! replicò l'altro con quella libertà di modi che i soli mercanti indipendenti di Wisby potevano a que' tempi usare cogli uomini d'arme: non vi ho io risposto come avrebbe potuto fare Clemente Lodeven? Se vostra intenzione non è di comperare, avete alcuna cosa da vendere? Vediamo di che si tratta.

— Per l'impudenza di Satanasso! gridò Budic-Mur. Se avete risoluto di volervi giuocare de' fatti miei, messere, vi siete mal indirizzato.

— E voi pure con cotesto fare, rispose l'altro con quella sicurezza che è propria di un uomo che si sente spalleggiato dalla legge. Disbrigatevi, chè i miei affari non mi consentono di ascoltarvi di più ».

Budic-Mur, che non avrebbe mai sofferto da chicchessia un parlare di quella maniera, poteva ancor meno patirlo dalla bocca di un uomo ch' egli riputava molto da meno di sè, e il suo pugno poderoso stava per levarsi addosso al mercante, quando gli soccorse alla mente, per farlo contenere,

l' impresa a cui erasi posto. Però gli disse:

— L' affare che mi conduce a voi è serio: vi prego di considerarlo come tale, e di soddisfare incontanente alla domanda che vi ho fatto.

— Ditemi in che consista, messere, cotesto affare.

— Voi non siete mica Clemente Lodeven...?

— Vi domando scusa: io vendo e compro con questo nome; con questo mi chiamano, sottoscrivo....

— E se alcuno avesse una cagione di odio contro Clemente Lodeven, sareste voi sopra di cui dovrebbe cadere la vendetta di lui? — Alle corte, voi non siete mica l'uomo a cui debbo parlare: quegli è nato nella diocesi di Dol, e la vostra pronuncia mi è prova che voi siete goto di origine. Poi, aggiunse abbassando la voce, voi siete troppo giovane per aver meritato il nome di Fracassa-Conventi. Egli ci ha....

— Ma perchè non lo avete voi detto più tosto? interruppe il mercante, dandogli un' occhiata di stupore, a cui rapidamente seguitarono l' inquietudine e lo sbigotti-

mento. — Due in un giorno! diss' egli a parte. Si sono essi dato l'appuntamento? — Voi gli volete dunque parlare?

— Credo che voi non dobbiate intorno a ciò avere alcun dubbio.

— In questo momento è da lui un' altra persona.... e non so.... Ma senza dubbio è lo stesso affare; però non veggo alcun inconveniente. — Venite meco, messere ».

E in così dire diede una spinta alla porta del magazzino, e fece segno a Budic-Mur di andargli dietro pel passaggio stretto dei due mucchi di drappi fra i quali era seduto all' arrivare di lui.

Quel passaggio terminava a un piccol uscio che metteva a una scala, per la quale discesi un venti gradini all' oscuro, riuscirono in una molto grande cava che traeva un po' di luce da uno stretto spiraglio. Budic-Mur si guardò intorno attonito, e stava per interrogare la sua guida; ma questa non lasciatogli il tempo:

« Mi accorgo, disse, che non conoscete gli usi della casa. Voi dunque non siete.... E allora, come sapete voi?... — Ora che lo sproposito è fatto, è troppo

tardo per trarsi indietro, pensò egli tra sè: egli conosce la metà, ed è inutile nascondergli il resto.... Oh! se io avessi potuto prevedere.... Ma costui era così ben istruito, che naturalmente ho dovuto credere....

E in quella, toccato una molla che Budic-Mur non vide, una porta celata con arte da botti pitturate aprendosi, diede loro l'entrata per un passaggio stretto, il quale metteva capo in un immenso magazzino ingombro di oggetti d'ogni specie, e illuminato malamente da alcuni spiragli.

Nel fondo di esso erano due persone sedute presso di un tavolo, le quali a giudicarne dai gesti (chè la distanza era troppa per intenderne le voci), ragionavano molto accesamente.

E la guida:

« Ecco là Clemente Lodeven ».

E ciò detto tornò indietro pel passaggio, intanto che Budic-Mur si avviò verso le persone che gli erano state indicate all'altro capo del magazzino.

XXIII

Un' ora innanzi alla conversazione che abbiamo rapportata, un uomo si era presentato alla casa di Lodeven, chiedendo di lui al suo fattore in tali termini che non mise alcun dubbio sulla identità di lui.

E quell'uomo era il passeggiere di Guignole Pen-Jol che noi abbiamo lasciato sulla nave piratica. Clemente Lodeven informato che un antico suo conoscente desiderava di favellargli, si era ritratto nel luogo ove soleva trattare i suoi negozj segreti; e lo straniere aveva, piuttosto che seguíto, accompagnato per attraverso ai passaggi di quella casa la guida, a cui parve un gran fatto che una persona da lui non mai veduta mostrasse tanta conoscenza de' luoghi.

Clemente Lodeven era un piccolo vecchio di un sessant' anni all' incirca. Le rughe del volto, le sopracciglia contratte, la sua magrezza e il colore bilioso facevan testimonianza delle sue lunghe veglie e di

una continua contenzione di spirito; e le labbra rattratte denotavano finezza e duplicità. Gli occhi vivi e irrequieti teneva del continuo semichiusi, quasi per sospizione di quello che potessero esprimere: la qual cosa male si accordava per verità coll'aria di bonarietà ch'egli voleva pur darsi. In colui tutto faceva conoscere il trafficante scaltrito, sovente non molto scrupoloso consideratore dei mezzi, e vago delle furberie e dello storcere sagacemente il significato delle proprie parole o del mercato fatto a' suoi intendimenti, ma fornito di quella che chiamano probità commerciale, e non capace di azioni criminose. Egli era seduto davanti a una tavola nel suo magazzino segreto, con una sopravvesta di pelliccia che ermeticamente lo avviluppava, allorchè gli comparve dinanzi lo straniero, che gli disse:

« Egli è bene del tempo assai che non ci siam più veduti. Clemente, mi riconosci tu? »

Il mercante consideratolo alcun poco in silenzio, lasciò trasparire dal volto una meraviglia grande mescolata di qualche piacere. Poi:

« Per San Clemente! è egli possibile! gridò giungendo le mani. Ma siete proprio voi, mio nobil sire? Veramente io non ho prestata molta fede alla notizia della vostra morte che le vostre ciurme mi recarono, or fa quasi vent'anni. E sotto che nome siete voi di presente conosciuto: chè io credo che quello di Creff-Jawn sia morto insieme col pirato.

— L'uomo e il nome sono risuscitati da qualche dì in qua.

— Che il Cielo vi assista! disse Lodeven come uomo stupefatto e non contento. Messere, vi devo dichiarare che io mi son fatto onest'uomo; e però noi non potremo rannodare le nostre relazioni al modo di una volta.

— Se tu sei divenuto onest'uomo (cosa che ho gran fatica a credere), io sono bene qualche cosa di meglio: sicchè noi abbiamo un uguale interesse a mantenere la nostra novella condizione.

— E di che nome debbo io chiamarvi? e che affare vi conduce in qua?

— Ascolta, mio onesto Clemente: noi siamo due vecchie conoscenze; tanto vec-

chie anzi e tanto intime da doverci dare reciprocamente la più intera confidenza, perocchè ciascuno di noi ne sa più che non bisogna per mandar l'altro in sulle forche! »

Il mercante fece un gesto come di niego a questa conchiusione.

Ma l'altro:

« Alle corte, la verecondia non è cosa da noi! Creff-Jawn e Fracassa-Conventi debbono favellarsi col cuore in mano ».

Si mise a sedere di rincontro al mercante coi gomiti appuntati in sulla tavola, e con quel fare ironico e orgoglioso che ostentava continuamente:

« Sai tu, disse, Clemente, che uomo sia quello che ti onora della sua confidenza?

— Questa interrogazione ha un doppio significato: resta a vedere come debba essere intesa.

— Se tu vuoi far bisticci, non ne verremo più a capo. — Sappi dunque che l'uomo con cui parli è il discendente proscritto della famiglia di Ker-Sauson, e il dannato corsaro Creff-Jawn è di presente uno de' più fermi campioni della santa Chiesa di Oriente.

— Voi! gridò Clemente.

— Io sono una delle colonne del tempio di Gerusalemme; e la mia vita e la mia spada sono per giuramento devote al servigio di Gesù Cristo.

— Voi dunque sareste dell' Ordine del Tempio? replicò Clemente che non capiva in sè stesso dallo stupore.

— Sì, ti sta dinanzi il frate Rolando di Montbize, priore indegno della commenda di Nantes », rispose Creff-Jawn facendo l' umile.

E il mercante stato per un poco a bocca aperta tra il dubbio e l' ammirazione:

« Alla perfine, disse, il vostro nascimento è abbastanza cospicuo, lasciando pur stare il vostro valore.... Oltreciò non è giammai troppo tardo per pigliare la via della salute. Or come s' è fatto ciò?

— Ah! se io volessi contarti tutto quello che mi è succeduto nel corso di venti anni, intendi, onesto Clemente, che mi sarebbe richiesto più di tempo che noi non abbiamo entrambi. — Venutomi a noja il mestier di pirata che non mi prometteva più alcun nuovo piacere, e temendo di

venire in sospetto de' miei compagni, i quali non avrebbero per certo inteso che quel motivo medesimo che mi aveva fatto prendere il mare, mi conduceva a lasciarlo, presi il miglior partito che ci avesse, facendo annunziare da uno de' miei, nella fedeltà del quale io poteva confidarmi, che io era morto. Ma troppo alto aveva sonato nei mari del Ponente il grido del mio nome, e profonde troppo erano per quelle spiagge le orme che io vi aveva lasciate perchè potessi senza pericolo rimanere in contrade dove ogni marinajo pronunciava tremando nelle sue preci il nome di Creff-Jawn d' insieme con quello del diavolo. Oltreciò era già da molti anni ch' io desiderava di vedere l' Oriente, donde i pellegrini e i crociati rapportavano racconti tanto maravigliosi; e per non tacer nulla, io sentiva l' amore spegnersi nel mio cuore presso alle donne del settentrione, le quali mi riuscivano omai scipite e senza attrattive. Io sentiva bisogno di rinfiammare i miei desiderj al fuoco delle nere pupille, al colorito bruno e al sangue bollente delle donne orientali. Per la qual cosa peregrinai

in Palestina, dove per iscancellare del tutto la memoria del passato, e stogliere da me infino all'ombra d'ogni sospetto, mi riparai nel grembo della Chiesa sotto il possente stendardo di Beauséant.

— E qual disegno vi riduce or qua?

— Il re di Francia va di presente negoziando col papa per ottenere la facoltà di fare il processo al nostro Ordine; e i nostri beni saranno staggiti, e le nostre persone venendo nelle loro mani messe in carcere o bruciate, perocchè l'accusa recata contro di noi non importa meno. Ma anche questa sarebbe una lunga istoria.

— E voi senz'alcun dubbio venite a cercare in Wisby un asilo!

Creff-Jawn sorridendo sdegnosamente:

« Vengo, disse, qua con ciò che procaccia ovechessia sicurezza e considerazione; ciò che ormai mi darà modo di vivere come si addice al mio grado ».

A queste parole la dispiacenza e l'angustia si dipinsero nel volto del mercante, il quale soggiunse:

« Non v'intendo mica, signore.

— Cotesta domanda ne è ben la prova:

ma fatti cuore, mio degno amico. — Dappoichè fui fatto certo che i disegni orditi contro di noi erano prossimi ad eseguirsi, misi le mani sulla parte dei beni mobili della commenda che mi appartenevano; e imaginando che una tal precauzione non debba essere gradita da coloro i quali fondano le loro speranze di fortuna sovra la nostra ruina, non ho voluto lasciare dietro di me niente di quello che mi potesse compromettere, e ho portato a Wisby vasi sacri, verghe d'oro e giojelli da scambiare in danajo.

— Ah! ah! bene! benissimo, disse il mercante asserenando ben tosto la fronte. Il partito è prudente, messere, e degno di voi! — Ma com'è che voi avete ripigliato il nome di Creff-Jawn?

— Il caso ha fatto che i miei marinari assalissero la barca da cui erano portate insieme con me tutte le mie speranze. Per lo che temendo di vedere le mie fortune andare spartite fra le nostre genti, risolvetti di saltar sopra la mia antica barca a fine di salvar l'altra dall'esser predata. — E io debbo pur confessare che riconoscendo una

parte di que' vecchi lupi compagni de' miei più belli e più gloriosi fatti d' arme, e rivedendo quella barca la cui memoria non mi è mai uscita dall' animo, ho provato dentro di me alcun che di straordinario, e mi sono lasciato portare a seconda di quella prima impressione. Ma i tempi sono mutati, mutati ad assai, Clemente, e i tre giorni ch'io ho passato in sulla barca, mi hanno chiarito che facea mestieri distruggere tutto ciò che può rinnovare la memoria della barca maluina e del pirato Creff-Jawn ».

Era a questo punto la loro conversazione, allorchè Budic-Mur entrò dentro; e tanto più maravigliati furono del vederselo innanzi che il calore del loro discorso gli aveva impediti d' intendere lo strepito de' suoi passi.

Clemente Lodeven provò una cotale inquietudine e si fece sentire più forte in lui quel sospetto che mai non si discompagna da una coscienza che non sia pura; e Creff-Jawn prevedendo che si dovesse venire a spiegazioni difficili, fu sorpreso non meno, nè meno spiacente di trovarsi in cospetto con uno de' passeggieri.

Medesimamente Budic-Mur fu riscosso nel riconoscerlo, e il suo animo, che sempre puntava ad una idea fissa, cercò il legame e le attinenze che ci potevano essere fra una tale idea e quell' uomo straordinario. Però rivolto ad esso :

« Il nostro incontro, disse, non è meno strano che fosse la nostra separazione. Mi gode l' animo, messere ;.... »

Ma Clemente Lodeven non lasciandolo finire :

« Potrei io sapere donde mi sia procacciato l' onore della vostra visita, messere ?

— Vengo per richiedere dalla cortesia vostra alcune informazioni circa una persona che voi avete conosciuta : ma come ciò si riferisce a tempi.... a tempi lontani, troverete per avventura convenevole che ne ragioniamo in particolare ».

Creff-Jawn e il mercante si diedero una occhiata d' intesa ; perocchè essendo fra loro congiunti quanto al passato da sì forti legami, avevano un uguale interesse a conoscere quello di che si trattava : e Clemente Lodeven gli rispose :

« Questo signore è mio amico, mio amico

intimo: e quanto a ciò che può risguardarmi personalmente, non ho niente ch'io volessi celargli. Potete dunque favellare, se quello per cui venite ve lo permette del pari.

— Quando la cosa sia come dite, bando a qualsivoglia ambiguità. Il mio presentarmi a voi già vi deve essere per prova che io sono informato d'ogni cosa; e vi aggiungerò che vengo a voi indirizzato da vostro fratello il reverendo Umfredo. Rispondetemi dunque francamente. — Io sono da motivi gravi messo in cerca di un uomo intorno al quale meglio che persona del mondo voi potete ragguagliarmi con precisione. Sapete voi quel che sia avvenuto del sire Rolando di Ker-Sauson? »

Creff-Jawn e il mercante, tuttochè da gran tempo usi alla dissimulazione, furono siffattamente soprappresi da quella inaspettata domanda, che i loro volti mal seppero celare il loro interno commovimento. E Budic-Mur, che avvertì il fatto e ne trasse un favorevole augurio alla sua impresa, fermò il suo penetrativo sguardo nel volto di Clemente Lodeven, il quale, di ciò avve-

dendosi, provò una molestia trovandosi faccia a faccia con uno straniero in apparenza informato a maraviglia di una parte della sua vita, ch' egli avrebbe voluto ad ogni costo nascondere; una molestia che si mutò in inquietudine e terrore. Per la qual cosa perdendo in parte la sua abituale sicurezza, o volendo trarsi dal gineprajo a spese di cui toccava, rispose balbettando:

« Veramente, messere, avvegnachè io ignori le ragioni che mio fratello ha potuto avere d' informarvi; .... nullameno mi farò un vero piacere di soddisfare alla vostra giusta domanda; ma oso sperare che in considerazione di ciò voi non farete uso di quello che una imprudenza ha .... Ma alle corte, voi non potevate, messere, giungere in miglior punto: questo mio amico meglio di me vi potrà indicare il luogo dove.... »

Un piccol colpo che s' intese di sotto alla tavola, e la contrazione dolorosa che passò sopra il viso di Clemente, diedero cagione a conghietturare con molta verisimiglianza ch' egli era avvertito in un modo perentorio di doversi tacere.

E Creff-Jawn ripigliando il discorso al punto in cui Clemente lo aveva interrotto :

« Senza dubbio, disse, messere, io posso darvi informazioni precise intorno all' uomo di cui siete in cerca.

— È egli a Wisby ? » chiese Budic-Mur, sguardando Clemente con occhio scrutatore. Ma quegli, o che fosse o che fingesse di essere sconcertato, fece cenno del sì.

Creff-Jawn si morse le labbra, e gli fece due occhi minacciosi; nè per questo perduto d'animo rispose con aria d' indifferenza :

« Sì, messere, Rolando di Ker-Sauson è in Wisby; io so la sua abitazione; e una volta ebbi pur ancó relazioni con lui.

— In questo caso, soggiunse Budic-Mur che mal sapea dissimulare la grande gioja ch' egli aveva provato per queste parole ; in questo caso voi mi obbligherete assaissimo indicandomi senza indugi ....

— Se volete dar fede alle mie parole, interruppe Creff-Jawn, voi tempererete un poco la vostra impazienza. Rolando di Ker-Sauson si nasconde in Wisby sotto un nome finto. Voi siete straniere e non avete conoscenza della città, sicchè molto difficilmente

riuscireste a trovarlo, e potreste forse compromettervi inutilmente: laddove se consentite d'indugiare infino alle sette ore di questa sera e di venirmi a prendere qui, mi sarà di molto grado il condurvi alla casa di lui ».

Il sospetto presentossi bene all'animo di Budic-Mur che colui potesse essere l'uomo da lui cercato: e quel saltar dentro che avea fatto d'un modo così singolare nella barca piratica, e quella sua intimità con Lodeven, glielo facevan più forte; ma considerando che sarebbe con poco accorgimento il dare a vedere la minima diffidenza, accettò cordialmente l'offerta dello straniere, il quale ripetendo:

« Sta fermo dunque per le sette », gli fece intendere pulitamente il desiderio che aveva ch'egli si ritirasse. Per lo che Budic-Mur, pigliando commiato da Lodeven, diede parola di essere esatto al convegno.

E andato che fu, Creff-Jawn mettendosi in sul serio, voltò al mercante queste parole:

« Tu sei, non ha dubbio, per farmi scuse, ma ciò è moneta che non ha corso con me, e chiedo un'altra espiazione. — Costui evi-

dentemente ha malvagi disegni contro di me; perciò si convien metterlo nella impossibilità di eseguirli, e di più contrariarmi per l'avvenire. — Hai tu inteso, mio dabbene Clemente?

— Messere, fate come vi piace, balbettò il mercante; ma non contate sopra di me: già ve l'ho detto: io penso alla salute dell'anima mia.

— E io, gridò Creff-Jawn con rabbia, penso di mettermi al riparo: il che pressa assai più. Però bada bene che noi abbiamo il medesimo interesse a seppellire il passato nell'obblío, poichè siamo entrambo compromessi.

— Ma in nome di Dio! che pretendete voi?

— Che tutte le lingue che hanno chiamato per nome Creff-Jawn, e tutti gli occhi i quali lo hanno veduto, non possano omai più nominarlo, nè riconoscerlo. Poi alla fin fine questo è affar mio, e io non ti domando che un semplice ajuto.

— Ma, torno a dire, che volete voi? replicò il mercante con insistenza e compreso da un tremito convulsivo.

— Due cose ben semplici, rispose l'altro: lasciar fare e obbedire.

— Ma . . . .

— Non obbiezioni. Tu mi ajuterai a uscire del mal passo in cui mi ha condotto la tua codardia, e a torre via tutto ciò che si oppone alla nostra quiete, o veramente Wisby e tutte le città mercantili dove il nome di Clemente Lodeven è tenuto in onore e rispettato sapranno che quel galantuomo è l'antico saccheggiatore Fracassa-Conventi, l'incettatore infame delle piraterie di Creff-Jawn! . . . Dì, vuoi tu essere giudicato e spogliato della tua immensa fortuna così lealmente procacciata? vuoi tu che la tua riputazione? . . .

— Obbedirò, disse tra' denti Lodeven, abbassando la testa; e l'altro:

— Non è ella una crudel cosa per un uomo l'avere dietro di sè un passato? per ogni colpa che voglia nascondere, gli conviene commettere un nuovo delitto. — A rivederci, Clemente. Io vo a disporre ogni cosa per assicurare il nostro riposo. Disponti a secondarmi, se non vuoi . . . . tu mi conosci ».

E terminando slanciò al mercante uno sguardo molto espressivo, e uscì del magazzino immerso, per quel che pareva, in profondi pensieri.

XXIV

Budic-Mur aspettò con impazienza l' ora stanziata da Creff-Jawn pel loro convegno: e la certezza che tra poco l' assassino del padre suo gli sarebbe dato in balía, e che il desiderio di una vendetta che aveva logora la vita di sua madre, e si era incarnato in lui, sarebbe soddisfatto e dissetato nel sangue, riempì l' anima di lui di un sentimento di affetto e di fervore. Il suo cuore andava cercando azioni di grazie e preghiere le più che mai fossero ardenti da offerire a Dio in omaggio di riconoscenza: ma non sapeva come significare ciò che sentiva nel cuore. Era indarno ch' egli si travagliava a raccorsi in sè stesso e a volere in luogo di parole offerire a Dio il tributo di una mistica e muta contemplazione: chè una voce

dentro impediva l'anima sua di potersi slanciare verso la religione, e pensieri di pugnali, di sangue e di uccidimento stavano di mezzo fra lui e il cielo e lo ricacciavano violentemente verso la terra alla sua vendetta.

E allora fu che la rimembranza di Bianca, della donna che prima, che sola gli aveva fatto conoscere l'amore, gli si presentò più possente che mai alla mente. Perchè era cosiffatto che quando le sue facoltà erano volte ad aggiungere uno scopo tanto vivamente desiderato, la fiamma di quel suo amore profondo e senza speranza ardeagli non sentitamente nel petto; ma allorchè il suo pensiero travarcando lo spazio che tuttavia stava di mezzo al compimento del suo voto, glielo raffigurava compiuto, egli sentiva che allora un vuoto immenso gli rimarrebbe nel cuore e che il sentimento del suo amore si ridesterebbe più possente e più travaglioso di prima.

In questa condizione dell'animo era Budic-Mur allorchè giunse alla casa di Clemente Lodeven, il quale, fermo in piedi sulla porta, pareva aspettarlo con impazienza; pe-

rocchè non appena lo ebbe veduto da lungi che gli fe' segno di affrettarsi guardando con atto di sospetto da un capo all' altro la strada, come se di alcuna cosa avesse a temere.

Il vecchio avea patito una gran mutazione: la sua faccia ora si vedea squallida e spunta, e, in luogo della sua finezza e furberia, esprimeva un'angoscia che si spandeva a tutte le membra del suo corpo; e tremando convulsamente:

« Messere, gli bisbigliò, io vi aspettava; e aveva timore che tardaste.

— Il mio compagno di viaggio è egli arrivato? domandò Budic-Mur.

— Non ancora .... Cioè, perdonatemi.... egli è qui abbasso ....

— Andiamo dunque a trovarlo.

— Anzi; e andiamoci senza indugi ».

E dato di mano a una lanterna di corno che rischiarava la bottega, si avviò verso il tragetto che correva fra i drappi ammonticchiati: e innanzi di mettersi per quello si voltò a Budic-Mur, e con un fare in cui la duplicità e la scaltrezza mercantile parevano concentrate, gli disse:

« Io non so bene; ma il signore di Ker-Sauson non ha mica sempre goduto di una eccellente nominanza, e non avrei punto per una gloria che a Wisby si sapesse, perchè finalmente . . . . — Messere, avreste voi mai detto per avventura ad alcuno che venivate in casa mia? »

A Budic-Mur parve di scuoprire un reo pensiero per entro a questa domanda. Nullameno non volle dare alcun segno d' inquietudine, e rispose con disinvoltura, e senza esitare:

« Le mie relazioni con voi mi pajono troppo oneste perchè io ne faccia un mistero. Il mio albergatore e parecchi de' miei paesani sanno che io ora sono presso di voi ».

Clemente Lodeven scrollò la testa senza dir motto, e ritornato in quello stato di angoscia e di spavento che la domanda aveva per un momento sospeso, si mise per i passaggi che riuscivano nel magazzino segreto.

Budic-Mur, il quale sperava di ritrovarvi lo straniere, sospettò che gli fosse teso un agguato, allorchè non ve lo vide, e si fu accorto della straordinaria agitazione di Cle-

mente Lodeven. E veramente le relazioni che esistevano fra il mercante e lo straniere misterioso gli dovevano parer tali da giustificare qualsivoglia sinistra supposizione sul conto di lui. Però non perduta la confidenza di sè stesso neppure un momento, e sol temendo di trovare ostacoli non preveduti nel momento in cui credeva di aggiungere il termine di tutti i suoi voti, disse con modo come d'indifferenza:

« Io credeva di trovar qui il mio compagno.

— Ed è qui veramente; ma non in questo magazzino, rispose il mercante andando verso il luogo dove erano la mattina ».

Budic-Mur gli andava dietro passo passo, ben attento ad ogni suo movimento, e pronto ad operare quando facesse mestieri; e quegli, arrivato in fondo del magazzino, cavò fuori una grossa chiave che aveva a lato fra la cintura a mo' d'un pugnale, e con essa aperse un armadio murato coperto di lastre di rame finamente cesellate. Un andito non più largo di tre piedi e aperto fra due muri si offerse ad essi, la volta del quale tanto era bassa che a un uomo anche

di mezzana statura non avrebbe permesso di camminarvi diritto. Le muraglie erano umide e con salnitro, e lunghe stalattiti le quali pendevano dalla volta erano una prova, guardando al tempo che avevano dovuto mettere per formarsi, che quel passaggio non era stato già da molti anni usato. Clemente Lodeven entrandovi diede un'occhiata a Budic-Mur come per invitarlo ad andargli dietro; e quegli, senza far mostra della minima esitazione, seguitò i passi di lui, con questo nondimeno ch'egli stimò prudente di andar circospetto e di mettere una mano all'elsa della sua daga, conghietturando che se qualche tradigione era a temere, non dovesse esser lontana.

Per ben cento passi forse corsero per quel sotterraneo corridojo, e Budic-Mur fece ragione ponendo mente alla direzione presa che fossero passati di sotto alle mura della città, alle quali, secondo che abbiamo detto, la casa del mercante era presso; e il rapido abbassar del terreno gli fece pensare che quell'andito dovrebbe metter capo alla riva del mare; ma pervenuti a un crocicchio formato dall'inforcarsi

di due corridoi, Clemente abbandonò quello per cui avea camminato infino allora, e prese il nuovo che si stendeva verso un' altra parte.

Budic-Mur si era tratto d'in sul capo l'elmetto che lo avrebbe obbligato di camminare colla schiena in arco; e procedeva innanzi cautamente pel terreno che era umido, spesso inuguale e sdrucciolo, e per certe pietre sporgenti dalla vôlta, che sarebbesi detto esservi state poste di quella maniera per rompere il cranio di chiunque non avesse camminando per quel trágetto messa la più diligente attenzione.

Il mercante però, come quegli che era più piccolo del nostro Brettone e in un abito più comodo, pareva, tuttochè già innanzi cogli anni, andare assai più spedito, e a ciò gli era di un grande ajuto il debil lume della lanterna, del quale non che volesse giovare il suo compagno, sarebbesi detto ch' egli si brigasse di privarnelo, procacciando di cuoprire colle proprie vesti il lato della lanterna che mandava un po' più di chiarore : però l' intervallo che lo separava da Budic-Mur era troppo breve perchè

quegli dovesse entrarne punto in sospetto.

Ma in meno che non si dice il vecchio spinse con un grand' urto un uscio socchiuso, i cui arpioni arrugginiti fecero un cigolare che si prolungò pel sotterraneo come un lamento, e con una agilità, della quale sembrava non più capace, si slanciò in una grande stanza, che dovea essere stata abitata guardando alle alquante suppellettili intarlate, come a dire alcune scranne e tavole, e a un cofano, che vi erano disposte lungo le pareti. Budic-Mur gli corse dietro; ma arrivato che fu sul limitare di quella, la lanterna era spenta; allungò il braccio per metter la mano addosso al traditore, ma in quella l'uscio si chiuse, e la voce di Clemente si fece intendere di fuori a dire:

« Messere!... »

Budic-Mur posto mente da qual parte veniva il suono, si slanciò verso di essa e vi diè dentro di petto a tutta forza; ma non riuscì neppure a muoverla; onde:

« Sciaurato! gridò, e qual è il tuo disegno tenendomi in questo luogo? Vuoi tu lasciarmivi morire?

— Dio guardimi all' età in cui sono venuto di voler commettere un delitto ! Non è che per vostro bene che voi siete lì. Statevene in riposo finchè io torni a ricercarvi.

— Ma vi ripeto , se . . . .

— E io vi torno a dire , lo interruppe il mercante, che non avete nulla a temere.

— Scellerato ! infame ! traditore ! replicò Budic-Mur scrollando l' uscio come fa un leone delle sbarre di ferro della sua gabbia.

— Voi vi faticate senza pro : le tavole sono grosse e tenute insieme da buoni chiodi ; i gangheri ben fermi , e i chiavistelli gagliardi : e non ci vorrebbe meno di una balista a mettere in terra questo uscio.

— Clemente ! famiglio del demonio ! pensa che tuo fratello mi ha indirizzato a te, che il mio albergatore sa . . . .

— Certamente, certamente. Cotesta è una buona precauzione che avete presa ; e lasciando da parte questo.... Voi non sapete qual pericolo io corro .... più tardo voi mi ringrazierete. Via dunque portate pazienza ! Voi avete lì sulla tavola a destra del pane, del vino e del prosciutto : e con una compagnia siffatta si può passare il tempo allegramente. A rivederci dunque ! »

E così detto, si allontanò. Budic-Mur combattuto da mille diversi sentimenti, furente dell'essersi lasciato prendere a un lacciuolo così grossolano, in pensieri della propria sorte, e costernato dell'inganno crudele che gli era fatto così impensatamente, intese dileguarsi in lontananza lo stropiccío de' passi di Lodeven, il quale arrivato nel magazzino trovò Creff-Jawn che vi passeggiava a gran passi, e con aria impaziente gli disse:

« E non è dunque ancora venuto colui?

— Non l'ho veduto, rispose Clemente.

— E perchè non sei tu restato abbasso? forse egli è venuto durante la tua assenza!

— Io aveva dato ordine che lo facessero entrare: e non so capire come non sia venuto, poichè pareva che il sire di Ker-Sauson gli stesse molto a cuore.

— Il sire di Ker-Sauson ne avrebbe fatto senza assai volentieri. Del resto gli sarà renduto pan per focaccia.

— Vergine del cielo, assisteteci! sclamò Clemente alzando gli occhi.

— E che vuol dire cotesto? forse che tu vorresti ora tirarti indietro? Ma io ho

disposto ogni cosa e col tuo assentimento; e il diavolo e tutti i santi non potrebbero più impedirmi ch'io non operassi.

— Ah! voi mi avete legato le mani; e convien pure che io mi lasci condurre. Però la mia coscienza ....

— Taci, che viene alcuno ».

Un romor sordo si fece sentire dall'andito sotterraneo; e ben tosto, quel romore avvicinandosi, poterono discernersi i passi e la voce di parecchie persone le quali vi camminavano; e Creff-Jawn:

« Sono le nostre genti, Lodeven; guarda di far loro buon viso, perocchè essi s'aspettano di trovare Fracassa-Conventi. La certezza che tu devi fare questa parte per l'ultima fiata deve esserti un possente stimolo a farla degnamente.

— Ciò ch'io posso prometterti è che farò ogni mio possibile. Del resto, pensando all'ufficio che voi mi costringete di pigliare in ..... in ciò che loro si prepara, spero che la commiserazione e i miei rimorsi mi ajuteranno a .... »

Un gesto di Creff-Jawn gli ruppe le parole a mezzo; e sei uomini vestiti da ma-

rinari sboccarono dall' andito e si fecero loro innanzi.

Nei volti duri e ributtanti di quella masnada era agevol cosa di riconoscere a primo tratto il modo della vita ch' essi facevano. Ciascuno aveva una fisonomia così propria, che scambiare l' uno per l' altro non era possibile; e nullameno in tutti scorgevasi la medesima impronta di scelleratezza anticata, d' immanità fredda e del loro continuo mal fare che dava ad essi un' aria di famiglia, come si vede tra i vecchi abitatori di un ergastolo. E quel loro aspetto diveniva tanto più crudo che si vedevano toccare a quella età in cui i trasviamenti e i delitti appajono ancora più spaventosi. Essi si misero intorno al mercante, gli strinser le mani e rinfrescarono una conoscenza che doveva essere stata molto intima, e che da assai tempo pareva interrotta guardando al calore di quei complimenti e all' energia delle loro dimostrazioni.

Clemente Lodeven ajutandosi di tutta quella fine scaltrezza che soleva usare nel trattare i suoi traffichi, allorchè voleva aggirare qualche sua pratica, accolse quelle

loro significazioni di affetto di tale forma che bene avrebbe potuto credersi ch' egli provasse la maggior gioja del mondo; e perchè non rimanesse intorno a ciò alcun dubbio egli volle celebrare un tale loro ravvicinamento nel modo più cordiale, voglio dire col bicchiere alla mano. Però si posero in sulle tavole coppe e fiaschi che erano stati riposti in un canto del magazzino; e ben tosto i nuovi arrivati con Creff-Jawn e Lodeven trincarono insieme con quella sembianza di franchezza e di abbandono, che si sarebbero riputati, veggendoli, allegri artigiani i quali passassero la loro serata della domenica insieme.

Già parecchi fiaschi erano stati vuotati, e la gajezza de' marinari, raccesa dalla virtù di un vin generoso, scoppiava in grida tumultuose, in imprecazioni e in ischiamazzamenti, i quali sa Dio come avrebbero finito, allorchè il cigolío d' un uscio che si aperse dall' altro capo del magazzino attrasse l' attenzione di Creff-Jawn e del mercadante, i quali si levarono entrambi, e uno de' marinari vedendo Lodeveo prendere una lanterna, gridò:

« Ah corpo di Bacco! ci abbandoneresti tu forse?

— Un momento, un momento, compare!

— Fracassa-Conventi, incettatore di robe rubate, gridò un altro, ma di una guisa che tali parole acquistavano il significato di un complimento; io non intendo mica....

— Lasciatelo andare: è un amico che viene a trovarci, disse Creff-Jawn sorridendo sinistramente.

— E senza dubbio il nostro uomo, Clemente.

— No, non è mica egli, rispose il mercante, sollevando la lanterna all' altezza della sua testa per vedere in faccia chi veniva: sono gli altri dei quali mi avete parlato; — e Creff-Jawn:

« Questi almeno sono puntuali: vieni a riceverli, Lodeven, che il loro carico merita bene una siffatta attenzione ».

Il nostro vecchio amico Guignole Pen-Jol e il suo mozzo Donaziano entrarono nel magazzino condotti dal fattorino di Clemente Lodeven, carichi amendue di un forziere a quel che pareva molto pesante.

Creff-Jawn ajutò Guignole a metter giù

il suo carico, e percuotendogli amicalmente la spalla :

« Ottimamente, disse, Bidon! tu hai mantenuta la parola : sono contento di te ».

Il capitano scosse il capo, come se fosse in dubbio di aver bene inteso : la maraviglia, la gioja e l'orgoglio si dipinsero nel suo volto; e data un'occhiata al suo mozzo nella quale tutti que' sentimenti erano espressi :

« Monsignore.... la vostra serenità, balbettò egli ....

— Per Satanasso, nostro vecchio padrone! riprese a dire Creff-Jawn, io voglio farti vedere, Bidon, tutto il piacere che provo nel rivederti. Vieni di qua, mio ragazzo ».

Il capitano non capendo in sè stesso pel giubilo, seguitò Creff-Jawn verso la tavola alla quale i marinaj erano seduti. Clemente e Donaziano gli accompagnarono; ma questi non pareva esser preso di tutto quell'entusiasmo che il suo capitano, e a veder l'aria di sospetto con cui si guardava intorno, avrebbe potuto congghietturarsi ch'egli desiderava di trovarsi fuori di là.

Creff-Jawn, presentando Guignole ai marinari, disse: « Figliuoli, chi di voi riconosce questo ragazzo? »

Tutti gli sguardi furono volti sopra il capitano.

« Che il diavolo mi porti, se io alla vita mia l'ho mai veduto!

— Scusatemi, disse Guignole che si era in parte riavuto dal suo commovimento: in prova che voi mi avete visto, ecco che porto ancora i segni delle vostre busse. Mastro Mangia-Fegato, voi avete la mano dura come la manopola di un cavaliere.

— E come! nissuno di voi non si ricorda del paggio Bidon?

— Bidon! a maraviglia! Bidon, andate pur là: costui rassomiglia al mozzetto quanto una caravella portoghese a un filibotto fiammingo.

— Allorchè Bidone, dopo che voi ci abbandonaste, ci ebbe lasciato, non era certo più alto . . . .

— Egli è il vero, mastro Mangia-Brettoni, l'interruppe Guignole con un fare amabile; ma allora voi avevate vent'anni di meno.

— Ma può egli essere che quella pillacchera di Bidon sia divenuto uom fatto?

— Per i cherubini dell' inferno! questo ci avvisa, marinari, che le nostre carcasse fra non molto tempo rassomiglieranno a bussole scompaginate.

— Quando i pomi vanno in fiore, i frutti dell'autunno antecedente ammuffano.

— Per la prima fiata Mangia-Brettoni ha parlato bene, disse Creff-Jawn riempiendo una tazza; l' ora si appressa che la nostra barca e i suoi uomini romperanno alla costa. Ma intanto facciamo come il cigno, che riserva i suoi più bei canti pei momenti che precedono la sua morte: viviamo allegramente, e facciamo di tali imprese che da qui a mille anni i marinari debbano recitare un paternostro quando pronunceranno il nostro nome ».

Questa proposta fu accolta da unanimi applausi, e i vecchi pirati, il cui ardore era addoppiato dal vino, fecero giuramento di voler meritare per le loro alte geste una sfolgorata celebrità. Guignole che si vedeva messo al pari di uomini la cui ricordanza non gli si presentava all' animo mai senza

un religioso terrore, giurava di non avere mai in sua vita gioito di un momento più bello, e Donaziano si era smorzate nel petto tutte le sue inquietudini versandovi sopra la coppa più volte ricolma.

Dopo una mezz'ora passata sì piacevolmente Creff-Jawn, la cui gajezza nascondeva pensieri cupi e disegni degni di lui, diede il segnale della partenza. Le sue genti avrebbero senza dubbio desiderato di fare una più intima conoscenza col vino del loro vecchio camerata Fracassa-Conventi; ma la voce del padrone era tuttavia obbedita come per lo passato, e levaronsi dalla tavola come mastini che vengano cacciati dall'arena ove sia legato un orso. E Creff-Jawn:

« Or bene, Bidon! questo incontro coi tuoi vecchi compagni non ti mette dunque in desiderio di accompagnarli? Vieni con noi: in sulla barca ci è posto anche per te.

— Ah! non ha dubbio; Bidon ci seguirà, gridò Mangia-Fegato pigliandolo per la mano. Ma il tuo posto è preso, mio povero ragazzo, noi abbiamo un nuovo mozzetto. Però tu troverai di che fare lassù.

— E tu avrai al pari di noi la tua parte al bottino, aggiunse Mangia-Brettoni, siccome quest' altro . . . . . »

E Donaziano, a cui si era rivolto, tirandosi indietro: « Grazie, obbligatissimo, io ho da fare altrove, padroni miei, e . . . .

— E anch' io, interruppe Guignole! io sono capitano di una bella barca . . . .

— Giuro per Satanasso! gridò Creff-Jawn: tu osi, ingrato, rifiutare una sì bella proposta! Meriteresti . . . . Ma io non dimentico che tu se' fedele e devoto. Or via, vieni a passar questa notte in sulla barca; e se domani sarai ancora dell' avviso di abbandonarci, tu potrai farlo a tuo talento».

E così dicendo fece un segno a' suoi uomini che accerchiarono Guignole e il suo garzone; e questi non si attentando di fare una resistenza più forte, entrarono, avvegnachè a malincuore, nel passaggio sotterraneo.

Creff-Jawn, prima di andare lor dietro, si fece presso al mercante, dicendo:

« E' pare che lo straniero non verrà mica. Avrebb' egli mai sospettato ?... Oh! ma non è possibile. Il disegno è rimaso fra

noi, e noi avevamo un interesse medesimo a tenerlo segreto.

— Se io debbo dirla, credo, disse Clemente, che facciate di lui un maggior conto che e' non merita. Egli non vi ha chiamato che del nome di Ker-Sauson, e senza dubbio ignora quello che voi siete stato; e come oramai io sarò il solo . . . .

— Tu puoi avere ragione, disse Creff-Jawn interrompendolo; e oltreciò io avrò il tempo di pensare anche a lui. — In questo momento un affare di maggior rilievo domanda la nostra attenzione tutta. — Hai tu fatto avvisare il proposto?

— La Camera è adunata, e le guardie sono ai posti. Non manca più altro che il segno, e corro a darlo.

— Ottimamente. Io sarò pronto come ho promesso ».

E terminando entrò nel passaggio. Clemente chiuse con molta diligenza le imposte, e montò al piano superiore.

All' indomani verso il mezzodì, Budic-Mur intese un calpestío pel sotterraneo.

Il luogo ov' egli era sostenuto non ricevendo lume dal di fuori che potesse mo-

strare finita la notte, e misurando il tempo dai pensieri d'ogni forma che gli si erano venuti affollando entro alla mente, aveva fatto stima che la sua carcerazione stata fosse più lunga assai che veramente non era. E ben considerando i motivi probabili del procedere di Lodeven in verso lui, era venuto nella opinione, che lo straniero misterioso fosse l'uomo ch'egli cercava, e che il mercante suo complice gli avesse dato ajuto per disfarsi di colui che avrebbe sollevato un velo di cui aveva un sì grande interesse di tenersi coperto.

Di tale fatta erano all'incirca i suoi pensieri, allorchè l'uscio spalancandosi gli mostrò Clemente Lodeven con in mano una lanterna, il cui lume, tuttochè assai fioco, diè abilità a Budic-Mur di notare che il mercante era di maggior calma ne' suoi sembianti che il giorno innanzi. E quella vista di Clemente sgombrandogli dal cuore tutti i sospetti che avea potuto imaginare, egli non ebbe più altro in mente che l'attentato che si era fatto contro la sua persona, e:

« Mi farete voi, domandò, la cortesia di spiegarmi?....

— Un momento, messere, disse il mercante mozzandogli le parole. Io imagino senza più quello che voi vorreste dirmi; ma permettetemi di farvi la risposta in luogo più convenevole ».

E detto ciò egli rientrò nel sotterraneo. Budic-Mur, avendo fatta una conoscenza abbastanza intima colla sua prigione, si affrettò di andargli dietro.

Essi traversarono il magazzino segreto; ma anzichè voltarsi dalla banda, Clemente Lodeven prese una scala che lo condusse in una stanza superiore ammobigliata sontuosamente, e aperta una finestra, fece segno a Budic-Mur di accostarsi, dicendo:

« Guardate là ».

Un' enorme forca innalzata in sul porto era carica di una ventina di appiccati, che a' loro abiti si vedevano essere marinari.

Poi aggiunse:

« Potrete voi dolervi di una notte passata in un sotterraneo, quando saprete che voi pendereste da quella forca se vi avessero menato alla casa del sire di Ker-Sauson?

— Manca un uomo in su quella forca, e ce ne ha due di troppo, disse fredda-

mente Budic-Mur, fermando un occhio investigatore nel volto del mercante.

— Ciò mi ha dell'enigma, disse Lodeven, e confesso che la mia testa....

— Essa non è, l'altro interruppe, così ottusa come vorreste dare ad intendere. — Lo straniero che era con voi jeri, doveva avere il posto che tengono molto ingiustamente Guignole Pen-Jol e il suo garzone Donaziano. — E in tutto questo io scorgo un tal mistero d'iniquità, che non consentirò a tacere di quello che è intervenuto, se non rispondete francamente alle mie domande. — Dite dunque chi è l'uomo che mi si offerse di condurmi dal sire di Ker-Sauson? »

E Clemente, che per certo aveva preveduta questa interrogazione, senza mostrare punto di titubanza:

« A quest'ora quel signore non è più in Wisby, e però io non mi credo niente obbligato in verso di lui ... D'altra parte voi avete diritto incontestabilmente di ricercare .... Or bene, sappiate ch'egli non è niente meno che il priore della commenda di Nantes, il quale è venuto a Wisby....

« Di questo basta, interruppe Budic-Mur con vivacità. Ma ditemi: non aveva egli risoluto di tormi la vita, supponendo ch'io avessi disegni sinistri contro il sire di Ker-Sauson, pel quale egli tiene naturalmente la stessa affezione che la testa al cuore? — Guardatevi dal mentire, chè io sono assai più informato che voi non pensate; e voi siete più reo assai che non vi conviene di confessare. — Non è egli vero, mastro Clemente?

— È qualche cosa di somigliante al vero, balbettò il mercante, il quale di presente non aveva di Budic-Mur niente meno paura, che avesse avuto poc'anzi di Creff-Jawn, essendo amendue costoro quasi ugualmente consapevoli del suo passato.

— E che è succeduto di lui? domandò Budic-Mur con viva istanza.

— Egli è partito questa mattina. E faccia Iddio che sia per lungo tempo, e che il naviglio che lo porta . . . .

— E voi mi assicurate essere il priore della commenda di Nantes?

— Ho tutte le ragioni di doverne esser convinto.

— Così che dunque, soggiunse Budic-Mur, Rolando di Ker-Sauson il nobile saccheggiatore, Rolando di Mont-Bize priore de' Templari, e Creff-Jawn il pirato non sono che un solo e istesso uomo? Con questi indizj io consento di morire della morte de' codardi s' egli potrà scamparsi dalle mie mani!

— E come? voi dunque sapevate che Creff-Jawn e Rolando di Ker-Sauson.... Ma non vi garba di sapere per qual ragione quella forca...?

— Io l' ho presso a poco indovinato.... Del resto a me poco ne importa: ciò non mi sarebbe di alcuna agevolezza per incontrare Creff-Jawn, e la mia vita è consecrata.... Addio! In ricambio delle informazioni datemi, io ti prometto un eterno silenzio: ma poni gli ultimi giorni che Dio ti concede per ottenere il perdono del tuo operato ».

E detto ciò egli se ne andò: Clemente Lodeven lo vide entrare nel porto, e avvicinarsi ad alcune barche le quali parevano allestirsi per la partenza.

XXV

Intantochè Budic-Mur si mette novellamente in cerca di Creff-Jawn, noi faremo ritorno al Conquet, dove ci attendono avvenimenti molto notevoli.

I porporini raggi del sole che stava per andar sotto, spandevano sull' Oceano in lungo strascico una luce che veniva pomposamente riflessa dal prisma delle leggieri onde che si vedevano come scherzare alla superficie di esso. Un tepido venticello olezzante di fragranze marine gonfiava soavemente le bianche vele di parecchie barche le quali, lievi e rapide come quelle luminose fiammelle che si veggon la sera nel cielo, scorrevano or nascondendosi tra i solchi fiammeggianti che aprivan nelle onde, ora mostrandosi improvviso fuori da que' vivi lampeggiamenti precedute e seguite da augelli marini che aleggiavano intorno ai loro alberi.

Il buon vecchietto di Claudio Lecornel

seduto dinanzi al suo uscio sopra una panca di pietra sorrideva a quel bel sole, a quell' ammirando spettacolo della natura, il quale gioconda l'anima di deliziose emozioni, specialmente allorquando colui che lo contempla si sente il cuore disposto alla gioja. E chi più di lui aveva argomento di rallegrarsi? La sua vita, secondo ch' egli se l' affigurava, non sarebbe omai più che un lungo incanto di non interrotti piaceri, un bel mattino d' estate che senza fine si prolungherebbe. Perocchè al dì seguente egli doveva condurre la sua cara Ginevretta all'altare, e l'umile figliuola del provveditore entrava nella famiglia di Ker-Jean.

Il lettore non ha per certo dimenticato l' amore di Jeannic per la gentil Ginevretta; il quale, se aveva presa una profonda afflizione per la morte della madre sua ch' egli amava teneramente, aveva poi per la forza del tempo, e pei conforti della giovinetta sentito a poco a poco colmare il vuoto doloroso lasciato nelle sue affezioni da quella perdita; e il suo cuore occupato testè da due obbietti cari, pressochè ugualmente aveva ora concentrato sovra di un solo capo

tutto l'amore di cui era capevole. Però venuto che fu in libertà di sè stesso, ributtando i pregiudizj del suo grado, i quali avrebbero posto un ostacolo invincibile all'amor suo, egli entrò nella risoluzione di unirsi a colei in cui aveva posta tutta la felicità della sua vita. E la domane spanderebbe la luce sovra una cerimonia che farebbe al Conquet ben molti invidi e gelosi, ma che era sospirata da lui e dalla sposa con pari impazienza.

Lecornel si andava con un piacere ineffabile anticipando in imaginativa la beatitudine che il suo cuore di padre, e la sua vanità di borghese godrebbe in quella bella giornata, allorchè una voce ben nota:

« Avemmaria! gli suonò nell' orecchia; Dio vi benedica, compare! »

Era l' idiota Fila-Stoppa il quale vestito di un bell' abito di lana rossa gli si era posto dinanzi rigogliosamente colla testa alta e colle braccia puntate in sulle anche. E Lecornel:

« San Matteo! Clemente Porcou il vecchio sartore perde il cervello. Io gli aveva raccomandato di non ti dare questo vestito

fino a domani. Era per la cerimonia che tu dovevi averlo in regalo.

— Sì certo! e il cucitore ha fatto come voi gli avete detto.

— Pare, disse il buon Claudio. — Via, ragazzo, sii buono! ripiglia la tua vecchia livrea.

— Sì proprio! soggiunse l'idiota con quel suo fare milenso e schernitore. Clemente Porcou mi ha già detto tutto questo. Ma Diot è più lesto di lui, e Diot hassi portato via il suo abito.

— Se tu non lo metti giù subito, io te ne faccio spogliare, e tu non l'avrai poi mica domani. Così per la tua caponeria tu avrai perduta la tua strenna per le nozze.

— Avemmaria! Diot non può mica andar nudo; Diot farebbe paura alle donne, compare.

— E perchè parli d'andar nudo? Tu ripiglierai il tuo vestito vecchio ».

Diot diede in un grande scroscio di ridere accompagnato di smorfie e contorcimenti; poi facendo, per manifestare il suo giubilo, alcuni giri di ruota in sulle mani, gridò come un fanciullo che vede trionfare la sua malizia:

« Diot per non portarlo più ne ha fatto un sacco da ciottoli, e lo ha buttato in mare. — Avemmaria! Diot ha fatto con giudizio ».

Il cuore di Lecornel era troppo pieno di contentezza, perchè il suo malumore non cedesse agli scaltrimenti dell' idiota; e però gli disse:

« Poichè la è così, tienla. — Ma perchè mo l' hai presa? »

L' idiota stese un braccio verso l' Oceano, e accennando al provveditore una barca che veleggiando mostrava di voler surgere nel porto, rispose:

« Diot si è messo indosso il suo bell' abito per farne mostra ai marinaj, e a tutti quelli del Conquet. Avemmaria! Diot andrà a farsi vedere per tutte le case della città!

— Che ciò ti faccia buon pro! — Ma io ti raccomando di conservarti netto fino a domani.

— Sicuramente, compare, Diot si coricherà tutto nudo in sull' erba del cimitero, Avemmaria! fra due fosse per essere riparato dal vento ».

Quella buona pasta di Claudio fece uno sbalzo alla parola di tomba, perocchè gli ricordava monna Giuditta che lo faceva ogni volta abbrividire. E Fila-Stoppa colla sua semplicità aggiunse:

« Diot perde con voi il suo tempo: Diot può impiegarlo assai più utilmente. — A rivederci domani, compare ».

Alcuni momenti dopo la partenza dell' idiota, Jeannic arrivò alla casa di Lecornel e ponendosi a sedere di presso a lui:

« Son ancora io, disse, papà Claudio ».

E Lecornel parve essere lusingato di quel titolo che gli dava il suo futuro genero; e gli disse:

« Voi siete sempre il ben venuto. Ma non temete voi di troppo affaticarvi? Alla vigilia di un sì gran giorno si conviene far sparmio di forze.

— Oh! volesse il Cielo che io fossi corso ancora più, e che....

— Eh! eh! ciò è bello da dirsi, interruppe Claudio ridendo: ma non vi fidate troppo. Avvegnachè Ginevretta paja indifferente, ella desidera senza dubbio che voi siate fresco e ben atante per domani a se-

ra . . . . Eh! eh ! voi m'intendete, messer mio genero . . . .

— A maraviglia, suocero mio, rispose Jeannic. — Voi vedete in me un uomo in un grande impaccio, il quale viene per domandarvi consiglio.

— Vediamo di che si tratta. Se Dio venga in ajuto della mia esperienza, io potrò forse darvene di buoni.

— Io temo però che non sia già troppo tardo. Ma voi giudicatene da voi stesso. — La baronessa di Ker-Morvan avendomi richiesto che cosa io aveva destinato per presente(*) alla mia fidanzata, mi sono avveduto allora solamente che non aveva pensato a questo articolo indispensabile.

— Indispensabile non può dirsi.

— Agli occhi del mondo questa dimenticanza sarà riputata per un mancamento di riguardo, e io ho timore che Ginevretta non ne soffra.

— La figlia mia sarà ragionevole. Ella

(*) L'originale ha *energuerp* che è il nome che si dà in Brettagna al presente per nozze.

sa ottimamente la povera fanciulla, che è così difficile di far molte cose senza ingannarsi, come di trovare due qualità di sale che siano al tutto simili, o catrame senza immondezze.

— Ebbene! vogliate esser voi a informarla di questa dimenticanza, chè a me non dà l' animo di farlo.

— La vostra commissione è di già eseguita, disse la giovinetta che apparve loro dinanzi in quel punto. Non vogliate riprendermi di questa indiscrezione: essa è poco meno che involontaria.

— Riprendervi! oh! sta a me di domandarvi perdono.

— Voi l' avete avuto per anticipazione. Questa dimenticanza, anzichè essermi cagione di pena, cresce la mia felicità. La mente può a suo agio pensare sol quando il cuore è freddo, e giammai un marito indifferente non dimenticò di comperare il presente per le nozze ».

La loro conversazione si continuò fino alla notte. Finalmente venuta l' ora di separarsi, Jeannic fece alcuni passi per andarsene. Poi voltandosi dietro d' un tratto

accerchiò Ginevretta colle sue braccia e baciolla amorosamente dicendo :

« Addio ! addio, mia bella sposina ! L'eccesso della felicità mi cagiona come della tristezza, e mi mette nel cuore mille inquietudini. Oh ! come mi sarà lunga questa notte !

— Acquietatevi, amico mio, rispose Ginevretta sviluppandosi dolcemente d' infra le braccia di lui. Che potete voi temere, Jeannic ?

— Niente ; lo so benissimo ; pure tutta una notte !... Quante ore ci sono mai infino a domani !

— Verrà un giorno che voi troverete ch'elle scorrono molto veloci, disse Claudio tentennando del capo. Credete a me, messere mio genero, il migliore è lasciare che il tempo vada del suo trotto : esso cammina più forte di noi ».

E in così dire porse la mano a Jeannic, il quale non si ritirò se non quando il vecchio e la figliuola furono chiusi dentro.

Ora facendoci un poco indietro colla narrazione, la barca di cui Fila-Stoppa aveva annunziato l'arrivo, in vece di dar fondo

nel porto del Conquet, si era fermata dinanzi a quella parte del promontorio di Ker-Morvan, la quale è a rincontro del seno dei Blancs-Sablons. Eppure quella spiaggia dava assai minor sicurezza che l'interno del porto; ma era da pensare che quel legno volesse quivi non fermarsi lungamente, perocchè le sue vele erano ancora in sui loro pennoni, e nissuno de' suoi marinieri aveva messo piede a terra.

Allorchè però le ombre della sera furono venute nella loro maggiore spessezza, una leggiere lancia si spiccò dal naviglio, e due rematori vogando cautamente condussero un uomo alla città; il quale, comandato loro di aspettarlo, saltò a terra portando un pacchetto sotto l'ascella. Girava egli d'intorno lo sguardo con quella stessa incertezza che se avesse temuto di essere scorto, e rassicurato dal silenzio che regnava per ogni parte, attraversò rapidamente la piazza, e fermatosi dinanzi all'uscio di Lecornel, bussò leggiermente.

Il vecchietto aveva solo da un momento dato la buona notte alla sua figliuola, che insieme colla fante era salita nella sua ca-

mera; e prima di coricarsi egli si era messo secondo l'usanza a fare un giro per la sua bottega accensibile. Col sorriso in sulle labbra e ripetendo un allegro ritornello egli se ne andava a letto, quando intese quel picchio.

« Oh! oh! disse. A quest'ora non può essere che messere il mio genero. Qual mosca è mai che punzecchia il nostro amoroso! »

E corse lietamente ad aprire; ma attonito si addietrò. Non era nè Jeannic, nè alcun altro uomo del Conquet; ond'egli:

« Che desiderate? disse.

— Di parlarvi, mio garbato Claudio! disse lo straniero chiudendo la porta.

E senz'altre cerimonie entrò nel fondaco, e si pose a sedere sovra di uno scanno.

Il provveditore, che lo aveva seguitato, sentiva battersi forte il cuore, senza potere trovarci un perchè; ed esaminava con una certa inquietudine quel visitatore sconosciuto.

Il quale aveva indosso un lungo abito di velluto rosso, serrato sopra ai fianchi da una cintura di bufalo, da cui pendeva una ricca scimitarra. I suoi sembianti erano no-

bili e ragguardevoli: nullameno il provveditore sentiva sfallirsi le ginocchia; perocchè gli occhi di quell' incognito lo atterrivano. Pur facendosi cuore:

« Che posso io fare che sia di vostro servigio? replicò Claudio. Io non ho mica l'onore di conoscere vossignoria ».

Lo straniero crollò del capo; e con un' attitudine ironica e malvagia:

« Il fatto, disse, sta proprio al contrario: e tu hai quest' onore, o valentuomo. — Siedi, che noi parleremo con nostro comodo ».

Lecornel pose la lampada sopra una tavola, e sedette a rincontro dello straniero, il quale si sarebbe scambiato per il padrone della casa: intantochè egli aveva l'apparenza di uno strano.

« Tu hai una figliuola? domandò lo straniero.

— Senza dubbio, rispose Claudio. Ma....

— È ella grande? bella? Ha ella sortita una buona indole?

— In fede mia, rispose il vecchio vieppiù sempre maravigliato, se voi vi pigliate tanto pensiere della mia figlia, voi arrivate

in buon punto per prender parte alle nozze di lei.

— Ah ! fece lo straniero mostrando rincrescimento. — Cotesto matrimonio è egli vantaggioso, o solamente di genio ?

— Esso ha entrambe queste condizioni : ella sposa domani messer Jeannic di Ker-Jean, un bel giovinotto che si gode tutta l' affezione sua ».

E nel dire queste parole il buon vecchio lasciava trapelare la sua innocente vanità.

Ma lo straniero :

« Questo matrimonio, disse feddamente, non si farà. Tua figlia non può pigliare un nome che è ostile al padre di lei ».

Lecornel, stringendosi nelle spalle, gridò: « Giuro a San Matteo che io non intendo . . . .

— Datti pace ! disse lo straniero, interrompendolo. Io indovino già la tua risposta senza che tu prosegua. — Ma dì : se' tu il padre della figliuola ? »

Il vecchio sentì cercarsi tutte le membra da un ribrezzo, e rifluire il sangue al cuore. Pur facendo forza sopra sè stesso per non perdere la calma, rispose :

« La dimanda ha ben dello strano! me la fate voi in sul serio?

— Il tuo turbamento rende inutile dalla mia parte qualunque altra prova. — Guardami con attenzione: ti sono io noto, Claudio Lecornel? »

Il provveditore fece un gesto negativo: la sua lingua non poteva formar parola. E l'altro:

« La tua memoria ti serve male; e ciò mi dà maraviglia, compare! — La tua donna è ella morta?

— Oh sì! disse Claudio con un sospiro.

— Tu dunque sei ora l'unico depositario di un segreto a cui ella partecipava, e che ora ti richiamerò alla mente. La notte che precedette il sacco del Conquet un uomo patteggiò con voi altri, che tua moglie allevrebbe come vostro un fanciullo che vi doveva essere portato; e quella notte medesima ella mise alla luce un figlio maschio morto. Quell'uomo lo portò via, e vi lasciò in luogo di esso la piccola Ginevretta, la quale il dì seguente fu battezzata; ed egli fu suo padrino, e Pieretta la santola ».

Più egli andava innanzi col parlare, e più

la faccia di Claudio impallidiva. Il povero vecchio non avea membro che tenesse fermo per un tremito convulsivo; e se gli vedeva negli occhi l' angoscia. E lo straniero continuava:

« Tu eri seduto in questo posto, tua moglie ti stava dappresso; e l' altro era sopra questa cassa. Quell' uomo vi diede una borsa di reali; e quell' uomo . . . . era io.

— Creff-Jawn, balbettò Lecornel.

— Appunto, Creff-Jawn il pirata o Rolando il capitano maluino. — Mi riconosci tu, garbato Claudio?

— In nome di Dio, che volete voi?

— Che domanda da ridere! rispose lo straniero con un' ironia atroce. Io vengo a ripigliare il deposito che ti ho confidato: la mia figliuola.

— Voi volete portarmi via la mia figliuola! gridò il vecchio con una voce che stracciava le viscere. Oh! non lo sperate giammai. Ginevretta è mia; io l' ho nudrita e allevata; e io me la terrò vostro malgrado.

— Fine a queste burle, galantuomo: so che cosa vogliono significare. — Io ti darò danari, prima per pagarti delle tue

sollecitudini, poi per asciugare le tue lagrime.

— Tenetevi pure il vostro danaro, e lasciatemi Ginevretta. Essa è la speranza della mia vecchiezza, la gloria della mia canizie .... — No no, non isperate di averla ».

L'acerbo dolore del vecchio non fece alcun effetto sull'animo di Creff-Jawn, il quale replicò:

« Ti torno a dire che queste cantafavole son fuor di luogo. Tu dovevi aspettarti da un dì all'altro che venissi a ridomandarti mia figlia; e avrei pur ragione di lamentarmi che tu ti sii permesso di consentire a questo matrimonio ».

Il povero Lecornel vinto dal dolore si teneva la faccia in fra le mani, e gli scorrevano dirotte lagrime in fra le dita. Creff-Jawn lo scossé sgarbatamente dicendo:

« Bisogna finirla. Andiamo, vecchio poltrone! senti?

— No no, voi non l'avrete mica! ripetè gemendo il povero vecchierello.

— Tu vuoi proprio straccare la mia pazienza, gridò Creff-Jawn levandosi incollerito. Ma se tu ti ostini a rifiutarmi la mia

figliuola, ti giuro per la possanza di Satanasso, che io la condurrò via per forza! »

Questa minaccia trasse dal più profondo del cuore al povero vecchio un gemito doloroso; ma temendo che il pirato non si lasciasse portare a qualche violenza contro la sua figlia adottiva, rialzò la testa, e si fece forza di ascoltarlo. E quegli:

« Questo involto contiene abiti degni del grado a cui voglio innalzata la figlia mia; tu glieli farai vestire, e condurraila al porto, ove un legno sta aspettandola — Io ti lascio la facoltà di dirle il motivo della sua partenza; ma pretendo che tu debba tener un segreto il più rigoroso circa le nostre relazioni: ciò che è passato fra noi, deve morire con noi. Hai inteso? »

E Lecornel:

« La renderete voi felice? — Oh buon Dio! ma che ho io fatto contro di voi, perchè voi dobbiate versare sopra questi miei bianchi capelli una sì cocente sventura! Ginevretta, Ginevretta, mia povera figliuola, la tua dipartita sarà cagione della mia morte! Che dirò io domani, che risponderò a Jeannic quando verrà a chie-

dermi la sua fidanzata? — Creff-Jawn, toglietemi questa mia vita, ma lasciate che quelle povere anime si amino ».

Il sire di Ker-Sauson sdegnosamente sorridendo:

« La tua vita, disse, non mi è di nessun pro; conservala, buon vecchio Claudio. Ma quanto alle interrogazioni, sarà per lo tuo meglio, se non farai alcuna risposta. — Via su, va a pigliare mia figlia, e conducila a me prestamente: io vi aspetto al porto ».

E dicendo queste parole uscì della casa.

XXVI

La moribonda lampada spandeva un triste e debil barlume pel fondaco del provveditore, il quale seduto tuttavia al posto medesimo, coi gomiti appoggiati in sulla tavola e la faccia in tra le mani, parea privo di vita. Egli non piangeva, e non sarebbe stato sentito gemere, chè il suo dolore era muto, concentrato, tutto del cuore; e l'eccesso della disperazione aveva seccata la

fonte delle sue lagrime. Alcuni lievi riscuotimenti soltanto, alcuni sospiri convulsivi facevan fede del quanto patisse quell'infelice. Già da assai tempo Creff-Jawn era partito; ma il buon vecchio aveva dimenticato l'ordine ricevuto. Perocchè stranato egli dall'esterior mondo, non viveva più che in sè stesso, e nella sciagura ineffabile che l'opprimeva. Balzato tutto ad un tratto in piedi, girò ansiosamente all'intorno lo sguardo, quasi volesse domandare alle cose inanimate che il circondavano se verace era il motivo delle sue lagrime, e una rimembranza, una prova della visita di Creff-Jawn. E già nel suo volto balenava un raggio di speranza, e presso era a persuadere a sè stesso che usciva di un sogno.... Se non che i suoi occhi si abbatterono nel pacchetto degli abiti lasciati in sullo scanno, i quali certificavano irrefragabilmente esservi stato il pirata. Ond'egli oppresso ricadde sopra la scranna recandosi una mano in sugli occhi, come temesse di vedere l'atroce aspetto di Creff-Jawn che al dolor suo rispondesse con un'insultante ironia; e,

« Oh mia figlia! diceva egli a voce bassa,

mia povera figlia! e dovrò io dunque darla in mano!.., E se corressi alla casa di Jeannic.... Ma questo ministro d'inferno sarebbe capace di qualunque eccesso.... Poi egli è pur suo padre.... Oh figlia mia, mia dolce Ginevretta! »

E dopo alcuni istanti di una inesprimibile angoscia, di un'angoscia somigliante all'ansia di un condannato che attende in sul palco gli ultimi apparecchi, Lecornel pressato dalla necessità trasse fuori le vesti dal pacchetto, e mosse verso la scala che metteva al piano superiore, sostando ad ogni gradino, quasi gli fallisser le forze di arrivare fin sopra. Giunto in sulla soglia della camera della fanciulla, egli dovette mettersi una mano in sul cuore, perchè il battere tumultuoso di questo gli toglieva il respiro, e ripigliatosi alquanto entrò dentro pianamente. Ginevretta dormiva di un profondo sonno, colla testa posata sopra l'uno de' bracci; e avendole il caldo della stagione e l'agitazione scomposta la pettinatura, le ciocche de' suoi capegli, sparsi in un grazioso disordine, pareano fiori che fossero stati intorno di lei spicciolati. Dal suo volto

spirava il bel sereno di un'anima innocente, e la calma della felicità. Oh! senza dubbio ella sognava della domane, e di già colla imaginativa si anticipava quel momento solenne, in cui il ministro di Dio santifica l'unione di due cuori, e stringe d'un nodo indissolubile le anime di due creature di cui ha congiunte le mani.

Lecornel inchinossi inverso lei, e una calda lagrima gli cadde dagli occhi in sulla fronte della giovinetta, la quale trasalì, e levandosi ancor trasognata a sedere sul letto:

« Caro papà.... disse, è di già dì! La notte è stata ben corta....

— Levati, figlia mia, balbettò Claudio, e piglia queste vesti che io ti reco: levati, mia Ginevretta, mia.... »

E non potè dire di più: i singulti lo soffocavano. La fanciulla sconturbata slanciossi dal letto in terra appena vestita e a piè nudi, e gittò le sue braccia carezzevolmente intorno al collo del povero vecchio, dicendo:

« Caro papà, caro papà, che avete voi? e perchè cotesto piangere?... Jeannic....

— Jeannic è felice, balbettò Lecornel;

egli non sa niente ancora . . . . niente. Ma domani verrà anche la sua volta . . . . Ah figlia mia! mia Ginevretta, bisogna separarci . . . .

— Separarci? replicò ella guatandolo fisamente; separarci? mio caro papà! E Jeannic . . . .

— Il tuo vecchio padre, Jeannic, ogni cosa bisogna abbandonare . . . . ogni cosa! figlia mia. Il tempo vola, mia Ginevretta, e temo . . . . Vestiti: tu devi raggiungere tuo padre.

— Mio padre! . . . .

— Sì sì, tuo padre, colui che . . . . — Tu non sei mica mia figliuola, Ginevretta; tu non sei mica figliuola di Giuditta.

— Ma è egli possibile? Ah! no, no! l'amor mio mi dice che voi siete mio padre! e io non conosco, e non voglio conoscere altri che voi ».

Lecornel si sedette sulla sponda del letto, e pigliando le mani della giovinetta e coprendole di lagrime e di baci:

« Ascolta, le diceva, ascolta, mia povera animina . . . . Ah! Dio, Dio! perchè non sono morto con questo terribil segreto ».

E in un racconto, interrotto frequentemente, apprese a Ginevretta il mistero del suo nascimento, e tutto quello che noi già sappiamo; ma il buon provveditore guardossi bene di dirle che il famoso Creff-Jawn, che al Conquet si era acquistata una tanto esecrabile celebrità, era il padre verace di lei. Nè aveva ancora finito quando fu bussato fortemente alla porta della bottega. E Lecornel aperse tremando la impannata, dicendo:

« Ancora qualche momento, messere.

— La marea va calando; spicciatevi, chè ho aspettato già troppo ».

Quelle parole percossero dolorosamente il cuore della misera giovinetta, la quale faceva con atterrimento la comparazione del modo affettuoso e dolce del provveditore, con quella voce dura e imperativa che doveva appartenere a un uomo assoluto.

Le vesti portate da Creff-Jawn erano eleganti e sontuose. Ginevretta provò di allacciarsele, ma non riusciva, tanto gli tremavan le mani: e Lecornel, temendo per la donzella l'irritazione del pirata, si provò di adempire presso di lei l'uficio di came-

riera; e facendo tacere per un poco il suo dolore:

« Da che nascesti, le disse, tu hai portato sempre cotesto reliquiario, perchè tuo padre, o mia dolce figliuola, mi aveva raccomandato di lasciartelo. Ora vorrei che tu mel donassi: esso, nel mio dolore, sarammi di un lieve conforto, ma nullameno un caro ricordo della mia povera figlia ».

Ginevretta senza indugi appagò il desiderio del vecchierello, aggiungendo:

« Padre mio, mio buon padre, che dolorosa separazione! E non vi vedrò dunque mai più?

— Speriamo nella misericordia divina. Il buon Dio compatirà ai nostri affanni, e un dì ci rivedremo, mia dolce figliuola ».

Così le rispose: ma l' abbattimento che era nel volto di lui, disdiceva la speranza ch' egli voleva pur dare a Ginevretta, la quale ripigliando il favellare:

« Domani, disse, quando Jeannic verrà raggiante di contentezza.... Oh! mio Jeannic, qual terribile colpo ti aspetta! — Meschina me! è finita, per me più di Jeannic, e per lui più di Ginevretta!... »

E le ginocchia in così dire le mancavano sotto. Il povero vecchio la tenne su; ma egli stesso fu obbligato di appoggiarsi a una delle suppellettili. E in quell'attitudine la leggiadra giovinetta, pallida, scolorata, che sveniva in fra le debili braccia di un vecchierello che mal si reggeva, offeriva una scena che faceva pietà, una scena che era uno strazio. Alla fine però convenne partire; onde Lecornel, presa la giovinetta sotto il braccio, la condusse giù cautamente per la tortuosa e ripida scala.

Povera Ginevretta! comprendendo in quell'istante nell'animo tutta la grandezza della sua sciagura, ella sentì portarsi con un più vivo affetto verso ciò che infino allora l'aveva attorniata. Ogni masserizia, ogni oggetto riceveva un muto addio di lei; e le riuscian più cari che le più delicate fragranze gli odori di quelle sostanze resinose in mezzo delle quali ella era stata cresciuta; e con angoscia pensava di dover lasciare quelle muraglie affumicate, e coperte di arnesi marinareschi. Tutto quello che le si offeriva alla vista le rimembrava un piacere, una lagrima, una festa; e nel

punto di dover abbandonare l'ostello della sua infanzia, le sue pene non meno che i piaceri passati le riuscivan dolci del pari; e ne accoglica dentro dell' anima la memoria colla medesima bramosía.

All' aria aperta le loro forze si rianimarono; e ristretti l' un verso l' altro e colle mani giunte tra loro passarono per attraverso la piazza, e desiderando pur ritardare il momento della separazione, ciascun di loro accelerava il passo; perocchè volevano farsi men grave reciprocamente l' affanno che gli straziava, e sentivano che i singhiozzi erano per prorompere ad ogni istante. Pervenuti in sul porto, Creff-Jawn si fece loro incontro, dicendo:

« Tu hai bene indugiato, Lecornel! e voi, figliuola mia, avete mostra ben poca pressa di unirvi a vostro padre ».

Poi preso il provveditore in disparte:

« Tu desideri che questa fanciulla sia felice, e cotale è pure la mia brama. Ma la sua felicità dipende da te; dipende dalla obbedienza che tu mi presterai. Per questo fa mestieri che tu tenga il più profondo silenzio circa le nostre relazioni; che tu

taccia a chicchessia il mistero della sua nazione e del suo disparimento, lasciando intorno di ciò libero corso a tutte le congbietture; in una parola, tu terrai lo stesso modo come se tu stesso ignorassi quello che sia avvenuto di Ginevretta. — Mi prometti di fare così? »

Lecornel mormorò col cuore che gli scoppiava un sì; e l' altro ripigliando:

« Ricordati bene, disse, che il destino di Ginevretta dipende dal tuo silenzio ».

Indi levando la voce:

« Ora ditevi addio, aggiunse egli: e Lecornel e Ginevretta si slanciarono abbandonatamente l' uno ver l' altro: e sarebbesi detto che i cuori di entrambi si erano tragittati sulle loro labbra, e che le loro anime si trasfondevano nei loro singulti.

Ma Creff-Jawn mise un termine a quei saluti tanto strazianti, strappando dalle braccia del vecchio Ginevretta; e ponendolasi da costa dentro la barca, gridò:

« Al largo ».

I remi cominciarono a dare in acqua, e il misero Lecornel, là ritto in piedi, colle braccia spenzoloni, e il guardo spento e

torvo, rimaneva separato forse (egli pensava) per sempre da quella giovinetta, ch' egli amava colle viscere di padre. Un sudor freddo gli prese tutta la persona; un tetro velo gli coperse gli occhi, e un sentimento di costernazione ineffabile il vinse. Era di fatto la vita sua con quella gentile creaturina, che avea insieme con lui patita la tirannia di monna Giuditta; di quella creaturina che lo consolava in segreto, nel cui seno egli aveva dapprima deposto le sue amaritudini, e che in successo era divenuta la sola speranza della sua vecchiezza, il dolce obbietto di tutte le sue affezioni, l' unico bene che lo tenesse attaccato alla vita e gliela facesse amare. Un sospiro che a grande pena trasse dal fondo del cuore, sollevò il suo petto; ma immobile del resto ancora e gelato e coi piedi bagnati dall' onde, stette quivi senza lagrime e senza voce col torbido guardo fermato nel punto ove la bianca ciarpa della sua figliuola aveva pur cessato di mostrarsi vagamente nel fosco tenebrore della notte. Le facoltà intellettuali si sarebbero dette stranate da quel corpo così fermo e inerte come lo scoglio

della riva, e come un uomo percosso dal fulmine, il quale mantiene dopo la morte quella stessa postura in cui era stato trovato da esso.

Assai tempo dopo la crescente marea, portandogli l'acqua fin sulle gambe, gli ritornò il senso di sè, e con esso, ahi misero! la rimembranza e il travaglio de' suoi mali lo ripigliarono: egli allora a passi lenti si ridusse sotto il suo solitario tetto.

XXVII

Già fino dal levarsi dell'alba pertanto le contrade del Conquet offerivano il sembiante d' un giorno di festa. Ogni donnicciuola, aprendo il suo uscio, s' interteneva un qualche poco di fuori o colla sua vicina o con chi le passava dinanzi per ciangolare dell'avvenimento che metteva ognuno in moto. Ci avea de' buoni borghesi i quali uscivano a fiutar l'aria mattutina e ad esplorare lo stato del cielo, sorridendo al sole che sfavillante si levava sopra del-

l'orizzonte, e promettente i suoi giocondevoli splendori ai diletti che si venivano preparando. Le donzellette fiorenti e rabbellite dalla eleganza degli abiti e dai promessi piaceri, osservavan sottecchi attentamente l'acconciatura delle loro amiche, cercando materia da dire qual contro il cappio della cintura, e quale contro l'assetto de' capelli; e quando cogli sguardi si avvenivano nei loro amorosi, le occhiate che loro saettavano eran più acute e più penetrative che per l'ordinario; perocchè un matrimonio tocca sempre le giovinette, e le rende più giulive e impressibili pel desiderio che in loro addoppia di veder giungere un simil giorno anche per sè.

E di già un cotal pispigliare accusava di lentezza la sposa, e lo sposo di poca sollecitudine, allorchè un romor sordo, vago, confuso, e quella cotal prescienza la quale non di raro antiviene a una catastrofe, siccome certi segni nell' aria sogliono essere i forieri di una vicina tempesta, andò per la piazza e per le strade, e penetrò per le case e perfino ne' più segreti gabinetti, dove la lusinghiera zitella dava un' ultima mano

per recare alla squisitezza la grazia del suo abbigliamento. E quel romore bentosto si crebbe, e rapidamente si rallargò: alcune parole misteriose corsero per mezzo ai cerchiellini, e la tristezza entrò in luogo dell' umore festevole a cui tutti eran disposti.

Un' ora dopo all' incirca che la verità fu conosciuta per lo Conquet, parecchie persone vestite de' loro abiti da festa s' intrattenevano in un canto della piazza favellando con gran calore; e a un vecchietto che veniva ad accrescere lo stuolo fu chiesto:

« Ebbene come l' avete lasciato, mastro Calvez? — E quegli:

— Ah! non me ne parlate mica; è una cosa che spezza il cuore, e farebbe piangere i macigni! — E così dicendo si passò in sugli occhi il dosso della mano coperta di un guanto. Poi:

« Figuratevi! quel povero giovane ha quasi perduto il cervello. Egli chiama con quanto ne ha in gola Ginevretta; minaccia, piange, bestemmia il nome di Dio, e invoca la Vergine Maria. Si direbbe che è ossesso.

— Non vedete, sere? osservò Bartola,

una delle nostre vecchie conoscenze, che la famiglia dei Ker-Jean è in ira al Cielo. La madre muore, il figliuol maggiore è sa Dio dove, e il minore.... Che Maria Santa assista il poverino!

— Capperi! egli mi pare, messeri, disse Letouten il cuojajo, che questo negozio abbia da mettersi in chiaro. Quella povera Ginevretta era la più innocente creatura del mondo, la migliore ragazza di tutto il Conquet; ella adempiva esattamente tutti i doveri di cristiana, e la più cattiva lingua non potrebbe trovare in lei pur un'ombra da rimproverare.

— Ma che può essere avvenuto di lei? perchè al Conquet (questo è un fatto certificato) ella non è più.

— Se l'avessero contro suo grado costretta a maritarsi, ancora si potrebbe spiegare; ma no: ella da gran tempo desiderava Jeannic; ed è mo proprio alla vigilia di sposarselo ch'ella sparisce come uno spirito.

— È veramente cosa inaudita!

— Il cervello non ci tiene.

— Non ci si capisce un jota, dissero in coro più voci a un tempo.

— Ma, e che fa Lecornel? chiese il conciapelli.

— Egli non si muove, nè fa pur motto.

— Ma la è cosa ben singolare, notò Letouten: nessuno l' ha visto uscire, nè per cercare la figliuola, nè per chiamare i vicini.

— Egli non si è nè anco spiccato dal suo banco ».

E il cuojajo: « Ma che vuol dire questa indifferenza?

— Eh! la non è mica indifferenza, rispose Bastiano Calvez: il povero vecchio fa proprio male al cuore a vederlo: ciò che lo ritiene in casa è l' eccesso del dolore ».

E un altro:

« Egli amava molto sua figlia.

— Oh! era il modello de' padri!

— Ma vorrei ben conoscere tutti i particolari di questa faccenda, ripigliò il cuojajo. Sapete voi se siasi trovato nulla di straordinario nella camera della giovane?

— Le sue vesti di jeri sono sparse su per i mobili.

— Ciò è un fatto ben singolare, osservò Letouten. Ma come dunque è ella uscita? Convien dunque dire che l' abbiano rapita

durante la notte. In questo caso però le serrature dovrebbero essere state rotte, e le sue grida avrebbero svegliato Lecornel. — È cosa che fa strasecolare.

— Le potenze soprannaturali vi hanno presa senza dubbio una gran parte, disse uno degli interlocutori.

— Può ben essere; ma la giustizia del nostro duca ne sarà però informata. Ci va dell' onore del Conquet, e io mi penso che Lecornel non sarà l' ultimo a domandare un provvedimento.

— Ma ci è nessuno, domandò il decano, che abbia qualche altra particolarità più precisa?

— Ecco tutto quello che si sa: Tifana la vecchia servente è entrata sul far del mattino nella camera di Ginevretta. L'uscio era aperto, e il letto disfatto e calcato mostrava che ella vi si era coricata. Stimandola levata, è discesa nel fondaco, ove ha trovato Lecornel colla testa appoggiata sulla tavola; e gli ha detto: La vostra figlia è ben vigilante quest' oggi. E Claudio ha risposto con singhiozzi. Ma che avete voi, caro uomo? ripiglia ella vedendo questo. Ov' è

Ginevretta? — Ella è perduta, perduta per sempre, ha soggiunto il degno Claudio. — Perduta! che volete voi dire? gridò la servente. Ella non è più di sopra, più nella casa, le ha detto Lecornel piangendo. Tifana, buona donna, che tesoro abbiamo noi perduto! E dopo quel momento lo sventurato ha rifiutato di rispondere, e noi supponiamo che l'ambascia da cui fu preso trovando vuota la camera della figlia lo impedisse di spanderne subito la notizia.

— Fors' anche, osservò Bartola, sperando di vederla ritornare non volle farne romore, e il suo avviso era savio ».

Ma in quella l' attenzione de' cianciatori fu destata dal pomposo corteggio che giungeva nella piazza.

La baronessa di Ker-Morvan veníа circondata da cameriere e da domestici adorni di fiori e di fettucce, e preceduta da molti suonatori che facevano intendere i lori strumenti. I borghesi si levarono il cappello, e si divisero in due schiere in fra il corteo per vederlo passare. Bianca maravigliando a quei loro aspetti così poco in accordo coi loro abiti da festa, fermò la sua chinea dinanzi al decano, e :

« Che hacci egli di nuovo, disse, mastro Calvez? La tristezza impressa sul vostro aspetto non mi pare che vada bene con un giorno di festa com' è questo d' oggi. — E che può essere ciò che vi affligge?

— Ah! madama, rispose Calvez, la sventura di che io mi rammarico, non tocca mica me personalmente, ma sì bene tutti comunemente, e noi la risentiamo tanto più vivamente che ci ha colto nel momento....

— Via, terminate, disse Bianca con viso dipinto di pietà. La morte ha forse percosso alcuno de' vostri amici, o forse un padre di famiglia?

— No, no, rispose Calvez crollando il capo: è quella gentile sposa, quella povera Ginevretta che questa notte è sparita ».

Il volto della baronessa a quell' annunzio si coperse di un livido pallore, e durò qualche tempo innanzi di ripigliare tanta signoria sovra sè stessa da poter chiedere esplicazioni al decano. Le quali non la chiarendo niente più che tanto intorno alla cagione di quella disparizione, e desiderando vivamente di conoscere la sorte di Ginevretta alla quale aveva posto un affetto profondo

dal dì che l' aveva veduta al letto di morte della dama di Ker-Jean, ella diè ordine al suo seguito di doverla aspettare in sulla piazza, e smontando si recò da Lecornel.

Il povero vecchio era solo nel fondaco, coi gomiti appuntati in sulla tavola e la testa in fra le mani. La baronessa fece avvisatamente un po' di strepito nell' entrare; ma Claudio Lecornel non diede segno di essersi addato dell' arrivo di lei. E per verità tante domande già gli erano state fatte o oziose o difficili a soddisfarsi, che trovava il silenzio e la solitudine più convenienti che le simpatie più calde: perocchè egli non credeva nè creder poteva alle parole di consolazione nè alle speranze che cercavano d' inspirargli: e sentiva l' immensità della sua perdita e la inutilità di qualsivoglia ricerca.

Bianca commossa alle angosce del vecchierello gli sollevò dolcemente la testa, e con quella soavità che è sol propria delle donne per consolare gli sventurati, gli disse alcune parole affettuose. Ma Lecornel non rispose: egli si aspettava una nuova giunta a quella sequenza incessante di domande e

di condoglianze che aveva inteso la mattina ; ma per sua malavventura il grado della visitatrice non gli permettendo di congedarla, gli era pur mestieri di doverla ascoltare allora pure che il silenzio e la quiete gli sarebbero stati così necessarj. Bianca ripigliando il parlare :

« Il vostro dolore, disse, non mi dà maraviglia, perocchè io pure sinceramente lo sento. Ma, in nome del Cielo, amico mio, pregovi che non vi lasciate vincere da esso: e io vi prometto che le investigazioni le quali ordinerò di fare, ajuterannovi efficacemente nelle vostre ricerche.

— Io non ispero più, rispose Lecornel.

— Cotesto sconforto lo intendo benissimo; esso è l' inevitabile effetto della vostra sciagura non meno orribile che improvvisa. Ma fate cuore : voi avete amici potenti i quali prendon pensiero di voi; e io mi tengo sicura di restituirvi quandochessia la vostra Ginevretta ».

Il vecchio tentennò del capo; ed ella:

« Voi vedrete! fra otto dì il nostro grazioso duca sarà informato di questa sparizione, e l' ordine si manderà a tutti i si-

niscalchi di dovere nelle loro giurisdizioni raccogliere le più esatte informazioni.

« Fatiche gettate, mormorò Claudio: la mia Ginevretta mi è stata tolta da una possanza contro cui il duca non può nulla; e o quegli che se l'ha presa la restituirà, o noi non la rivedremo mai più! — Oh mia figlia, mia cara figlia! aggiunse singhiozzando; ecco oramai l'unico ricordo che mi rimane di lei ».

E il misero si teneva nella effusione del suo disperato dolore il reliquiario che Ginevretta gli aveva lasciato, contro le labbra.

La baronessa che aveva posto mente a quell'oggetto si fece tutta rossa nel viso, e presolo in mano esaminò attentamente i rabeschi di seta che vi erano ricamati sopra un tessuto di colore scarlatto; poi tutta tremante e palpitante di agitazione:

« Donde vi viene questo reliquiario? Lo portava al collo Ginevretta?

— Da che ella fu nata lo tenne sempre, rispose Lecornel. Restituitemelo, madama; è . . . . »

Ma la baronessa, non dandogli ascolto, prese fuori di tasca un coltellino, e sparò

in due la seta che ricopriva il reliquiario. Un sottil foglio di piombo involgeva una cartolina quadrata di pergamena vergine, cincischiata in forma di sega (*); e Bianca trattosi dal seno un reliquiario simile a quello di Ginevretta, accostò fra di loro i due addentellati che si combaciarono perfettamente, e formarono insieme la parola *Chirographum* scritta in caratteri brettoni-armorici.

A tale veduta la baronessa gittò uno strido e smarrì. Volle parlare, ma un tremito convulsivo le avea preso tutte le membra; le si fece la lena affannata, e intanto che nel suo volto era un pallore mortale, i suoi

(*) In quel secolo che la scrittura era il privilegio di pochissimi, per impedire l'alterazione de' documenti, e aver modo di fare le ricognizioni, era uso di tagliare in due le carte da cui risultavano i diritti dei contraenti; e così ciascuno di essi ritenendone una metà, si assicurava della identità della scrittura facendo combaciare le due parti del foglio, sul quale per l'ordinario era scritta la parola *Chirographum*. Cosiffatte carte presso gli Inglesi erano tagliate come a sega, e le dicevano *addentellati*.

occhi scintillavano di una luce straordinaria. Lecornel, vedendola in quello stato, volle levarsi per domandare soccorso; ma ella gli fece segno di rimanersi. A poco a poco si venne in lei menomando l'agitazione, e colla calma finì per ripigliare l'uso delle sue facoltà. Allora affissato il vecchio con uno sguardo investigatore, gli disse con un piglio di sicurezza:

« Ginevretta non è tua figlia ».

E scorgendo ch' egli arrossava.

« È inutile, aggiunse, che tu finga. — Ella deve esserti stata affidata da un marinajo il dì innanzi al saccheggio del Conquet.

— E chi vi ha detto cotesto? e come il sapete voi, madama? gridò Lecornel che in quel momento era combattuto tra l'afflizione e il terrore.

— È dunque la verità! e io l'ho pure finalmente trovata, gridò Bianca, giungendo palma a palma. Oh mio Dio! che il nome vostro sia benedetto! Ma, dì Lecornel, continuò ella, a cui succedeva tosto nella mente lo sparimento di Ginevretta, dì, ella non è mica morta, ella non è mica perduta, eh? È egli stesso, è Rolando che è venuto a pigliarla?

— Mio Salvatore, assistetemi! gridò Lecornel. Io non ho pur detto una parola!... Questo segreto mi era chiuso qua entro.... bisogna dire ch' egli stesso ve lo abbia palesato.... Ma quale rassomiglianza, madama.... Oh Ginevretta....

— Sì, è mia figlia! »

Un po' di silenzio seguitò a quella confessione. La baronessa erasi forse pentita di già di quella sua precipitosa rivelazione; ma era troppo tardi. Lecornel conosceva omai il trascorso di lei. Però quella considerazione non aveva la forza di occupare per lungo tempo il cuore di una madre la quale dopo un desiderio di ben diciannove anni ritrovava una figlia sconosciuta, ma pure amata tanto.

Il cuore di una donna capisce tesori di una tenerezza che l'amore non può menomare, e che ivi dorme finchè il sentimento della maternità non muova a risvegliarla. Nel petto di Bianca essa aveva taciuto per lunga stagione; ma il momento era pur venuto che essa dovesse sviluppare nell' anima di lei tutte le inquietudini e le angosce di un amore novello.

XXVIII

Ma ora l' ordine del nostro racconto ci riconduce fuori del Conquet in sulle orme de' nostri principali personaggi al porto di Nantes, dove, siccome nelle strade vicine ad esso, ci avea un giorno verso le sei pomeridiane un' agitazione straordinaria.

Gli artigiani in abito da lavoro formavano drappelli animati che si crescevano ad ogni momento d' uomini e di donne d' ogni mestiere traenti quivi per viottoli e traghetti dall' interno della città. Tutti i volti, non pure eccettuati quelli dei borghesi anche i più per l' ordinario placidi, aveano un' aria distratta e di braveria. Alcuni, la cui indole irritabile era più fortemente stimolata, si aggiravano per mezzo ai circoli coi pugni serrati in alto e gli occhi minacciosi, buttando qua e là parole atte a mettere in moto gli umori della moltitudine, e stuzzicando fortemente qualunque si faceva loro d' appresso, quasi vo-

lesscro muovere una contesa per poter versare la loro bile o recare altrui in sul loro tuono, come si usa col toro, contro del quale si lanciano piccoli dardi per aizzarlo e prepararlo al combattimento.

Quella scena tumultuosa annunciava evidentemente che i Nantesi si apparecchiavano per confermare la fama che già avean allora di teste calde, la quale era loro sì cara, che avrebbero non badato a sagrificj (fossero pure delle loro fatiche e de' loro interessi più cari) per mantenerla. Molti sarebbero stati in un ben grande impaccio se avessero dovuto noverare le geste che gliel' aveano acquistata; e noi, pognamo che il volessimo, saremmo in un maggiore: nè sappiamo pur bene, se i Nantesi siano vaghi tuttavia di un tale vanto; perocchè le generazioni passate ci sono ben meglio note che quelle che abbiamo sotto gli occhi; ma certo è che nel secolo decimoquarto i cittadini di Nantes andavano alteri per questa nominanza di teste calde.

E per vero dire in virtù di essa il giovine operajo era tenuto in un certo conto ove che egli si recasse, e ben di rado av-

veniva che gli fossero fatti soprusi; perocchè era in concetto per di tale tempera da non patirli in pace. Il più pacifico anzi di tutti i Nantesi, il quale sarebbesi nella sua patria peritato alla vista di una spada sguainata e che non avesse mai avuto altro campo che la propria bottega alle prodezze fatte da sè colla sua fedele auna abbreviatrice della giusta misura contro la borsa degli avventori; il più pacifico de' Nantesi, condotto che fosse dalle sue bisogne in una città convicina, poteva, mercè il suo nome, andare colla testa alta, e pigliando le apparenze di un poco di buono, raccorre gli omaggi di un' ammirazione tanto a lui più preziosa quanto la sua vanità era più innocente.

Una barca molto vistosa correndo su per la Loira a piene vele entrò nel canale San Felice, e venne a dar fondo nel porto. Ma l' arrivo di quel naviglio che in tutt' altra occasione avrebbe eccitata la curiosità generale, fu appena notato; e tanta era l'agitazione della moltitudine, che appena alcuni mercanti de' più spilorci spiccaronsi d' in fra i cerchielli in cui si trovavano, per visitare il carico, e

informarsi degli ordini dei loro committenti.

Budic-Mur, che noi lasciammo cercante d'imbarcarsi a Wisby, era uno de' passeggieri sopra di quel legno; e arrivava a Nantes pieno di speranza, anzi fermamente convinto di trovarvi l' assassino di suo padre, quell'infame Creff-Jawn che di pirata era divenuto priore de' Templari.

Durante il tragitto il nostro eroe era venuto componendosi in capo, e ora trovando buoni ora ributtando parecchi modi di vendetta, perocchè se egli rifuggiva dall' uccidere furtivamente il suo nemico, siccome un oscuro assassino, non voleva neppure fargli una guerra così apertamente implacabile, che gliene potesse andare la vita senza aver vendicato il padre suo. Egli desiderava dunque una vendetta raffinata, terribile, memoranda, la quale maturata da vent' anni di desiderio facesse al pirato scontare vent'anni d' impunità.

E di presente non era più come alla sua dipartita dal Conquet solamente un dover sacro ch' egli giurava di compiere; ma nelle lunghe ore passate in quel nojoso viaggio su per l' Oceano, così isolato, il pen-

siero della vendetta e il nutrire e il fomentare il suo odio, era divenuto per lui una barbara distrazione, un piacere tanto più vivo quanto più di pene essa gli costava e lo recava a rischi maggiori.

Budic-Mur, maravigliato all' agitazione straordinaria de' Nantesi, interrogò molti in fra quei gruppi della cagione di ciò: ma non riuscendo a trarne per risposta altro che accenti d'ira e furibonde esclamazioni, prese il partito di entrare nella taverna del *Ritorno di Terra Santa*, posta in sul porto, e da noi, secondo che il lettore può ricordare, descritta insieme colle persone che vi erano dentro, sperando di avere soddisfazione alla propria curiosità dai discorsi dei bevitori.

Allorchè egli vi mise il piede, al tumulto assordante che poco prima aveano fatto colle incomposte grida, col batter de' piedi e col cozzare de' fiaschi e delle bottiglie gli uomini ivi assembrati, cui faceva ancora più caldi e veementi che i loro fratelli la virtù di Bacco, era succeduta una sorta di tranquillità, e l'attenzione generale parve che si volgesse tutta sopra di tre che di-

scorrevano con un'aria di molta importanza nel fondo della sala.

L'un d'essi per nome Geronimo Ledru, vigoroso artiere, aveva davanti un grembiale di cuojo e una faccia annerita da fabbro; il secondo, mastro Barnabò Durand, era sellajo; e il terzo, riputato in Nantes pel miglior vasajo in istagno della città, era Ilarione Moricet, il quale levando la voce disse:

« Sì, compari, ciascuno sa che il ducato di Brettagna rende omaggio ligio alla Francia; ma ne conseguita mo che il nostro duca debba sottomettersi al beneplacito del re Filippo? No, per Dio e per San Clemente! — Sentite un paragone: il corpo degli speziali fa guadagnare al vasellajo in istagno, e questi si tiene per obbligato a quello. Ma ogni cosa deve stare ne' termini! Se il vasellajo va dopo gli speziali, questi non debbono dimenticare che traggono ajuto alla prosperità della loro condizione dall'opera del vasellajo....

— Non è dubbio, interruppe Barnabò Durand. Il nostro duca certamente dipende dal regno di Francia, ma non bisogna la-

sciarsi uscir della mente che il ducato di Brettagna è così utile alla Francia come chi fa vasi di stagno al corpo degli speziali.

— È vero verissimo! gridò il ferrajo. Noi dobbiamo conservare e tramandare intatta ai nostri figliuoli la fama che ci hanno tramandata gli antichi. — Per la gloria del nostro patrono! sapete voi, compari, che i Nantesi sono conosciuti in tutta la contrada e famosi per sapere adoperare le mani, e per monelli ben forniti di becco e di ugne!»

Un mormorio di approvazione accolse queste parole nell'assemblea: i più piccoli di statura si levarono in sulla punta de' piedi, i grandi si tirarono in su colla testa ergendosi sopra le anche, e tutti parevano disposti a mostrarsi famosi adoperatori delle mani, e monelli ben forniti di becco e di unghie. E Moricet, animato più di prima, ripigliò:

« Sentite: il nostro santissimo padre il papa, vicario di Dio sopra la terra, ha istituito un giudizio contro il degno Ordine dei Templari. Non è sicuramente ai borghesi di Nantes che si appartenga di censurare gli atti emanati dalla Santa Sede, la quale

fa bene tutto ciò che fa ; ma è notorio che il re Filippo cerca di trarre vantaggio dalla sciagura dei Templari, e di metter le mani sulle loro spoglie ».

Rintronanti applausi interruppero il dire del vasellajo ; e la esaltazione dell' assemblea non poteva essere più grande. Però mastro Moricet, essendosi da due suoi amici ottenuto che si facesse silenzio, continuò :

« Che il re si appropri, se gli aggrada, i beni dell' Ordine che sono posti nel suo regno, buon padrone; poichè questo non ci tocca. Che poi Normandi, Guasconi e altri popoli lo lascino fare come gli talenta e da padrone, ciò non è da stupirne, perchè sappiamo fin dove vada il loro coraggio. Ma per Dio e San Clemente ! non si potrà mai dire che i valenti borghesi di Nantes abbiano lasciato ai commissarj di Filippo staggire e mettere in sequestro le commende stabilite nel cerchio delle loro mura. Se i Templari sono tolti via, i loro beni tornano al nostro duca.

— La è così senza dubbio.

— Propriamente.

— Così e non altramente, gridarono da ogni parte.

— Ebbene dunque! si levò a dire il fabbro mostrando i suoi pugni vigorosi, è convenuto (non è egli vero?) che noi disdiremo l'entrata nella nostra città ai commissarj del re Filippo? Questa, compagni, è ella cosa ben decisa? E insegneremo noi a quei signori di che legne si scaldano i Nantesi? »

Questa proposizione fu accolta dall'assemblea con unanimi acclamazioni: e Barnabò Durand:

« Credetemi, compari, che i nostri santi protettori, i fratelli martiri San Donaziano e Rogaziano dovranno essere alteri dei nostri sforzi. In fra i santi del paradiso, ho la temerità di dire che ce ne ha pochi i quali siano così bene serviti.

— Si è chiacchierato abbastanza; ora conviene operare », gridò il ferrajo, uscendo dell'osteria.

E l'assemblea ciarliera ed esaltata corse dietro tumultuosamente a lui.

Malagevol cosa sarebbe a dire quanto fosse dolente a Budic-Mur la notizia delle persecuzioni che di nuovo si recavano contro ai Templari. Perocchè egli approdava

pur testè a Nantes col cuore che gli brillava di una gioja feroce e la mano sitibonda di sangue per la certezza in cui si teneva di prendere l' inimico all' impensata dentro la sua tana; e nel momento appunto in cui ogni cosa pareva andargli a seconda, e che quella vendetta la quale dapprima non aveva scorta che in una grande distanza gli era tanto vicina, svanivagli repentinamente dinanzi. Infatti era egli da pensare che il priore avesse voluto aspettare tranquillamente gli emissarj di Filippo? E però dove sarebbe il ricovero nel quale si sarebbe ritratto per isfuggire alle loro persecuzioni? Forse egli già se n' era ito a ricercare un asilo in qualche paese straniero.

Mentre Budic-Mur tutto ne' suoi pensieri si aggirava fra quei cerchj, l' esaltazione generale, rinfiammata dal contatto e dalla confricazione delle esaltazioni individuali, si era mutata in una specie di frenesia impaziente, infrenabile, la quale domandava di potersi sfogare non per via di sole grida.

La notte però si approssimava, e nulla ancora annunziava che i commissarj del re di Francia fossero per arrivare. Già alcuni

borghesi fatti rochi si ritraevano tacitamente dal porto; altri, la collera de' quali somigliante a un fuoco di paglia avea bentosto cessato, pensavano che la cena gli aspettava alle loro case, e mantenevano di tutta la loro possa doversi differire all' indomani il venirne a' fatti, per non aver la vergogna di andarsene soli; quando il grido di *Eccoli!* si levò opportunamente per rinfuocolare l'ardore attutato del più piccol numero, e ad offerire alla impazienza dell' universale il pascolo desiderato.

Incontanente la moltitudine si mise in moto muggendo, e spandendo per le strade tortuose le sue migliaja di teste ondeggianti e i suoi abiti variegati, a guisa di un immenso serpente che si distende al sole, e le cui scaglie rinfrangono scintillanti colori d'ogni maniera.

Budic-Mur, sospinto senza volerlo nella corrente popolare, si lasciava portare macchinalmente dalla forza che lo premeva, allorchè alla svolta di un crocicchio a' suoi occhi erranti per ogni parte parve di scorgere Creff-Jawn vestito in quella foggia medesima che a Wisby. Cedendo al primo

moto che sentì in sè, tentò di aprirsi per mezzo alla folla il passo, e di svilupparsi della rete che lo serrava d' intorno; ma avendo dato di petto con troppo mal garbo nelle persone ch'egli aveva dinanzi, queste, alla cui irritazione non era mestieri di uno stimolo cosiffatto, levarono minacciose in alto i loro bastoni, e alcuni più arditi cominciarono ad attaccarlo. Budic-Mur strappando di mano il bastone all' uno de' suoi avversarj, lo fece girare per l'aria con quella desterità che è propria dei Bassi-Brettoni in quest' esercizio, ed ebbe prontamente allontanati coloro che per primi si erano arrischiati. Però tuttochè quella lotta non avesse durato che un momento, ella aveva nullameno cagionato qualche disordine impedendo la marcia della colonna; e il pirata che aveva dovuto necessariamente vedere Budic-Mur, il quale per quel combattimento aveva attirato a sè tutti gli sguardi, era sparito.

XXIX

Gli abitanti dell' Alta-Brettagna vanno ripetendo sovente l' antico detto che « Nantes perirà per l' acqua e Rennes pel fuoco ». Se questa profezia è di un bardo o di un indovino, non manca certo di verità: e avvegnachè non siasi ancora del tutto avverata, la città di Nantes ha patito così frequenti e così forti innondazioni, e Rennes sì terribili incendj, che puossi tuttavia ragionevolmente conghietturare ciò dover avvenire. Io però tengo la opinione che questo adagio anzichè aver preceduto il fatto non siane che una conseguenza.

E la postura di Nantes dà ragione di siffatte innondazioni; perocchè ivi mettono capo le riviere della Loira, di Sevres, dell'Erdra, di Sail e di Chezine. E per quest' ultima, la quale altro non è a' dì nostri che un ruscello scorrente fra due praterie, navigò l' armata di Cesare. Duchesne (*) e

---

(*) *Antiquités de la France.*

alcuni altri storici vaghi del maraviglioso annoverano Nantes in fra le città più antiche della Gallia, e le danno per fondatore il celebre Namnis, il quale vuolsi vivesse mille e dugento quarant' anni prima di Gesù Cristo. Ma avvegnachè questa origine sia molto onorevole, è nullameno più conforme alla ragione di credere che quella città traesse il suo nome dalla parola celtica *nant*, la quale significa fiume o acqua corrente; e Nantes significherebbe *città del fiume*, o città murata sopra del fiume.

Al presente Nantes, veduta dall' alto di una torre, offre il sembiante di un granchio fermato sopra la spiaggia, del quale la città formi il corpo, e i sobborghi, che da lei si partono e si sprolungano in lontano da ogni banda, somigliano alle zampe lunghe e sottili del granchio, male in accordo colla grandezza del corpo di esso.

Nel secolo decimoquarto non esisteva che l' antica città; e i quartieri eleganti che si sono innalzati di poi, e che fanno di quella città per la solidità e la grazia de' suoi edificj una delle più belle a vedere, erano a que' tempi spiagge incolte, o paduli pesti-

lenziali. Non si vedevano altro che punti sovra una lunga linea, i quali servivano a congiungere la Brettagna col Poitou. E quella era la prima zampa del gambero, la quale è restata pur anche la più lunga.

Nell'anno 1188 (*) la duchessa Costanza confermò ai monaci della Maddalena il possesso di que' punti che essi avevano già prima goduto da Pirmil fino alla città, che è quanto una mezza lega, con obbligo, dice l'atto, di *mantenere questa donazione, o di essere, mancando a tale condizione, dannati a tutti i diavoli col traditore Giuda.*

Que' punti in numero di dieci, legati fra loro da strade, rendono ora una vista maravigliosa, la quale non ha termini che dall'orizzonte. Dall' un canto si allarga il porto colla sua selva di alberi, sovra cui si rigira in globi il fumo che gittano i battelli a vapore; e officine e fabbriche di ogni condizione fiancheggiano le due rive del fiume solcato per mille versi da un numero infinito di barche, e in ogni dove appare

---

(*) *Histoire des progrès de la Ville de Nantes, par le docteur Guépin.*

quell' operosità, quell' agitazione e quel tumulto che è proprio di una grande città commerciale.

Dall' altro canto de' ponti la scena è mutata. Alcuni battelli mal fatti e pesanti, come esser dovettero nella prima età della navigazione, si muovono lentamente sotto di una sola vela. Ivi nulla si vede più di quel tanto travagliarsi della città: ma ci si offre solamente allo sguardo una ubertosa campagna, ricca di numerose mandre e di praterie avvivate da frequenti alluvioni, sovra le quali pajono sollevarsi per asciugare al sole il bellissimo verde delle tenere e fresche erbe onde sono ammantate. La Loira maestosa e tranquilla riflettendo per mezzo delle sue limpide acque la luce delle auree arene che le fan letto, or pare che si adagi fra le sue rive pompose; e ora che si compiaccia di allentare quanto più può il suo corso per amorosamente baciare le sue fiorite sponde; e a vedere la prospettiva tutta d' incanto ch' ella dispiega in quel suo andar capriccioso fra le isolette ch' ella stringe careggiando voluttuosamente dentro al suo seno, si direbbe che abbia un pre-

sentimento della contaminazione che l' attende in fra le prode del porto, da cui ella si fugge tutta fangosa, siccome una vergine disfiorata per precipitarsi dentro all' Oceano.

Molti sono stati i cambiamenti patiti da Nantes da un secolo all' incirca in qua; e si può dire ch' essa ha fatta la pelle nuova. Nullameno l' antiquario potrebbe tuttavia ritornarla in imaginativa come fu a' tempi de' quali noi ragioniamo. L' Erdre e la Loira la confinano da una parte, e danno compimento al disegno del suo ricinto il castello e la cattedrale, venerandi edificj sfuggiti per avventura alla distruzione. E della cattedrale potrebbe recarsi una molto curiosa istoria; conciossiachè, dopo essere stata più fiate messa in terra e ristaurata, mostri tuttavia alcuni rimasi di ciascun periodo della sua vita; e il coro, siccome un monumento autentico della sua antica origine, sia una parte di un tempio consecrato al dio Voliano.

Nel mezzo di Nantes è ancora una lunga strada (*) religiosamente conservata tal quale

(*) La strada della *Pescheria*. Essa era

ce l'ha tramandata il secolo decimoquinto. Ivi le case di legno sono sostenute da stipiti di legno scolpiti, e le finestre con imposte sporgenti al di fuori. Tutte quelle case hanno un aspetto loro particolare: ma tutte appartengono alla stessa famiglia; e in tutte è lo stesso tipo, e l'apparenza dello stesso grado di civiltà, comechè ciascuna ne' suoi particolari, nella disposizione delle sue aperture, nella forma del suo comignolo, o nella originalità delle scolture ond' è fregiata, porga materia di osservazione.

Il sole e l'aria penetrano a mala pena in quella contrada in cui le case inclinano le fronti amorevolmente l'una verso dell'altra come buoni vegliardi che sentono la propria fine approssimarsi, e che procacciano di sostenersi reciprocamente, e vogliono abbracciarsi innanzi al morire. E

---

rimasta intatta fino a questi dì; ma ultimamente alcune case sono state demolite. E dopo questo primo passo è pur a temere che l'opera di profanazione sarà prestamente compiuta.

quella contrada, santuario del passato, si è tenuta selvaggia alla moda e inaccessibile alle innovazioni. Le botteghe, le quali per la più parte sono d'alcuni piedi più basse che il suolo della contrada, hanno fornimento delle istesse mercatanzie che vi si spacciavano fa alcuni secoli: sono drappi, tele, pesce secco e salato, canapa, filaccia, catrame, resine, pece, feltri e spezie. Nissun mestiere da martello non è stato ammesso in quella strada, e un silenzio profondo vi regna continuamente; sicchè tutti coloro i quali passan per essa, come se facesse loro sentire la propria influenza, sono portati involontariamente ad abbassare la voce: e allorchè si vedono i mercanti nel fondo delle loro cieche botteghe, quasi si crederebbe di dover loro parlare nel linguaggio di Meschinot (*), tanto la illusione è completa.

Però se quelle genti, quanto al vestire e al linguaggio, appartengono al secolo decimonono, esse nullameno hanno conservato una parte de' costumi di una volta. Là in-

(*) Poeta nantese che vivea nel secolo XV.

fatti si osserva scrupolosamente la domenica, la quaresima e le quattro tempora; mantengono nel fondo del cuore una riverenza affettuosa per i principi ereditarj; si alzano collo spuntare del giorno, e si ritirano al far della notte. Sicchè tutto richiama al pensiero un' altra età, e tale è la virtù della costumatezza sulla costituzione umana, che gli abitanti di quella strada vivono oltre a un secolo senza sapere che cosa sia la comitiva che si aggiunge altrove alla vecchiezza.

Ai tempi pertanto de' quali noi scriviamo, Nantes in ogni sua parte era presso a poco il medesimo che ora nel quartiere descritto, sicchè noi ci stimiamo dispensati dal dover dare rispetto all' antica città altri particolari.

E ritornando alla nostra istoria, quanto maggiore in sul porto, e nei dintorni di Bouffay e del Castello della Torre nuova, era lo scombuglio, altrettanto era deserta e silenziosa la parte opposita della città. Il quartiere de' mercanti, di cui facevano parte le strade della Povertà, del Salva-Tutto, e del Gran-Banditore, le stradette vicine e

quelle del Padule, incessantemente risuonanti, dal primo uscir dell' aurora infino alla notte, del picchiar che vi fa il martello degli artigiani a foggiare il ferro e gli altri metalli, era venuto in un silenzio straordinario. Le mostre erano state ritratte e le botteghe chiuse: di che si sarebbe dovuto pensare che qualche deplorabile avvenimento avesse percosso gli abitanti di quel solitario quartiere, se a quando a quando alcune teste di donne non si fossero mostrate alle finestre orecchiando con mostra di inquietudine la mugghiante voce della riotta, cui un confuso echeggiare venía ripetendo incertamente. Alcuni cani accoccolati presso i loro usci sotto i vasti coperti che hanno davanti esprimevano alla loro maniera la tema e la maraviglia ond' erano compresi con abbajamenti interrotti e sinistri ululati ogni volta che il loro fine udito sceverava in fra le vibrazioni dell' aria qualche suono umano.

Al basso della strada della Povertà, là dove mette nel trivio di San Nicola, di faccia alla cappella dei Templari, erano parecchi palazzi abitati da gentiluomini at-

tinenti alla corte ducale. E que' palazzi non altro aveano che un acuto pinacolo di legno sopra una facciata che non portava niente più che due finestre con un cortile nell'interno, e un rispianato sulla riva dell' Erdra. L'altra parte della strada era occupata da molte botteghe di bella vista, fra le quali spiccava quella di Donaziano Galibert; e un po' più lungi vasi e piatti di stagno sospesi con cordicelle al tetto di un gran porticale annunciavano ivi essere la residenza di mastro Ilarione Moricet il mercante di vasellame in istagno.

Il palazzo a cui era posta di rincontro la casa di Galibert apparteneva al sire di Beauvais, ufficiale del duca di Brettagna. E là era la povera Ginevretta condannata a passar tristamente nojosi giorni, lontana dalle persone a lei care, lontana dalla sua cara cittadetta del Conquet, ove erasi passato il più bello della vita di lei.

Ella era sola in una vasta camera sontuosamente addobbata, coi gomiti appoggiati sul davanzale di una finestra, e gli occhi fissi nella contrada, come persona la cui anima siasi stranata dal corpo. E senza

dubbio la sua imaginativa l'avea trasportata nel fondaco del suo vecchio padre Lecornel da costa al suo diletto Jeannic. Il suo vestire era di fatta da doverne avere spicco la leggiadria delle sue forme, e nullameno le bellezze di lei riuscivano meno attrattive che dentro al guarnellino di tela, perocchè il rammarico l'avea dimagrata; e il bel roseo che poco prima le rideva in sulle gote era del tutto sparito.

Durante il viaggio Creff-Jawn era venuto raccomandando a sua figlia di dover mettere in dimenticanza la vita passata, e pigliare un linguaggio e un contegno più convenevole al proprio grado e alla nobile società fra la quale era destinata ad usare. Ma l'ex-pirata sentendosi male atto alla educazione di una fanciulla, avea affidata Ginevretta alle sollecitudini di una dama di Beauvais, la casa della quale era il convegno della nobiltà più gentile: e la donzella, a cui gravava di sentirsi da meno delle persone colle quali ella si ritrovava frequente, acquistò prontamente in quelle elette conversazioni le forme e il favellare convenienti al suo stato novello.

Ella durava tuttavia ne' suoi pensieri alla finestra, quando l' uscio della camera si aperse, e le si fece dappresso suo padre; e vi era tanto intesamente, che non lo sentì; ma egli, toccatole leggiermente il braccio, le domandò:

« Amicia (era il nome che le era stato imposto dopo la sua partenza dal Conquet), Amicia, chi può nella strada attirare cosiffattamente la vostra attenzione? »

E girato intorno uno sguardo sospettoso dalla finestra, le si pose da lato a sedere. Egli pareva travagliato da qualche profondo pensiero, e di sotto a una calma affettata trapelava una estrema agitazione.

Ginevretta non gli aveva risposto; ond' egli:

« Che guardavate voi, replicò, tanto fisamente quand' io sono entrato? »

Ed ella:

« Nulla ».

— Nulla ha un significato troppo esteso. Si possono osservare molte cose a un tratto e rispondere senza mentire, che non si guarda nulla. Ciò è un mezzo di eludere una domanda alla quale mal sappiamo come rispondere.

— La vostra era naturale, e io non aveva alcuna cagione di rispondere indirettamente.

— Lo credo. — Del resto questa domanda mi era suggerita dall' affezione che io vi porto. Io non ignoro che una zitella alla età vostra cerca volentieri oggetti di distrazione, e io sarei ben lieto d' intendere che voi ne aveste trovati ».

Ginevretta abbassò mestamente il capo e le caddero dagli occhi alquante lagrime; e Creff-Jawn:

« A me par di vedere, figliuola mia, che tutti gli sforzi da me finora operati per distrarvi siano stati senza pro; a me pare che non sia di vostro genio questa casa, dove io vi aveva posta colla speranza di ricrearvi, e che voi sentiate per i nostri ospiti e pei loro amici una cotale antipatia: non è egli vero? »

Ginevretta, attonita soprammodo a que' modi benevoli che il pirata usava in verso di lei, rispose affettuosamente:

« Io vi sono riconoscente, messere, dell' amorevolezza che mi mostrate, e credo di rimeritarvene col parlarvi francamente

— Non vi tacerò dunque che un' angoscia profonda mi è compagna inseparabile nel mezzo pur de' piaceri e delle adunate più gioconde: e di qui è la sorgente del tedio e dell' avversione che mi cagiona il mondo. Però sarebbe un dare troppo mala corrispondenza ai procedimenti delicati dei nostri ospiti, ov' io non avessi per loro, se non una viva affezione, tutta almeno la mia gratitudine ».

Il pirato avrebbe voluto continuare in quel tenore di benevolenza ch' egli aveva preso; ma ciò gli costava troppo di pena, e ripigliata la sua voce naturale:

« Io sono ben lieto, disse, di trovarvi così ben disposta a congedarvi dalla famiglia di Beauvais; e noi partiremo domani.

— Mi è egli permesso di domandarvi il perchè di questo nostro viaggio?

— L' ignoro io stesso, rispose tosto Creff-Jawn; poi seguitò più lietamente:

« Voi sapete, Amicia, che il nostro Ordine è fatto segno di persecuzioni non meno crudeli che siano ingiuste. Io spero bene di scamparmi dal supplicio; ma emmi indispensabile di tenermi alla spartita, intanto-

chè i miei amici intercederanno per me.— In questo momento i commissarj del re di Francia sono entrati in Nantes per porre i suggelli sopra le nostre ricchezze; ma vengono un po' troppo tardo: io ho salvo tanto oro da poter disbramare i miei giudici e comperarmi un castello; e così noi potremo essere stabiliti in una residenza degna di noi; dove voi, Amicia, sarete la dama, e riceverete lo sposo che vi avrò destinato».

Detto ciò uscì della stanza, commettendole di fare i suoi apparecchi della partenza pel dì seguente.

Questa era la prima volta che Ginevretta dopo la sua partenza dal Conquet lo sentiva spiegarsi così apertamente; e infino a quell'ora aveva tenuta viva dentro al suo cuore un poco di quella speranza che non si muore nell'infortunio e che basta contro le più crudeli traversíe. Ma da quell'istante tutte le care illusioni le vennero meno repente, perchè conoscendo che tempera d'uomo era suo padre, intendeva che valore avesse una tale dichiarazione nella bocca di lui.

Per la qual cosa sopraffatta dal dolore,

gittossi, abbigliata così com'era, in sul letto per ivi piangere liberamente. Ma non era coricata da pochi minuti, che la voce del padre suo, il quale favellava nella stanza vicina, venne ad agghiacciarle negli occhi le lagrime, e ad imbiancarle di un pallore di morte le gote; per lo che sollevandosi atterrita:

« Che ho io inteso? disse; e accostato l'orecchio alla toppa, riteneva il respiro, ascoltando ansiosamente gli ordini che Creff-Jawn dava a un negro muto, ch'egli aveva menato di Palestina. Dopo un poco la voce si tacque, e Ginevretta si ritrasse inorridita, dicendo con voce sommessa:

« Mio Dio! ma può egli essere? Quel nome, la descrizione ch'egli ne ha fatto.... È per certo Budic-Mur, il fratello del mio Jeannic, che gli ordina.... E costui è mio padre! Oh mio Dio! consigliatemi! continuava ella nascondendosi la faccia in fra le mani ».

Una mezz'ora dopo, Ginevretta chiusa in un *carabossembrà*, usciva furtivamente dal palazzo Beauvais.

Scendendo con piè leggiero per la con-

trada ch'ella aveva dinanzi, entrò in quella del *Legno-Bistorto* e passò lungo le alte muraglie della cappella de' Templari; poi continuando il cammino attraversò la prateria di Nian, riuscì in sulla riva della Loira. Quivi ella fermossi dubitosa, e si guardò intorno. Le contrade erano deserte e silenziose. Quel trovarsi là così sola la impauriva: eppur temeva che alcuno potesse avvicinarlesi; onde avendo dietro sè inteso un mutar di pesanti passi, la povera fanciulla fuggì.

Nell'uscir della casa ella si era sentita animosa e risoluta; ma la novità di quella situazione, le tenebre che la circondavano e le idee superstiziose nelle quali era stata cresciuta fin dall'infanzia le fecero mancare quel cuore ch'ella aveva cercato di darsi.

Ella era però decisa di mettersi a qualsivoglia rischio per compiere la sua generosa risoluzione. Ciò era di correre per le contrade di Nantes, finchè avesse (come nutriva speranza) trovato Budic-Mur, e di avvertirlo del pericolo ond'era minacciato. Ella non dissimulava punto a sè stessa quanto fosse ardito e inconsiderato il passo

al quale erasi messa, perocchè di que' tempi le contrade di una città erano molto meno sicure che le grandi strade, le quali nullameno riuscivano non poco pericolose, e Ginevretta aveva soventi volte inteso contare le valentíe notturne de' giovani signori. Ma la cagione che la moveva era possente a farle porre in non cale tutti i rispetti verso sè stessa; e facendosi forza contro i propri terrori, continuò coraggiosamente il cammino, correndo a caso per quel viluppo di strade anguste e di scorciatoje in che si spartiva allora l'interno della città, costretta nella triplice fascia delle sue fortificazioni.

Siccome però la sommossa aveva ridotto in una sola parte tutti gli abitanti, Ginevretta potè lungo tempo discorrere per la città, senza trovare anima. Ma venuta a capo di una contrada, scôrse finalmente un uomo. Compresa da paura a quella vista, allentò il passo, seguitando a randa a randa delle case, e osservandolo, quanto la oscurità glielo consentiva. Ma la paura cangiossi in lei in atterrimento allorchè avvicinandosi lo ebbe riconosciuto per il negro mutolo

di suo padre. Temendo Ginevretta di essere da lui veduta, tornò rattamente in sui proprj passi, e scelse un' altra via; ma dopo avere camminato per alcun tempo trovossi di nuovo giunta allo stesso crocicchio e di rincontro al negro, sulla faccia del quale ferendo il raggio di un lume da una casa vicina, ella potè vedere le nere pupille di lui scintillargli in fra il bianco degli occhi. Ginevretta allora avrebbe voluto fuggire, ma il negro l'aveva vista; ond' ella fatta audace dalla necessità, celossi dentro al suo *carabossembrà* e gli passò coraggiosa dappresso.

Voltatasi indietro, poich' ella fu a qualche distanza, vide ancora quell' essere spaventoso là nel medesimo posto, diritto e immobile come una statua: ond' ella fece ragione.

« Senza dubbio egli l' attende là. Forse Budic-Mur deve passare per questo quartiere. Or s' io mi fermassi qui?... »

E appoggiossi tutta trafelata e con l' anima dilacerata da penose emozioni alle imposte di una bottega, e celata dalla oscurità, che ivi faceva maggiore il largo coperto

che sporgeva di sopra. Un freddo brivido le corse allora per tutta la persona, e il cuore le venne manco: perocchè non più la sosteneva l' agitazione del correre: e usata siccome era la dilicata donzella alle dolci virtù del buon Claudio e incuorata per tempo dai precetti dell' Evangelo, sentiva orrore di andar debitrice de' proprj giorni a un uomo tanto perverso, le cui atroci parole ancora le suonavano dentro alle orecchie; e le pareva di essere responsabile dei delitti pel padre suo; le pareva che a lei si partecipasse ugualmente della ignominia di lui, e che in sulla propria fronte innocente si dovesse omai vedere l' impronta della infamia che marchia gli omicidiali.

Ma da tali pensieri ella fu d' improvviso tratta al suono di alcune voci che venivano da una stradicella vicina, e nello stesso momento parecchi uomini avvinazzati le si fecero presso cantando. Ritrattasi il più che poteva in uno degli angoli che formava lo sporgere degli stipiti, sperava di rimanervi inosservata; ma uno degli ubriachi, che balenante andava come bordeggiando

dall'un de' lati all' altro della strada, simile a una nave che salga per una riviera col vento a ritroso, venuto a dare della persona nella muraglia vicino a lei,

« Cospetto di Dio! gridò, accostatevi, compagni: la Trinità santa ci manda una ragazzotta amorosa per compir la serata ».

Ginevretta, vedendosi scoperta, passò come una saetta per mezzo agli ubriachi, e fuggì con quanta velocità le poterono dare le gambe; e l' ubriaco:

« Cospetto di Dio! ella è passata come il vento fuori da una vescica, come un fiasco....

— Taci lì, interruppe un altro de' compagni: corriamole dietro.

— Sì sì, corriamo, gridò un terzo più in cervello degli altri: il primo ad arrivare sarà il meglio servito ».

La povera Ginevretta era già da assai tempo che smarrita per le vie tortuose di Nantes fuggiva senza sapere il dove, sentendosi tuttavia alle spalle le pesanti pedate dell' ubriaco, il quale la chiamava, alternando le preghiere e le minacce per indurla a fermarsi; ma la rauca voce di lui faceva

più forte il correre della fanciulla ogni volta che le percuoteva l'orecchio.

Così ella aveva trapassato la piazza de' Cambi, la strada delle Scalerie, detta ora del Carmine, e il ponte dei Piccoli Muri, luogo solitario, e proprio a commettere ogni maniera di delitti. Di là correndo ella innanzi alla torre dell'Erdra e quella dal Piè Alto, per rientrare in città dalla porta di Salva-Tutto, e discesa per la contrada che allora aveva lo stesso nome (e di presente è detta della Beccheria), incomoda e ripida come una montagna russa, trovossi infine in un luogo deserto con avanti di sè un cimitero e da un lato il nero quadrato della chiesa di San Nicolò.

Grondava ella sudore, e la sua lena era fatta così affannosa, che le fallivan le forze. Onde avrebbe pur voluto incontrare un uomo, e quando pur fosse stato il negro muto di suo padre, lo avrebbe accolto e ringraziatolo come liberatore. Ma tutto era intorno di lei solitudine e silenzio, e non avea che fredde pietre, e la tetra volta del cielo per testimonj del suo pericolo. E l'ubriaco pur tuttavia seguendola :

« Maddalena, gridava, non senti? Ah smorfiosa, ostinata stolidona! tu farai tra poco una bella danza; e io t' insegnerò che cosa costa a volersi burlare di me ».

E non mostrando il men che sia di essere stanco continuava sempre a inseguirla di gran carriera, come una macchina la quale seconda la spinta che le è stata data.

E per la povera Ginevretta stremata dalla fatica non ci era scampo: ella doveva cader nelle mani di colui inevitabilmente, quando un abbattimento improvviso, che noi riferiremo nel seguente capitolo, intervenne a mutare la sua condizione.

XXX

Intanto il tumulto si era portato fuori della città fra i calvarj del Monticello Sant'Andrea e quelli di San Pietro, pel quale passava la strada di Parigi.

Budic-Mur, stracco di correre senza prò per le strade anguste e serpeggianti di Nantes, le quali offerivano la sembianza di-

una città abbandonata, si lasciò condurre verso quella parte da cui facevasi intendere il mugolío della sollevazione, la quale allora più che mai imperversava.

I commissari di Filippo, mal sofferendo il contrasto che trovavano al compimento di un decreto che doveva tornare a loro molto lucroso, mettevano in opera con ogni insistenza onde tirar giù i Nantesi da quel loro proposito tutta la loro eloquenza e la possanza delle minacce. Ma due cagioni ugualmente forti impedivano il loro successo: la prima, che i Nantesi stimavano per un onore della loro città che gl'inviati del re di Francia fossero cacciati via; l'altra che tenevansi in debito di persistere (a tale era venuto il carattere di ostinatezza brettona in loro) nella risoluzione presa, quando pur ne dovesse cascare il mondo.

Allorchè Budic-Mur arrivò quivi, le grida unanimi della moltitudine impedivano alle voci dei commissari di farsi intendere; e di già alcuni de' Nantesi, non giudicando più sufficiente lo sfogo delle vociferazioni, mettevano mano ad argomenti più significativi, come sarebbero il fango e le pietre.

Budic-Mur disperando di più incontrare Creff-Jawn per mezzo a quella folla, e desiderando pure di avere informazioni intorno a lui, si fece presso ad un borghese che si ritraeva dallo scombuglio, reggendosi a stento su l'un de' piedi, dicendo:

« Voi parete stanco, messere; accettate che io vi offra il mio braccio ».

Quegli per un poco lo riguardò con un misto di sospetto e di maraviglia; poi rassicurato bentosto dall'aspetto benevolo dello straniero, gli rispose con una voce mezzo spenta, la quale dava indizio della parte attiva da lui presa alla ribellione:

« Ma per Dio e San Clemente! non è cosa da rifiutare. Il vostro braccio, messere, mi giunge in buon punto; perocchè que' bestioni di marinieri m' hanno fiaccato il piede come un piatto di stagno vecchio ».

E attaccatosi a Budic-Mur, gli si caricò addosso così senza cerimonie come avrebbe potuto fare sopra di una gruccia, aggiugnendo:

« La vostra compiacenza è tanto più meritoria che mi avete prevenuto. Io non sapeva proprio più che mi fare. — E per

Dio e San Clemente! la non è mica una faccenda da poco: le cose vanno con due piedi al loro compimento; ma se si mettono di mezzo indugi, tutto svapora in fumo. — Vostra signoria mi scusi se le parlo della partita. Voleva domandarle se conosce il suo servitore.

— Senza dubbio, rispose Budic-Mur. Io so che voi siete un de' più degni borghesi di Nantes, e uno de' più caldi a mantenere la gloriosa riputazione che si sono acquistata i Nantesi.

— Voi siete troppo cortese, messere. Egli è ben vero che io sono un vero Nantese, che ha il cervello di presso al berretto, e ho la nominanza di essere bollente come i miei metalli. — Forse voi avreste caro di sapere il nome e la condizione del vostro servitore.

— Se io non fallo, voi siete Ilarione Moricet.

— Proprio Ilarione Moricet fabbricatore di vasi in istagno, rinomato in tutta la Brettagna per la lucentezza de' suoi metalli, la rotondità de' suoi piatti, la giustezza delle sue proporzioni, e la perfezione delle

sue siringhe. — Sì, per Dio e San Clemente! io ho portato al più alto grado di perfezione questo istrumento, e ho fiducia che un dì o l'altro il mio santissimo padre il papa debba comandarmene una spedizione ».

Budic-Mur stato un momento in silenzio gli domandò:

« Voi conoscete, non ha dubbio, il sire di Mont-Bize priore della commenda. È egli ora a Nantes?

— Quando il cervo sente i cacciatori, se ne va dal suo covo. Da un mese in qua tutti i cavalieri della commenda hanno sgombrato, e non rimangono più che alcuni frati serventi per guardare la prioría.

— Voi credete proprio che il priore sia partito. Pure io pensava di averlo veduto.

— Vossignoria s'inganna. Il sire di Mont-Bize ha saputo mettere fra gli emissarj del re e la sua riverita persona un buon intervallo. — Ah! ma, per esempio, il suo diavol di negro è ancora qui. Egli è veramente una cosa curiosa, e.... e, in fede mia, poco rassicurante! Figuratevi: la pelle di quel miscredente è nera come la più

bella fuliggine: è grande, forte e puzzolente: ha le labbra così grosse come quelle di un cagnaccio, e gli occhi bianchi che fanno paura. Ma la cosa più singolare ancora è che non può nè parlare, nè cantare nè latrare, nè fischiare, e sta silenzioso come una pietra.... Eh! ma che Dio e San Clemente mi ajutino! eccolo là in fondo.... »

Budic-Mur sentì allora il suo compagno tremare e gravarsi ancora più sul braccio suo: la qual cosa dava una prova che il degno borghese non aveva nissun gusto di quell'incontro inopinato. Pur volendo farsi vedere di cuore:

« Per la Vergine immacolata! ripigliò: Ilarione Moricet è tutt'altro che pusillanimo: sono per lo contrario ripreso di troppo ardire per la età mia: ma ciascun drappo ha la sua misura: e vorrei perder piuttosto mille pesi di stagno che star petto a petto e da solo a solo durante una notte con un ceffo di quella tinta. — Ma guardatelo, mio buon signore: e che diavolo fa egli in quel cantuccio, così immobile come una forca? »

Budic-Mur non fece motto. La presenza del negro avrebbe per sè sola bastato a distruggere ogni dubbietà nella sua mente che Creff-Jawn era tuttavia in Nantes, quando pure gliene fosse durata alcuna sulla medesimezza fra il priore e l'uomo vestito di rosso. E rivolto ad Ilarione :

« Se io lo interrogassi, disse, non potrebbe forse insegnarmi dove siasi riparato il suo padrone ?

— Guardatevi bene, messere! (gli disse Moricet tremando al solo pensiero di veder scintillare di notte i bianchi occhi dell'Affricano) guardatevi bene dal farlo.

— E perchè ? Il colore della sua pelle non ha poi niente di così pauroso. È come un uomo imbrattato di fuliggine.

— Dico così anch'io talvolta a' miei avventori, quando qualche vaso riesce un po' diverso dall' ordinazione. Voi dovete star sicuri che questi piatti sono grandi, e questa misura capisce ben tre mine. Ma hassi un bel dire e un bel fare : lo stajo riman sempre stajo, e quel negro là non imbianca di tinta. — Però credetemi, messere, non si conviene che per valentía tuffiate la mano nello stagno fuso.

— Ma io non ne ho alcuna voglia, rispose Budic-Mur con impazienza. Io voglio solo parlare a colui.

— Ma che giova, s'egli non può rispondere? perocchè, siccome vi ho già detto, egli è mutolo. — Per Dio e San Clemente! seguitò Moricet, non potendo celare il profondo terrore che lo aveva preso: egli è andato in dileguo fra le tenebre, come uno spirito folletto: il moro non è più là!»

Pervenuti a un breve tratto dal luogo a cui erano indirizzati, essi passavano un ponte di sopra all' Erdra; e il vasellajo si ristrinse tremando alla sua guida.

L' oscurità non poteva essere maggiore; il vento della sera ne portava gli spessi vapori che si levavano dalla paludosa riviera, e si distillavano in una fredda e sottile acqueruggiola; e agli strepiti della rivolta che volgeva al suo fine, mescolavasi lo strosciare continuo dell' acqua cadente in sugli archi del ponte.

Budic-Mur avvisò che lo sbigottimento d' Ilarione fosse causato dalla tristezza di quel luogo deserto; ma troppo egli avea l'animo preoccupato, perchè volesse vol-

tare in ridicolo quella sua paura, o si desse pensiero di volerlo rassicurare. Conducendolo sano e salvo fino all'uscio della sua casa gli pareva di fare abbastanza. Però quel silenzio non andava a' versi del suo compagno il vasellajo; il quale non contento di sentirsi battere in contro al braccio un cuore d'uomo, e di abbandonarsi a tutto suo agio in sul braccio di lui, avrebbe voluto di giunta che una voce amica vincesse nelle sue orecchie il mormorío della riviera, e que' suoni che non han nome, i quali si levano confusamente la sera dal seno di una città. Però non si attentava egli pel primo di rompere quel silenzio, temendo che alla sua voce non rispondesse una voce straniera; e gli pareva di udire un lieve stropiccío di piedi dietro sè; gli pareva di vedere un'ombra aggirarsi intorno di loro; fuggire al loro accostarsi, attendergli a' passi, e sparire tra la caligine, e mostrarsi improvviso di nuovo.

« Dio e San Clemente mi assistano! ma è ben visibile, ben distinto! *Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis!* »

Essi vennero fino a mezzo del ponte; e

Moricet il quale vedeva continuo l'ombra volteggiare intorno di loro, disse con una voce fievolo a Budic-Mur che nulla discerneva (poichè veramente non ci voleva meno che tutta la più acuta vista della paura per discernere alcuna cosa in fra quella densa tenebria):

« Messere, guardate, vi prego all'angolo della casa che abita Giuliano il taverniere ».

E l'altro:

« Ma ditemi in prima ove quella casa sia posta?

— Là là, dinanzi a noi, verso destra — Dio e San Clemente ci proteggano! non vedete voi là qualcuno presso di quel grosso piliere? »

E in così dire si serrò ancora più stretto di prima al braccio di Budic-Mur, battendo fortemente i denti. Perchè l'altro, perdendo la pazienza:

« La paura v'intorbida il vedere. Io non veggo nulla, non uomini, non pilieri, ma solo questa notte cupa degna veramente del regno infernale ».

Andati innanzi ancora alcuni passi, Budic-Mur doveva strascinare il borghese, a cui

mancavano sotto le gambe. Però tutto a un tratto facendo uno sforzo, e arrestandosi:

« Messere, gli susurrò all'orecchio, date ascolto ».

Difatto s'intese a poca distanza una greve pedata in sul battuto, e un'ombra leggiere passò loro dappresso; e Moricet:

« Avete veduto? »

Budic-Mur si voltò, e guardò attentamente d'intorno; ma l'ombra ch'egli aveva creduto di scernere, si perdette nel bujo. Però il calpestío de' passi di un uomo che sarebbesi detto correre abbandonandosi tutto or sull'un piede or sull'altro a non uguali intervalli, si approssimava. E quel calpestío ripetuto dall'eco assomigliava allo strepito delle pale di un molino che s'intenda dal fondo di un solitario vallone.

Allora Budic-Mur, sostando, gridò:

« Chi va là?

— Per Dio e San Clemente! non andate innanzi, o io, da cristiano, vi scarico un pugno in sulla faccia »; gridò il vasajo, la cui voce, ingrossata dallo spavento, avea preso un suono terribile.

I passi si arrestarono un momento; poi

si volsero in altra parte; poi bentosto non s'intesero più. Ma pel borghese si era aggiunto un motivo più forte di atterrimento. Il suo udito, fatto allora tanto più forte dall'eccitamento in cui egli era venuto, discerneva alcuni suoni diversi dai clamori che erano portati per l'aria e dal fremere delle acque che si agitavano sotto a' suoi piedi.

« Messere, sentite?

— Non sento niente, disse Budic-Mur strascinandolo.

— Ci ha alcuno dietro di noi. — Bene messere, aggiunse egli con voce sommessa: guardate a destra: voi non vedete? Eh! buon Gesù! ecco il medesimo anche a sinistra.

— Che è? disse Budic-Mur, al quale era pur paruto di vedere una cosa informe muoversi nella oscurità.

— Che? ebbene! saranno spiriti se non sono corpi! Misericordia, Dio mio! Ce ne ha uno per ciascuno dei parapetti ».

In quella una voce dolce, come dev'essere il sospiro degli angeli, fece intendere distintamente queste parole:

« Andate cauto: i vostri giorni sono minacciati! »

Budic-Mur trabalzò, e il suo cuore battè vivamente; ma ripigliando l'animo di prima, si fece innanzi verso la parte da cui veniva la voce, la quale replicò:

« Il pericolo è dietro di voi ».

Budic-Mur vieppiù maravigliato volle slanciarsi innanzi; ma il suo piede incespicò in un sasso, e l'ombra si perdè nelle tenebre.

L'altro spirito vi vien dietro, susurrò Moricet. Vergine Maria! proteggi il figliuolo di mia madre! »

E voleva indirizzare una preghiera al suo patrono; ma Budic-Mur gittò un acuto strido; per lo che il degno borghese, messo giù lo sgomento, corse al suo compagno; lo cinse delle proprie braccia, e sentendo un liquido caldo bagnargli la mano:

« Che avete, disse, mio buon signore?»

— Sono ferito! rispose Budic-Mur. Non è nulla.... un colpo di daga.... nel.... petto ».

Ilarione Moricet s'aspettava questa risposta, e sostenendo il meglio che poteva la persona atletica di Budic-Mur:

« Appoggiatevi senza tema, disse; abbandonatevi sopra di me, chè sono ancora vigoroso.

— E anch' io, disse, mio degno amico; camminerò bene.... — Vogliate condurmi alla casa di Donaziano Galibert.

— Le vostre gambe non reggono; non risparmiate Ilarione; il piede non mi fa più male.

— Non ho alcun bisogno di sostegno; non è mica la prima volta che ho veduto scorrere il mio sangue ».

Però la sua testa piegandosi cadde in sulla spalla del borghese; il quale non potendo sorreggere il pesante corpo di lui, fecelo adagiare dolcemente in terra; e:

« Per Dio e San Clemente! disse, se io avessi potuto credere che quell' ombra fosse un uom vivo, l' avrei conciato per le feste. — È già la seconda fiata che il mio terrore degli spiriti è cagione di un funesto avvenimento. — Giurerei sull' anima mia che quel cane di moro non è mica bianco in questo negozio ».

Così dicendo, Ilarione Moricet, che veramente non tremava che incontro agli spi-

riti, si diede ad assalire a colpi di pietre gli usci delle case vicine per far correre gli abitanti. Per buona ventura il romore era in quel punto sul terminare, e i cittadini per bande se ne tornavano frettosamente alle loro case. Così il vasellajo potè trovare l'ajuto necessario per trasportare Budic-Mur alla casa di Donaziano Galibert.

Il lume che usciva per a traverso de' vetri della bottega di lui annunciava ch' egli non era ancora in letto. Mastro Moricet diede di gran colpi nell' uscio: e a Donaziano che gli venne ad aprire, disse:

« Buona sera, vicino! Un nobil signore che mi è stato ferito da costa, ha chiesto di essere trasportato qua: che sia fatta la volontà sua. Io avrei bene però amato meglio di cedergli la mia camera e il mio letto.

— E che vuol dir questo? Lo conoscete voi, vicino mio? — Alla fine poichè è ferito.... »

E così parlando prese una lampada e uscì nella via con Moricet, il quale gli disse:

« Non vi angustiate, vicino mio. Se io vi ho condotto questo signore, è solo perchè egli me lo ha ordinato; altrimenti Ilarione

Moricet si sarebbe attribuito a fortuna di poter avere nella sua casa questo nobile e buon cavaliere ».

Mastro Galibert, fattosi avanti verso Budic-Mur, il quale era mezzo coricato in sulle braccia di due artigiani, disse:

« Questo meschino perde tutto il suo sangue; e muore certamente nella mia casa. — Ma vediamo la sua faccia: egli è per certo una delle mie pratiche. E in questo dire fece battere la luce tremolante della sua lampada nella faccia del ferito; e riconosciutolo:

« È egli possibile? gridò il degno borghese. Dio mio! Ma siete voi proprio, mio nobil sire, mio generoso salvatore? proprio voi, messer Budic-Mur? e in questo stato, Vergine santa!

— Voi lo vedete, compare! rispose con voce spenta Budic-Mur. — Perdonatemi il disagio che sono per arrecarvi; ma voi mi faceste promettere . . . .

— Non parliamo di questo, lo interruppe Galibert: vorrei potervi salvare a costo della mia fortuna . . . . Ciò è il meno che io possa fare in iscambio della vita che

vi debbo. — Mia nuora! garzoni! correte tutti.

— Io vo a cercare un cerusico », disse Moricet, il buon vasellajo, che ritrovava le sue gambe di quando aveva vent' anni.

XXXI

Ma intanto che si provvede a Budic-Mur, volgiamoci ad altra parte.

Già più mesi erano passati dopo il disparimento di Ginevretta dal Conquet: e quel fatto, inesplicabile, teneva tuttavia occupati gli animi degli abitanti: perocchè in una piccola città, ove la monotonia della vita ben di raro viene sturbata, è usanza di tenersi in gran conto tutto ciò che vale a mantenere la curiosità in istimoli, o a fornire materia al conversare.

Però essendo tutte le ricerche fatte riuscite infruttuose, le opinioni erano di diversa maniera. I più, sempre fortemente inchinevoli alla credulità, vaghi del maraviglioso, e pronti sempre a voler trovare

alcun che di sovrannaturale pur anco nelle cose più semplici, diedero una sovrannaturale spiegazione a quello sparimento; ma la più giudiziosa parte, e per conseguente i pochissimi, avvisarono che la barca straniera che era stata veduta la sera innanzi all'altura della punta di Ker-Morvan, fosse partita la notte portandosene Ginevretta. Però i mantenitori di questa opinione non sapevano allegare alcun motivo plausibile a quel rapimento, nè imaginare i mezzi usati per poterlo fare tanto segretamente.

Il misero vecchio di Lecornel dal dì che era stato così crudelmente orbato della sua figliuola di adozione, non avea più messo piede fuori di casa. Egli sentivasi oppresso di sotto al peso delle sue amaritudini, e non trovando più nulla da amare, nulla che gli facesse cara la vita, chiamava in ajuto la morte: e tutto la faceva presagire vicina: perocchè i pochi amici a cui era conceduto di visitarlo assicuravano ch' egli non era più riconoscibile, e che quei pochi mesi aveano fatti in lui i guasti più spaventevoli.

La baronessa avea dato ricetto a Jeannic

nel suo castello; e passavano insieme la più gran parte del giorno. E pel cuor doloroso di quella misera madre era pure un segreto conforto di avere un' anima che le ragionasse della sua figliuola; un' anima che con lei ne piangesse la perdita; perchè poteva dare il colore di una benevolenza affettuosa al segreto dolore di una madre che era costretta a dover cercare un pretesto per piangere la propria figliuola.

Di tal fatta era la condizione de' principali personaggi che noi abbiamo lasciato al Conquet.

Una domenica che il sole alzossi sfolgorantissimo, promettendo agli abitanti che lo salutarono con ciera di contentezza un bel tempo, si osservò nel vestire delle fanciulle più di attillatura che per l'ordinario. I farsettini spazzolati con diligenza serravan graziosamente le loro gentili persone; le gonnellucce lisciate e tutte a crespe lasciavan vedere le gambe ritondette coperte di calze ben tirate; e i berretti che aveansi acconciati in sul capo con un certo garbo maliziutello aggiugnevano bellezza ai loro visetti, più seducenti del solito. Perfino i vec-

chi e le matrone, portati dalla forza dell'esempio, si erano il meglio che sapevano raffazzonati, e molti de' notabili della terra avevano tratti fuori degli armadj gli abiti che dovean portare alle nozze di Ginevretta, per farne mostra in questo giorno.

E tutto questo perchè alla messa grande si aspettava un gran signore proprietario del castello di Plouriorech in Plougouleven siccome delle terre e ragioni signorili che ne dipendevano.

Quel signore, sconosciuto dagli abitanti del Conquet, non era che da pochi giorni entrato in possesso di quell' antica terra, che era stata ristaurata e rifornita di addobbi innanzi al suo arrivo. E questo fatto aveva messo gli animi in un travaglio di conghietture maraviglioso. — Per che titolo possiede egli questo castello lasciato da tanto tempo in abbandono? Lo ha egli compro? Chi è egli? donde viene? E che figura è? di qual famiglia? di che nome? — A tutte queste domande lasciate senza risposta, e a tutti questi problemi, si sperava una soluzione in parte dall' arrivo di lui, e in parte dalle confidenze delle sue genti.

Per la qual cosa dovendo il signore giungere appunto in quel giorno, era per la città un generale commovimento; e dal primo albeggiare erano state poste vedette sulla strada di Plougouvelen, per non essere sorpresi da un arrivo troppo improvviso. Precauzione bene inopportuna, perocchè l'ora si era tanto avanzata senza che il signore si facesse vedere, che già i primi tratti della campana aveano chiamato i Fedeli alla chiesa.

Per la qual cosa il rettore attorniato da' suoi accoliti nella sagristia, se ne stava in una grande perplessità. E per verità la chiesa era piena, e il quarto d'ora di grazia, dopo il quale non era più permesso senza motivi gravi di indugiare la messa, era scorso, nè ancora compariva il signore. Da un lato lo tirava il dovere, dall'altro l'interesse; e la tema di spiacere a Dio e quella di spiacere al nobile uomo, e l'appetito e l'amore dell'utile si combattevano nel povero rettore Pab-Gildas così aspramente, che rompendo il silenzio sclamò:

« Santo Spirito! abbiate pietà del mio affanno ». E tre sospiri, cacciati fuori in

un tuono diverso dai due cantori e dal sacristano, il quale associava quell' ufficio al mestier di velajo, fecero intendere che anch' essi consentivano nelle ambagi del rettore, il quale ripigliò con voce piagnolosa:
« Ma che fare, mio Dio? e che mi consigliate voi, figliuoli?
— Il caso è grave, rispose il primo cantore, che di suo mestiere era fabbro.
— Gravissimo, replicò l' altro cantore onorario che faceva l' arte del falegname.
— Ah sì, proprio grave! aggiunse il sagrestano.
— Avemmaria! proprio grave, compari, disse con quel suo modo sciocco ma derisorio l' idiota bidello, o mazziere che il vogliamo chiamare, occupato a cacciare colla sua mazza le mosche che svolazzavano per la sagristia.
— Sentite quel bisbiglio? replicò il rettore: si annojano dall' aspettare.
— Se vostra paternità lo consente, vo a suonare alla distesa, disse il sagrestano: il suono delle campane è distraente, poichè ciascuno le fa parlare secondo che gli pare. — Le fanciulle pensano d' intendere

che dentro l' anno andranno a marito, i beoni che la vendemmia sarà abbondante, e i vecchi che hanno tuttavia da vivere assai tempo.

— È vero: quando l' animo è occupato di questa guisa, il tempo se ne va presto, disse Pab-Gildas. E voi altri che ne pensate?

— Con vostro permesso, rispose il cantore falegname, io trovo eccellente il pensiero del mio confratello: ma è impossibile di metterlo ad effetto. — I santi canoni sono precisi:

— E l' intenzione che fa il peccato, disse fra i denti Pab-Gildas.

— Io proporrei di intuonare il bell' inno *Dixit Dominus Domino meo*.... disse il cantor fabbro; e sarà tanto di guadagnato per i vespri di questa sera.

— I santi canoni sono precisi, gridò il sagristano. I rituali proibiscono positivamente qualsivoglia miscuglio di preghiere: ma non so qual articolo metta un limite al suono delle campane. Il mio pensiero valeva ben meglio.

— Può darsi; ma per evitare qualunque

disputa fra di voi, non prevalerà l'avviso nè dell'uno nè dell'altro. Seguitemi ».

E Pab-Gildas entrò con passo sicuro nella chiesa, preceduto dal rispettabile bidello, e seguito da' suoi accoliti, portando le cose necessarie alla celebrazione del santo sagrificio ».

Alla vista del rettore l'agitazione che ferveva pel luogo santo fu di repente quietata, e alcuni Fedeli non aspettando il segnale che doveva esser dato dal campanello del sagrestano, si posero ginocchioni in sulla paglia gittata sulle lastre di pietra. Pab-Gildas però in vece di intuonare l'*Introibo ad altare Dei* con tanta impazienza aspettato, voltando le spalle all'altare era lì per incominciare un discorso secondo che portava il caso, a' suoi parrocchiani, quando una voce dal di fuori si levò a trarlo d'impaccio molto a proposito, gridando :

« Eccolo, eccolo ! »

Quattro uomini d'arme difatto, vestiti di tutto punto, colla celata in testa e la lancia in pugno, venivano innanzi per aprire il passo al nobile uomo, il quale teneva per mano una donna. Seguitavano due paggi

portando un messale e un cuscino di velluto; un gran negro africano, e due cani di Tartaria, la cui razza era stata portata di Palestina in Francia da San Luigi.

Non ci sarebbe possibile di esprimere con parole la maraviglia che diede quell'arrivo nella chiesa; ma ci basterà di dire che il rettore era già quasi a mezzo della messa prima che i Fedeli potessero mettersi coi loro animi nel debito raccoglimento; e Pab-Gildas medesimo metteva una lentezza inusata, voltandosi ai Fedeli, nel pronunciare il *Dominus vobiscum*; nè il sagrestano faceva seguitare così prontamente come le altre volte l'*Et cum spiritu tuo*.

Alcune vecchie donne però cominciavano a prendere grande scandalo del contegno del sire di Plouriorech, a cui erano inginocchiate dappresso: perocchè quel signore, quasi del tutto sdrajato sopra la sua panca, girava a destra e a sinistra la testa, sbadigliava sgangheratamente, e tirava per le orecchie i cani, come se avesse voluto accordare il loro guajolare al canto dei Fedeli.

Nè la giovane donna prosternata alla sua costa era materia di una men forte curio-

sità agli astanti. Dal suo abito color di rosa spiccava una persona svelta e di forme pieghevoli e graziose; ma la sua testa e le spalle erano interamente celate sotto un velo assai spesso. Quelli che le erano più presso credevano di sentirla singhiozzare, e il velo che la ricuopriva male nascondeva agli occhi di chi ben la guardava la estrema agitazione del suo petto. Allorchè il rito le faceva necessità di mutar posizione, portava il suo sguardo fino alla porta della chiesa, e pareva che a stento si riducesse a tornarlo verso l'altare. Il negro poi, oltre alla maraviglia e curiosità che movevano que' due personaggi, dava una sorta di terrore superstizioso, e quella specie di ribrezzo che proviamo accostandoci a un animale pericoloso che sia addimesticato e tranquillo. Portava egli uno strano abito di damasco bianco che lasciava scoperte le sue braccia muscolose e le larghe spalle; e in capo avea un berrettone di velluto pur bianco, fregiato al sommo di uno scudetto di acciajo pulito, e di tre piume, le quali, comechè di un bel nero, erano vinte al paragone dall' ebano della

sua pelle, e gli pendeva da una ricca tracolla in tela d'argento una magnifica scimitarra, il cui pomo la sua mano si compiaceva di carezzare. Egli tenevasi alla distanza di qualche passo dal suo padrone, senza muoversi il men che sia neppure col capo dall' attitudine presa all' entrare. Sarebbesi detto una statua, se non fosse stata la grande mobilità de' suoi occhi, e una cotal smorfia nella quale si contraeva il suo ceffo, quando accorgevasi della paura che inspirava. E in quel punto non era un occhio che non si abbassasse, perchè a vedere que' suoi bianchi denti in contrasto col nero della pelle, le buone genti del Conquet si credevano di avere dinanzi il diavolo.

Era solo Fila-Stoppa a cui il negro non facesse spavento, e non fosse tocco alla vista della giovin velata. Egli usando il privilegio del suo ufficio, che gli dava di poter andare a suo grado su e giù per la chiesa, nella quale si supponeva mantenere l'ordine, passava e ripassava incessantemente dinanzi al signore di Plouriorech coll' intendimento di mostrargli la sua divisa rossa,

di già però malamente imbrattata, la sua capellatura bionda somigliante a un manipolo di canapa che fosse stata trascinata per le immonde vie della città, e la sua faccia intonacata di grasso, e scioccamente contratta da un sorriso permanente. Allorchè fu venuto il momento di distribuire il pane benedetto, Fila-Stoppa presentò al sire di Plouriorech il corbello. Ed egli pigliatone due grosse parti, le gittò a' suoi cani, il che fece montare al sommo la indegnazione dei Fedeli, i quali di già lo accusavano di ghiottoneria.

Il bidello poi fattosi presso alla giovin signora, disse:

« Diot vi offre il pane benedetto.

Quelle parole la trassero del raccoglimento in cui pareva immersa profondamente; e nell' atto che facea finta di scegliere un morsello di pane dentro alla corba:

« Dopo la messa, disse sommessamente, vieni al castello ».

L' idiota riguardolla con un fare da stupido; ond' ella:

« Vieni, replicò, al castello dopo la messa, che ti farò dare del vino ».

Gli occhi del bidello scintillarono. Egli aveva ottimamente inteso.

« E Diot verrà, rispose, Avemmaria! per cagione del vino ».

E tutto giubiloso di quella fortuna inaspettata (il credito che il pellegrino gli aveva lasciato alla taverna di Giona essendo esaurito, ben di raro la fortuna gli dava di poter contentare le sue bacchiche inclinazioni), tutto giubiloso seguitò a distribuire a' Fedeli il pane benedetto.

XXXII

Finita la messa, Fila-Stoppa, adescato dalla promessa che eragli stata fatta, prese la via di Plougouleven; la cui distanza dal Conquet, avvegnachè fosse grande, non lo sgomentava. Perocchè e la sua tempera gli dava di poter fare un lungo cammino senza risentire stracchezza, e la sua passione per le bevande spiritose era portata a un tale estremo, che non gli lasciava più punto di quelle meschine facoltà intellettive che la

natura avevagli compartito. Tutt' altri che lui avrebbe domandato necessariamente a sè stesso che cosa potesse da lui volere quella giovine dama, e avrebbe fatto mille congbietture. Ma Fila-Stoppa, secondando soltanto un materiale istinto, correva a grandi slanci su per la strada di Plougouleven, perchè al fine della sua corsa aspettavasi una ricompensa agognata.

Il castello di Plouriorech, posto sulla riva del mare non lontano dalla punta di Berthaume, era un edifizio gotico fortificato di torri poderose, con fosse profonde all' intorno, e con tutto il corredo di munimenti in uso a que' tempi per le terre che dalla loro vicinità al mare doveano temere terribili e non preveduti assalti da armate nimiche.

Già da assai tempo diverse cagioni particolari ne aveano allontanato il suo antico signore; ma il proprietario attuale l'avea fatto diligentemente ristorare, e mettere in un essere di valida difesa. Parecchie torrette crollate erano state rialzate, e racconciati gli argini: e l' avvedimento avuto di mescolare materie nere alla calce, non la-

sciavano all'occhio discernere, come avviene de' cenci appiccati sopra gli sdruciti vestimenti di un povero, le parti di recente rappiastrate. E mercè una tal precauzione il di fuori dell' edificio manteneva quella tinta nericcia di che una lunga serie di anni aveva intonacata uniformemente le sue vecchie muraglie battute continuo da venti e velate da nebbie marine.

Quando Fila-Stoppa fu giunto dinanzi al ponte levatojo del castello, fermossi a riguardare intorno, tra il sì e il no se vi dovesse entrare. La corte era piena di vecchi soldati e di famigli che andavano e venivano come avessero un gran che fare; e l' idiota sentiva a doversi mescolare tra quella fatta di gente quella medesima ripugnanza che un cane a passare per un prato ove siano scolari a trastullarsi. In fine il suo istinto di conservazione, simile a quello di un animale che prevede pericoli i quali non sono da nissuna cosa determinatamente accennati, gli consigliò di non arrischiarsi in fra quegli stranieri; e dato alcune volte in sulle mani, il che era indicio in lui non meno di contentezza che d' impaccio o di

pena, Fila-Stoppa continuò la sua corsa lungo le fosse, infino alle muraglie del parco, il quale per un ponte levatojo comunicava coll' interno del castello.

Sormontate molto agevolmente le muraglie del parco, egli corse per un viale coperto il quale menava al castello. Ma prima che vi fosse giunto, la dama velata uscì da un viale vicino, e gli andò incontro. Ella gli fece un segno amichevole e lo condusse in un folto del bosco.

Ivi, poichè si fu assicurato che erano soli, e non potevano dalle circostanze essere veduti, ella si pose a sedere sopra un tronco di albero rovesciato, non la reggendo bene i ginocchi, e con le mani che le tremavano.

L' idiota imaginando di essere condotto a un celliere o in qualche luogo di simil fatta, l' aveva seguita passo passo, come un cane che va fiutando nella tasca del suo padrone un boccon ghiotto, del quale spera avere la parte sua. E allorchè si fu ella seduta, e' le si fermò dinanzi cogli occhi fissi, e la bocca mezzo aperta, attento a tutti i moti di lei, sperando senz' alcun

dubbio di vederla mutarsi in un fiasco. Ma ella :

« Sii il ben venuto, gli disse. Io saprò ricompensare la tua puntualità, buon ragazzo ».

La faccia del bidello si dipinse di un grande rincrescimento, e fatta una smorfia col suo labbro pendente, disse :

« Avemmaria ! Diot è venuto a cercare del vino.

— Abbi pazienza ! Prima di ottenere la ricompensa convien meritarla.

— Diot ama di bevere il vino pel primo.

— Sono ben dolente, ma la cosa andrà altrimenti. — Guarda, mi riconosci tu ?

E in così dire rimosse il velo, e scoperse agli stupidi sguardi dell' idiota un leggiadro viso, fatto pallido dal dolore e colle orme impresse di una melanconia profonda.

« Ginevretta ! disse il bidello, senza mostrare alcuno stupore di rivedere la giovinetta che si credeva perduta e in una condizione tanto diversa da quella in cui egli aveala conosciuta. Indi seguitarono alcuni momenti di silenzio : perocchè l' idiota

pareva attendere impazientemente la ricompensa in cui aveva posti tutti i propri pensieri; e la giovane col petto allenato e l'anima agitata da mille inquietudini desiderava in una e temea d'interrogare Fila-Stoppa. Finalmente fattasi forza:

« Io non ho mica veduto mio padre Lecornel alla messa .... »

E si fermò tremando e cercando di leggere negli sguardi dell'idiota una risposta: ma questi soggiunse sbadatamente:

« Sì veramente, egli non ci era mica ».

— E perchè, soggiunse la giovane: sarebbe egli .... ammalato?

— Sì veramente, replicò ancora l'idiota.

— Egli è ammalato, gridò ella, pericolosamente? — Diot, per pietà, rispondimi: dimmi ch'egli è infermo, ma non senza speranza ....

— Avemmaria! Diot venendo ha dovuto mangiar della polvere: Diot parlerebbe più facilmente se si fosse un poco inumidita la bocca.

— Voi siete pur un gran miserabile! sclamò Ginevretta indignata. Diot! ah voi non potete intendere le inquietudini e le

angosce di una figliuola che trema per la vita di suo padre.

— Avemmaria! Diot non sa — Diot non ha un padre che l'ami; non ha una madre che gli prepari la pappa, e gli faccia fare la nanna fra le sue braccia. Diot non ha che il vino per amico: però Diot ama molto il vino.

— Ebbene tu ne avrai. Ma in nome del Cielo, dimmi perchè mio padre non era alla messa grande questa mattina?»

L'idiota parve impicciato: e sbadatamente passandosi fra le dita le lunghe ciocche della sua bionda capellatura pareva che si brigasse di ridurre all'atto tutto quel che poteva della sua ottusa intelligenza, per rispondere con precisione alla domanda della giovane. Finalmente parlando così lentamente come un uomo che improvvisasse un discorso in un dialetto che non fosse il proprio:

« Avemmaria! Diot vi dirà — Dopo il dì che si contò laggiù che voi eravate perduta, compar Claudio non è più andato da Giona, più alla chiesa; egli è rimaso a piangere in casa sua. — Sì proprio, Gi-

nevretta, nel tempo che le fontane disseccano, gli occhi di Lecornel non hanno cessato mai di colare! — Avemmaria! che Dio lo benedica!

— Voglia il Cielo, soggiunse Ginevretta, accogliere l' augurio di un idiota. — Dimmi, Fila-Stoppa, hai tu veduto mio padre Lecornel? È egli malato nel suo letto?

— Avemmaria! Diot lo ha veduto nella sua bottega ».

Questa risposta portò qualche conforto al cuore della donzella. Ma i suoi timori più pungenti non erano ancora quetati; e parlando con voce ancor più sommessa domandò:

« E Jeannic?

— Jeannic non piange mica come il padre Lecornel. Nullameno quei del Conquet dicono ch' egli è ben molto infelice. — Diot non sa; Diot lo ha veduto bevere del vino nel castello di Ker-Morvan ».

La giovane stata per un poco pensando, con segni di un profondo commovimento, disse:

« Conosci tu la causa della sventura per la quale lo compiangono?

— Mai si, disse l'idiota con modo sicuro. Siete voi, Ginevretta. — Tutto il mondo laggiù vi sospira, e anche Diot quando ha sete, perchè voi eravate buona verso di lui.

— Vuoi tu promettermi di dire a Jeannic che tu mi hai vista qua.... che questa sera mi troverò in questa parte del parco?

— Diot lo vuol bene.

Ed ella: « Prendi ».

E gli porse alcuni reali d'oro ch'egli si fece suonare tra le mani; poi guardando la giovane con aria sospettosa:

Diot aspetta il vino che voi gli avevate promesso.

— In iscambio di coteste monete Giona te ne darà per più settimane ».

L'idiota scosse il capo; e considerato che ebbe l'oro attentamente, lo gittò crucciosamente sulle ginocchia di Ginevretta, dicendo:

Diot non conosce queste monete. Dategli dei danari, ch'egli vi dirà gran mercè, Ginevretta, e farà secondo che gli avete detto.

— Denari, io non ho; ma ti assicuro

che coteste monete ti faranno dare più di una botte di vino ».

Così disse la fanciulla porgendogli di nuovo i reali; e Fila-Stoppa, spalancando a quelle parole i suoi grandi occhi, si lambì colla lingua tutto all' intorno le labbra e carezzandosi colla mano lo stomaco, come lo pregustasse di già il piacere che si aspettava.

« Diot, disse, vi crede, Ginevretta: voi non lo avete giammai ingannato.

— Va dunque, e non dimenticare di parlare a Jeannic: ma a lui solo, intendi tu bene?

— Avemmaria! Diot farà come voi volete.

— Dio vi benedica, Ginevretta! »

E così dicendo sparve tra le piante del parco . . . .

. . . .

. . . .

Noi abbiamo già detto che la baronessa di Ker-Morvan aveva dato ricetto nel suo castello a Jeannic sotto colore di consolare quel giovane infelice, rimaso ormai solo, della perdita della sua sposa. Se egli non fosse stato così tutto nel suo dolore, certo

non avrebbe potuto tenersi dalla maraviglia a quel sì vivo compatire ch' ella faceva ad affanni ai quali non aveva alcuna ragione di partecipare: egli non avrebbe potuto rendersi capace che la semplice pietà, o un' ordinaria affezione, la dovesse recare ad ascoltarlo così volentieri parlare incessantemente di Ginevretta, e a promover pur anco le sue querele, e i commoventi racconti ch' egli si dilettava di fare delle lunghe ore rapidamente passate in deliziosi intertenimenti presso della fanciulla, e non avrebbe inteso niente meglio, come dovesse prendere tanto piacere a udire i menomi particolari che risguardavano Ginevretta, e piangere così inconsolabilmente con lui. Ma Jeannic nella sincerità del suo dolore e dell'amore suo per Ginevretta, si dava a credere in buona fede che qualsivoglia persona aveva un cuore dovesse e intendere e sentire in quello stesso modo che lui, e riceveva il balsamo delle consolazioni, come fa del sonno lo sventurato.

Essi erano seduti nella sala dove la baronessa aveva uso di stare quasi sempre: la quale, se poco aveva cambiato del vol-

to, mostrava una melanconia molto più pronunciata di prima, e negli occhi umidi e un po' rosseggianti si vedeva un dolore profondo, e i segni di fresche lagrime. I suoi abiti bruni erano cambiati in veli, e nelle lunghe vesti di corrotto proprie alle vedove.... perocchè la nuova della morte di suo marito, già divulgata per voce pubblica, si era confermata definitivamente.

Jeannic tenendo gli occhi affisati nel volto della baronessa, pareva ascoltare con vivo interesse la seguente lettura ch' ella faceva con voce commossa e intenerita:

« Signore, ascoltate la mia preghiera!
« e le mie grida deh s' innalzino infino
« a voi! Non distogliete il vostro volto da
« me; porgete l' orecchio alla mia voce,
« mentre che io duro nell' afflizione. Affret-
« tatevi di venirmi in ajuto quando im-
« ploro la vostra assistenza! perocchè i
« miei giorni svanirono come fumo, e le
« mie ossa sonosi inaridite come un foco-
« lare dove il fuoco arde continuamente....»

In quella la cameriera della baronessa entrò nell' appartamento dicendo:

« Madama, Fila-Stoppa chiede con molta istanza di vedere messer Jeannic ».

Bianca diede ordine che fosse fatto entrare. Dalla faccia del bidello, allorchè si presentò, colavano lentamente grosse gocciole di sudore lasciando come de' solchi nella polvere che la imbrattava; i suoi capelli bagnati pure di sudore erano aderenti alla tonaca, e l' odore del vino fermentato che esalava dalla sua bocca, dava ad intendere che egli non veniva direttamente da Plouriorech a Ker-Morvan, ma che aveva fatta una fermata al Conquet da Giona per verificare il valore dei reali d' oro.

« Avemmaria! Dio vi benedica! diss' egli sedendosi in terra, colle gambe al modo che tengono i sartori.

— Tu pari tutto trafelato, gli disse la baronessa; che ci è di nuovo, figliuolo?

— Santa Maria! è precisamente l' ora dei vespri, soggiunse la cameriera: e chi farà per te alla chiesa?

— Diot ha ben per la testa la chiesa, rispose Fila-Stoppa, quando gli danno bere del vino. Diot ha vuotato tanti fiaschi che ha pieno di vino il ventre. — Avemmaria!

Dio la benedica per la gioja ch' ella ha fatto a Diot! »

E la baronessa:

« Tu hai chiesto di veder messere Jeannic: che vuoi da lui?

— Diot ha promesso di parlare a messer Jeannic da solo a solo. — Ella non ha mica ingannato Diot, e Diot non vuole ingannar lei ».

La cameriera, così essendogli ordinato da Bianca, si ritirò; ma l'idiota si sentiva tuttavia contrariato dalla presenza della baronessa: se non che pensando che gli potrebbe tornare in danno di fare il difficile verso di una persona che sì sovente l'aveva dissetato, disse senz' altri preamboli:

« Avemmaria! Diot ha veduto Ginevretta nel castello di Plouriorech.

— Ginevretta!

— Sì, propriamente, compare; la figliuola di Claudio Lecornel ».

Come fosse intesa una tale novella da Jeannic e da Bianca è agevol cosa a imaginare. I quali, poichè si furono riavuti dal commovimento che gli aveva presi, interrogarono l'idiota; e dalle risposte di lui

furono chiariti e certi che veramente Ginevretta era nel castello di Plouriorech; il che fece dare i loro animi in una confusione di sentimenti d'ogni forma, così non preparati com'erano a un avvenimento tanto straordinario.

XXXIII

Jeannic pertanto stette aspettando con viva impazienza la sera; e non appena il sole disparve dall'orizzonte, che, montato sopra un cavallo per lui preparato nel cortile, si mise in cammino verso il castello di Plouriorech.

Di che fatta fosse la conversazione tenutasi tra Jeannic e la baronessa dopo la notizia ricevuta infino alla partenza di lui, lo lascieremo imaginare dalla mente del leggitore. Nè ci faremo pure a raccontare la loro gioja mista di tema, nè la contentezza cui turbava il sospetto, o i pensamenti di ogni forma, che un avvenimento tanto inaspettato aveva dovuto far sorgere nelle loro menti. Ci ha situazioni così lon-

tane dal comune ordine, e momenti nella nostra vita, in cui una così gran moltitudine e così complicata di affetti ci assale, e la nostra ragione rimane sì completamente soggiogata dal cuore, che si fa impossibile qualsivoglia analisi; e conviene lasciare una intera libertà alla imaginativa del lettore, la quale facilmente riesce ad affigurarsi le impressioni dell'uman cuore senza spogliarle della loro vivacità, come suole intervenire per una psicologica dissecazione.

Si vuole però aggiungere che la baronessa, meglio informata che Jeannic, aveva indovinata una parte della verità: e se le sue viscere di madre avevano esultato del sapere tutto improvviso ritrovata la figliuola che avea lagrimata perduta, il suo cuore di donna non avea patito un minore commovimento sentendo sì presso di sè il solo uomo ch'ella avesse giammai amato, e nel cui cospetto non poteva provare omai più che onta e sprezzo; nè poteva prender parte alla felicità di Jeannic ripensando a colui che teneva in pugno il destino di amendue.

La notte era divenuta del tutto buja allorchè Jeannic pervenne dinanzi a quella

parte del parco che eragli stata indicata da Fila-Stoppa. Attaccato il cavallo a uno degli alberi vicini, passò sopra le vecchie e non alte muraglie che vi stavano per chiusura, e poichè fu giunto dall'altro lato, riguardò intorno, e vide una bianca figura che si disegnava fra l'ombre a poca distanza. Col cuore che forte gli batteva, e mal reggendosi in sulla persona, si fece vêr quella.... mormorando a mala pena: « Ginevretta ».

E quella che pur si moveva vêr lui:

« Jeannic.... siete voi?... »

E i due promessi abbandonaronsi l'uno nelle braccia dell'altro.

Ginevretta, dimenticato per un momento il pudore e il contegno naturale al suo sesso, e tutta in signoria del bene che risentiva e del suo amore, ricambiò le ardenti carezze, e i deliziosi baci che ricevette dal giovane amante, il quale nella ebrietà della contentezza diceva:

« Ah! Ginevretta, io vi riveggo pur dunque finalmente dopo di avervi cotanto pianta! »

Ed ella:

« Questa crudele separazione mi ha renduta ben sventurata !

— Ma che è stato di voi ?... dove siete andata ? . . . Ginevretta , raccontatemi ogni cosa. Io ho bisogno di intendervi per essere sicuro della mia felicità ».

La giovane lo condusse in una delle più segrete parti del parco , dove si posero a sedere sull'erba. Jeannic , stringendo in fra le proprie mani la mano di Ginevretta , fissò nel volto animato della giovinetta, cui la luna levandosi schiarava de' suoi argentei raggi , uno sguardo in cui sarebbesi detto essersi raccolta tutta la vita sua. Allora ella narrógli succintamente come fosse rapita dal Conquet, e del suo soggiorno in Nantes , il mistero del suo nascimento e tutti i particolari che abbiamo rapportati.

Mentre ch'ella favellava, Jeannic assorto nella felicità di vederla , di sentirla presso di sè, prestava alle sue parole un orecchio distratto ; ascoltava senza intendere ; indovinava le parole nella propria anima , e le sorprendeva sulle labbra di lei, diviso fra la gioja del momento e la tenerezza in cui lo mutava la storia dei dolori sofferti ,

dalla sua promessa, i quali misurava co' proprj. E poich'ella ebbe finito:

« Che tutto, disse, sia dimenticato, poichè siamo riuniti! Ginevretta, mia dolce sposa, nulla omai potrà più opporsi alla nostra unione ».

Ella sospirò, e non fece motto; perchè egli:

« Voi tacete, Ginevretta! E che significa cotesto silenzio? Avreste forse contratto nelle splendide compagnie alle quali vostro padre vi ha menato?...

— Jeannic, potreste voi dunque tenere un tal pensamento?

— Ma perchè dunque cotesto tacere quando vi parlo della nostra unione? Una volta non facevate così ».

La giovinetta serrò dolcemente la mano di Jeannic, e volse ad altra parte la testa senza profferir motto; ed egli:

« Ginevretta, conviene che parliate. Non siete voi più la mia fidanzata, o mio unico amore? E non sono io più per voi quel Jeannic medesimo che giuravate alla faccia del cielo amereste eternamente? — Ebbene, parlate! Sarebbe forse che il

vostro cuore fosse stato soffocato di sotto alle pompose vesti che lo ricuoprono? Ginevretta, e dovrò io credere che abbiate mutato anima col mutare di condizione?

— No no, non lo crediate, rispose ella con una voce che straziava. Oh volesse pure il Cielo che io fossi tuttavia l'umile figliuola di un provveditore! — Sotto il guarnelletto di tela il mio cuore batteva libero e felice; ma questi guernimenti non lo stringono meno che la mia persona.

— Vogliono dunque farvi forza? gridò egli con un accento che mai non fu alla vita sua più minaccioso.

— Mio Dio! calmatevi, Jeannic: la vostra voce mi fa paura!

— Ginevretta, vogliono farvi violenza? Rispondetemi. Voi non dovete nascondermi nulla.

— Me infelice! diss'ella: io avrei voluto stornare da questo primo abboccamento qualsivoglia triste pensiero.

— Povera animina! diss'egli traendola verso il proprio seno, quanto poco sono degno d'inspirarvi un tanto amore! — Ma

continuate, Ginevretta: che vogliono farvi?

— Vogliono separarci.

— Separarci!... Nissuno avrà potenza di farlo. Noi abbiamo giurato al Cielo di appartenerci l'uno all'altro: e sarebbe il mancare uno spergiuro.

— E Dio punisce questo peccato colla eterna dannazione! ripigliò la giovane con esaltazione. Mi credono debole e timida, ma non sanno quello che l'anima di una donna può mostrare di fermezza e di forza, posta in una condizione come la mia ».

E Jeannic:

« Ma ditemi una volta quali ostacoli possono esserci levati incontro? Perchè dovrebb' essere fatto contrasto a una unione dalla quale dipende la nostra felicità?

— Voi non conoscete, rispose, l'uomo che Dio mi ha dato per padre. E io stessa comechè già da qualche tempo viva con lui, non so misurare fin dove egli possa giungere! Aimè! perchè non posso io più essere la figliuola di un povero provveditore! — Jeri lo richiesi di poter vedere il mio buon padre Lecornel, o di fargli sapere almeno il mio arrivo per calmare

le sue inquietudini: sapete che cosa mi disse? « E di che pro vi possono essere cotali relazioni con quel marrano? La nobile damigella Amicia deve scancellarsi dalla memoria il passato, e insieme col nome di Ginevretta ripudiare l'amicizia di tutti coloro che la conoscevano sotto di esso ».

— Che crudeltà! gridò Jeannic. — Ma voi, Ginevretta, non gli avete fatto osservare che tosto o tardi si verrà a sapere che voi siete al Conquet?

— Ho insistito anzi sopra di ciò; ma egli mantiene che la mia condizione novella è un travestimento sufficiente, e che, pognamo che alcuno mi riconoscesse, io dovrei negare....

— Ah questo è troppo! interruppe il giovine che più non poteva tenersi dalla indignazione. Cred' egli forse che il cuor vostro sia d'insensibil pietra, e che vi potesse soffrire di vedere il povero vecchierello di Lecornel senza andargli ad asciugare le sue lagrime? — Ma qual risposta vi ha fatto quando lo avete confortato di consentire alla nostra unione?

— E potete voi credere, mio cuore, che io mi sia ardita di favellargliene? Però egli indirettamente si è spiegato di modo da toglierci ad ogni speranza. « Figliuola « mia, egli mi disse l'altro giorno, sentite « le mie intenzioni. Forse esse contraddi- « ranno alle vostre segrete inclinazioni, ma « l'avvenire vi proverà che non ho vo- « luto procacciarvi che il vostro bene. Noi « siamo sconosciuti in questo paese, e però « dobbiamo fare ogni nostra opera per ac- « quistarci una considerazione quale si ad- « dice all'altezza del nostro grado, e quale « possiamo pretenderla. Per questo ho di- « visato di qui riunire tutta la nobiltà del « vicinato, e di avanzare di lusso nelle « mie feste, e di fasto nel mio castello « quanti mai furono baroni nel Leonese « celebrati per splendidezza. E voi per se- « condarmi come conviensi, dovrete usare « tutte le lusinghe de' vostri vezzi per cat- « tivarvi i giovani baroni, e dare ad ognuno « argomento di sperare, senza favorire « chicchessia. Quando fra essi avrò scelto « uno sposo che vi convenga, e la cui al- « leanza ci possa tornare in vantaggio,

« gli compartirete quelle attenzioni e que'
« sentimenti ai quali egli avrà acquistato
« diritto.... e voi otterrete per tal modo la
« paterna benedizione e le ricompense che
« Dio prepara in un'altra vita alle figliuole
« sommesse e alle donne virtuose ».

— Infame! gridò Jeannic: e osa egli a sì vili disegni tramischiare il nome santo di Dio! — Così, non contento di avervi rapita alla vostra famiglia di adozione, pretende che voi rompiate di lieve le affezioni che il vostro cuore ha da lungo tempo più dolcemente consecrate, e aggiungendo la crudeltà alla svergognatezza, non si guarda dal confessare ch' egli vuol fare di voi, Ginevretta, uno stromento proprio a' suoi fini ambiziosi. — Ma che uomo è dunque costui?

— Egli è mio padre! ella rispose mestamente.

E quegli:

« Poichè Dio l' ha voluto, sia fatta la sua volontà ».

Alcuni momenti di silenzio seguitarono a queste parole: chè i due amanti del pari disconfortati si vedevano dinanzi lo spaven-

tevole avvenire di dolori che loro preparava il barone di Plouriorech, di quell'uomo che, come una fatalità, era venuto a spegnere col suo soffio maligno le faci del loro imeneo nell' atto istesso che la voce del sacerdote stava per legittimare e rendere indissolubile l' unione che i loro cuori si erano giurata.

Ma la giovanetta fu la prima a riprendere il discorso: e come una inquietudine violenta la travagliava per Budic-Mur ch' ella vedeva continuamente cadere sotto il coltello del negro, gli domandò:

« Avete voi ricevuto alcuna notizia di vostro fratello? E non lo aspettate di ritorno al Conquet? »

Avendo Jeannic risposto del no, e palesatole i timori che sentiva intorno al destino di esso, del quale, poichè era partito, non aveva più avuto novelle:

« Come! sclamò ella con voce all'estremo commossa: nessun marino, nessun mercante non vi ha recato alcun pegno della sua esistenza? Fra Nantes e il Conquet le comunicazioni sono così frequenti!

— Ma vi ho io detto che egli fosse

a Nantes? rispose Jeannic maravigliato. Ignoro a qual paese siasi volto, e quanto siano per durare le sue ricerche. — Ma che avete voi, Ginevretta, che la vostra mano trema in fra la mia, e il vostro cuore palpita così sordamente? »

E ciò dicendo le cinse con un braccio la persona e se la ridusse vicino al petto. Lungo tempo rimasero in quell' atteggiamento senza parlare, obbliosi dell'avvenire, e tutti nella felicità del presente, godendo di vedersi e di sentirsi l'uno presso dell' altro, dopo una tanto crudele assenza e tante lagrime sparse.

XXXIV

Dalla domenica in poi che lo strano corteo del sire di Plouriorech era stato cagione al Conquet di tanto stupore, non passava dì che una qualche notizia venuta di Plougouleven o imaginata nella terra istessa non venisse a tenere in istimoli la pubblica curiosità, e a rinfrescare le impressioni d'ogni

maniera che aveva in sulle prime eccitate. E veramente gli abitanti di quel castello, e il modo del vivere che vi tenevano, davano a' commentarj larga materia e intertenevano senza fine la semplicità degli onesti Brettoni del Conquet. Primo di tutti era il barone dal mal cipiglio, il quale usciva accompagnato sempre da' suoi cani; poi il moretto dagli occhi e denti bianchi, stranamente contrastanti colla sua pelle, il quale come la biliorsa faceva abbajare i cani e piangere i piccoli fanciulletti; finalmente la dama velata che supponevano bella come un angelo, o più brutta che il peccato, creatura misteriosa avvolta in una nuvola di veli. E aggiugnete a ciò il seguito alla reale del castellano di Plouriorech, che soverchiava di pomposit
à tutto quello che le imaginative potevano ideare di più bello; e s' intenderà come dovessero al Conquet essere gli animi dei popolani.

Tutta la nobiltà dei dintorni veniva a unirsi al castello di Plouriorech, e tanti erano gli adescamenti che ivi trovavansi, che anche signori e dame delle convicine diocesi vi traevano, e non era bisogno che

i primi venuti dessero luogo a' novelli ospiti. I sollazzi d'ogni più diversa maniera e i piaceri più dispendiosi rapidamente si succedevano e si creavano continuo come un prestigio, un incanto a tutti i sensi nel tempo istesso. Ma il più vago fregio di quelle feste era la bella Amicia, a cui i cortesi cavalieri faceano un continuo assedio di omaggi; e che silenziosa in mezzo al frastuono, e non mai tocca a tutte queste gioje, rendeva un maraviglioso contrasto presso alle altre damigelle, le quali bevevano a lunghi sorsi nella coppa inebbriante del piacere.

Però le buone genti del Conquet maravigliavano ogni dì più forte che la baronessa di Ker-Morvan, la cui nobiltà, a loro giudizio, andava sopra di molto a quella del sire di Plouriorech, fosse stata eccettuata dai numerosi inviti fatti da quel signore; e quella obblianza disprezzatrice in cui erano lasciate le nobiltà di maggior conto in tutta la terra, vogliamo dire Jeannic e la baronessa, era subbietto a novelle conghietture e supposizioni. Ma ottimamente conoscevano questi la cagione di quella di-

menticanza. Jeannic ci vedeva naturalmente un divisamento fermato da Creff-Jawn affine di condurre la propria figliuola, se non a dimenticare nelle scene tumultuose del mondo l'amore pel suo fidanzato, almeno a consentire senza opposizione a una unione secondo ch'egli desiderava. Ma la baronessa andava più addentro ne' segreti del castellano.

Il quale ben contro suo grado era stato ridotto da un concorso di cagioni non evitabili a dover scegliere una dimora così vicina alla scena delle sue geste famose. Però quanto più intime state erano una volta le sue relazioni con Bianca, con altrettanta sollecitudine egli doveva schivare l' incontro di lei, che poteva meglio di chicchessia riconoscerlo, e a buona ragione domandare di aver parte nella autorità ch' egli si arrogava sopra di Ginevretta. E noi dobbiamo pur anche aggiungere che questa tema gli era principale cagione a desiderare un pronto maritaggio di lei con un signore potente; perocchè, conchiuso che fosse, egli imaginava che la baronessa pur conoscendo il vero, si acquieterebbe tanto

più facilmente, che il fatto non potrebbe più essere distrutto, e' i romori non altro effetto avrebbero che di nuocere al nome di lei senza utilità.

Ma cessiamo le generalità e ripigliamo la istoria.

Quel primo colloquio fra i due amanti era stato seguito da altri molti; ma da qualche tempo il sempre maggiore concorso di stranieri al castello, e la vigilanza con cui di segreto erano di continuo spiati i passi della fanciulla, aveano posto fine ai dolci intertenimenti dei due amanti, i quali per supplire quanto era possibile ad essi, si tenevano in corrispondenza per mezzo di Fila-Stoppa.

E a questo punto erano le bisogne un mese all' incirca dopo l' arrivo di Creff-Jawn al castello di Plouriorech, quando una mattina, mentre Bianca e Jeannic si stavano favellando nella gran sala, l' idiota entrò correndo precipitosamente. La sua guarnacca, poco tempo innanzi nuova, era lacerata dal collo infino a' piedi; i capelli gli erano stati in più parti del capo schiantati, il sangue gli rigava le gambe, e grosse

gocciole di sudore gli piovevano dalla faccia:

« Avemmaria ! Diot ha ben meritato il suo vino; Diot non credeva proprio mica di cavarsela ».

E così dicendo porse un plico a Jeannic, e buttatosi disteso sul pavimento, si asciugava coll' abito il sangue che gli scorreva giù per le gambe.

La baronessa veggendolo in quella condizione :

« E qual pericolo, interrogollo, hai tu corso, o mio povero ragazzo? Io spero bene che i miei vassalli non abbiano avuto parte a coteste violenze?

— Oh no certo, per mia fè! Diot è il ben venuto ovechessia; Diot è ricevuto come Pab-Gildas; e non è appena entrato in una casa, che gli offrono da bere.... Diot è pure il bidello.

— Ma sono forse i marinai che ti hanno così malconcio?

— Avemmaria! il diavolo muto ha voluto uccidere il povero Diot!

— Il diavolo muto! ripetè Bianca.

— Sì, appunto, compare, il moretto. Puh! com' è brutto! Diot è più bello che quella carogna.

— Vuoi tu parlare del negro di Plouriorech? disse Bianca. Vergine Maria! ti avrebb' egli forse sorpreso nel parco? »

L' idiota facendo un segno colla testa:

« Avemmaria! Diot vi racconterà. Dopo che Ginevretta ebbe consegnato questo a Diot, i cani della muta latrando si misero a correre e il moretto gli aizzava a mordere Diot. Avemmaria! i denti dei cani sono acuti, e Diot non ha scarpe che lo difendano dalle morsicature. Così vedete, Diot ha le gambe scorticate, per aver corso pei boschi, per le giuncaje e per le fratte.

— Povero ragazzo! disse la baronessa; Paola, la mia abile cameriera, ti medicherà le piaghe.

— Ben bene, disse l'idiota movendo le labbra con romore e con cera di scherno. Il rimedio per Diot è il vino. Avemmaria! Diot è duro al male, duro al freddo, duro al caldo, duro a tutto, compare. Diot non cura di queste miserie se può scampare dal pugnale del diavolo muto.

— Mio Dio! e che potrei io fare? e come darti un compenso per tutti questi dolori? Sentiamo, Diot, che cosa brami? »

Diot la riguardò per un poco; poi raccogliendosi in fra le mani le lunghe ciocche della sua bionda capellatura, quasi volesse computare la quantità de' capelli rimasi abbavagliati sopra gli alberi del parco nella sua fuga precipitosa, disse con voce bassa e lenta:

« Avemmaria! Diot vorrebbe cambiare la sua tonaca di bidello colla stola di Pab-Gildas.

— E perchè questo desiderio? disse la baronessa maravigliata: che faresti tu di una stola?

— Se Diot portasse una stola, anche Diot direbbe messa.

— Ebbene? disse la baronessa senza fare osservazione a quella conseguenza.

— Ebbene! compare, replicò Fila-Stoppa con un gesto di impazienza e un movimento di spalle de' più significativi: Diot beverebbe il vino delle ampolle. Ciò fa a Pab-Gildas tutte le mattine una buona pietanza: perchè le ampolline non si cambiano mai che per metterne ogni volta di più grandi, e non durano mai lungamente. Avemmaria! Diot sarebbe un buon rettore: direbbe soventi la messa ».

Qui egli fu interrotto da Jeannic, il quale diede alla baronessa la lettera ch' egli aveva eletto, pregandola di volerla vedere. Bianca nel prendere il foglio si sentì serrare il cuore; perchè il volto del giovane le presagiva novelle calamità.

Finita che ebbe di leggerla restò per un poco immersa in pensieri. Poi:

« Ciò, disse, non mi dà maraviglia: io mi aspettava ogni dì questa nuova. — Così dunque è il sire di Rosarnou ch' egli ha scelto per marito alla mia .... alla vostra promessa, amico mio.

— Or che fare? disse Jeannic con un accento di profondo sconforto. Dovrò io con indifferenza lasciare che il sagrificio si compia, e rinunciare di queto a tutte le mie ragioni sulla mia sposa? Di grazia, consigliatemi voi, madama?...

— Questo è ciò a cui penso, gli rispose la baronessa con voce bassa e concentrata. I termini della lettera sono ben precisi, non è egli vero? »

E Jeannic leggendo: « Egli mi ha di-
« chiarato che avea formalmente impegnato
« la sua parola di ottenere il mio con-

« sentimento, e che m' ingiungeva di te-
« nermi apparecchiata per isposare fra otto
« giorni il sire di Rosarnou, il quale
« riunisce, egli dice, tutte le qualità che
« desiderava nel mio sposo. — Di tutti i
« signori assembrati in questo castello egli
« è certamente l' ultimo, o Jeannic, che
« potesse inspirarmi ....

— Basta, amico mio, disse Bianca: mi fa male al cuore l' ascoltare .... — Oh mio Dio! mormorò ella: ma come ho potuto per quell' uomo nutrire .... Per certo egli ha molto mutato! »

E levatasi passeggiò su e giù per la sala come travagliata dalla più forte agitazione; poi:

« A grandi mali grandi rimedj. Io andrò da quel signore che non ha viscere, e gli parlerò .... Oh sì lo avrò questo coraggio; qua entro mi sento qualche cosa di più forte che certe vane considerazioni; e troverò la forza di sostenerne gli sguardi .... Ma che dico? ripigliò ella fatta accorta, dalla maraviglia di Jeannic, che a poco era andata dallo svelarsi: questo mio partito non ha niente che non sia naturale,

mente che il rigorismo anche il più esagerato possa trovar biasimevole ».

E dette queste parole chiamò le sue cameriere, ed entrò con esse nel suo appartamento.

XXXV

La giornata era presso al suo mezzo, e molti signori e damigelle s' intertenevano lietamente novellando in una sala terrena del castello di Plouriorech.

L'un d' essi, grosso, piccino e del colore di fuoco:

« Per Dio e per la Brettagna! nuovi ospiti ci arrivano: saranno giullari di più per la festa del mio sposalizio.

— E aggiungete pure invidiosi: perocchè qualunque ha un cuore d'uomo non potrà non ambire la buona ventura del felice sire di Rosarnou.

— Se le nostre due famiglie non fossero strette di parentado, io ti vorrei contrastare a punta di spada il cuore della bella Amicia.

— Fortunato chi la possiede ! disse una damigella con un sorriso maliziutello ».

Questa osservazione fu ricevuta da un ridere d' intelligenza ; ma colui a cui essa si riferiva fece un saluto alla damigella con aria di presunzione.

— Chi di voi, messeri, conosce questi nuovi ospiti ? disse un cavaliere amico di Rosarnou ; e un altro :

— La comitiva par numerosa e magnificamente arredata : è certo qualche grande barone.

— Usciamo, miei signori : vuolsi dalla cortesia che noi abbiamo andar loro incontro per salutarli.

— Avvertite però, messeri, di lasciare a me il piacere di partecipare a loro il mio matrimonio : io voglio godermi della maraviglia che dovranno averne, e ricevere le loro congratulazioni », disse Rosarnou uscendo dalla sala innanzi a loro.

Il corteggio, che era quello della dama di Ker-Morvan, essendo giunto nel cortile del castello, il siniscalco della baronessa fece approssimare la chinea di lei sopra la predella di pietra ; ma Rosarnou facendolo

indietro garbatamente, tenne con galanteria la staffa di Bianca, e presentandole la mano:

« Che siate la ben venuta, madama. Il vostro arrivo in questo castello fa crescere a ribocco la nostra contentezza, e io sono lieto del doppio per potervene recare pel primo la sicurezza ».

La baronessa tenne per un poco gli occhi sopra di colui che le favellava; poi ripigliatasi dal commovimento che le aveva dato il vedere quel giovane compire presso di lei le parti del barone della terra:

« Molto mi è grato, diss'ella, l'accoglimento che mi fate, messere; ma voi non siete il nobil signore di Plouriorech.

— Egli sarà mio padre tra poco; poichè voi vedete, madama, il futuro marito della leggiadra e bella Amicia ».

Ma le congratulazioni ch'egli si era aspettate non gli furono fatte. Bianca, salutando i signori, passò innanzi rapidamente, ed entrò nel castello, intanto che il siniscalco andava a portare avviso a Creff-Jawn domandarsegli dalla dama dì Ker-Morvan un abboccamento. Pochi istanti dopo ella era introdotta a lui.

Stimiamo inutil cosa di annoverare tutto ciò che avea di penoso per la baronessa un tal passo. E qual donna non sentirebbesi agitata da un profondo commovimento, presentandosi dopo un tratto sì lungo nel cospetto di un uomo al quale un amor vero, ma riprovevole, aveva legato il destino di lei? Quale vergogna ora che il dispregio avea preso nel suo cuore il luogo dell' amore! e qual confusione per un istante di errore, che un secolo di pentimento non vale a scancellare agli occhi del mondo! perocchè le povere donne solamente sono condannate a sostenere tutte le torture dell' anima; intantochè gli uomini si godono il privilegio di farsi complici del traviamento, senza portarne la pena, anzi nel loro segreto inorgogliano, e godonsi una certa gioja crudele del vedere la donna posseduta da loro, poc' anzi ancor virtuosa, consumata ora da un rimorso di cui essi non partecipano all' angoscia, e renduta incapace da loro per l' avvenire delle ineffabili dolcezze di un amore innocente.

Un' occhiata ricambiatasi rapidamente fra Bianca e il barone fermò in certo modo

fra loro una tacita convenzione di non riconoscersi. E ci era di giunta quanto a Creff-Jawn ch' egli poteva credere che la baronessa non fosse mai per poter discuoprire la medesimezza che era tra il bel Rolando umile marinajo, e il vecchio sire di Plouriorech, posseditore di un nobil castello; e il desiderio che in lui era di essere ignorato, ben meglio che la sua dilicatezza, stava a Bianca per sicurtà ch' egli non sarebbe per fare il più minimo cenno alle loro antiche relazioni.

Dopo lo scambio de' convenevoli che furono fatti con un vicendevole costringimento de' proprj affetti, Bianca, facendosi forte contro la commozione che l' agitava, si dispose a dichiarare il motivo importante che la conduceva al castello, dicendo:

« Forse voi indovinate lo scopo della mia visita ».

Creff-Jawn abbassò il capo confortandola a continuare. Però ella:

« Voi non dovete ignorare che Jeannic di Ker-Jean ha preso per la vostra vezzosa figliuola un amore che non è men vivo dalla parte di lei ».

Il barone fece mostra di essere maravigliato di ciò ; ma non fece motto.

La faccia della baronessa era dipinta di un vivo incarnato : perocchè più riguardava il barone , e più discuopriva de' lineamenti di quel bel Rolando , che da sì gran tempo portava scolpiti nel cuore : e la sua memoria troppo fedele le rinfrescava dentro dell' anima le rimembranze di una stagione che ella avrebbe pur voluto dimenticare. E il silenzio del barone accresceva più ancora in lei la confusione : nullameno ripigliato cuore , al pensiero che la felicità della sua figliuola dipendeva dalla propria fermezza , soggiunse :

« Messere , l' affezione che ho preso pel giovin sire di Ker-Jean mi ha qua condotta. Vengo a supplicarvi di rinunciare al pensiero di un parentado ambizioso per vostra figlia , e di consentire a una unione la quale poniamo che sia a giudizio delle genti men vantaggiosa . . . .

— Vogliate avermi per iscusato se v' interrompo , disse Creff-Jawn con una pulitezza affettata ; ma vi protesto che ignoro perfino al nome del signore del quale mi

favellate, e molto più per conseguente questo amore di mia figlia....

— Io credo che vi falli la memoria, disse Bianca interrompendolo. Del resto poco rileva che queste particolarità siano o non siano scancellate dalla vostra memoria: deve bastarvi di sapere che il bene della vostra figliuola dipende dal poter essere congiunta al sire di Ker-Jean.

— Quando la cosa stia così, è a dolere, madama, che l' interesse, il dirò pure, sorprendente del quale voi onorate mia figlia, non vi abbia determinata a muovervi prima d' ora. Io ignorava del tutto quello che mi venite a dire; e sono tanto più maravigliato di ciò, che mia figlia si è liberamente eletto per isposo il sire di Rosarnou ».

Bianca a mala pena riuscì a comprimere l' indignazione che le diedero queste parole, e rispondendo:

« Non so, disse, se voi dobbiate più meravigliare dell' interesse che m' inspira la vostra figliuola, o io della osservazione che ora mi fate. — Ma lasciamo andar questo. Voglio riportarmi al vostro cuo-

re, e al paterno amore che deve inspirarvi quell'amabile creatura. Io vel ripeto, perchè ne sono intimamente convinta: il suo destino, e la felicità della sua vita dipendono dalla risoluzione che voi siete per torre. In nome del cielo! non vi lasciate affascinare da fallaci considerazioni, nè dal barbaglio di un maritaggio che vi paja grandioso; e consentite ch'ella si abbia per isposo l'uomo che il suo cuore si è scelto. — I miei averi gittati nella bilancia contribuiranno forse . . . .

— Ah madama! la interruppe Creff-Jawn pigliando il tenore di un uomo profondamente ferito: e potete voi farvi a pensare che sì basse considerazioni possano aver forza sul mio cuore, laddove si tratta della felicità della mia figliuola? Io non so con quali colori mi vi abbian dipinto; ma con ogni mia forza protesto contro le calunnie a che voi troppo di leggieri avete dato credenza. — Prima di giudicarmi aspettate le mie opere: e io sono tanto sicuro nella mia coscienza, che non ha dubbio i miei amici applaudiranno sinceramente al parentado vantaggiato che io ho conchiuso per mia figlia.

Alla sformata impudenza di costui che si appuntava alla pubblica opinione, quando per contrario gli caleva sì forte di celare sotto un velo impenetrabile le sue ree opere, Bianca stette in forse se veramente colui era Creff-Jawn, e se le lettere di Ginevretta meritavano intera fede. Ma tornata ben tosto in sè da quel dubbio passaggiere che suole non di raro far pullulare la sfacciatezza, gli rispose con voce affettuosa:

« Ottimamente! ma non ci è alcuna persona che voi doveste interrogare? »

Creff-Jawn fu scosso, e fermò lo sguardo nella baronessa con istupore. Nullameno ricompostosi tostamente e sorridendo:

« Ho interrogato, disse, mia figlia, e interrogato me stesso; e dopo ciò non penso.... Perdóno! ho preso consiglio pur anche dalla luce dello Spirito Santo.

— Io mi ardirei di affermare il contrario, disse Bianca sdegnosamente. Se aveste implorato la luce dello Spirito Santo, avreste lasciato compiersi la volontà di Dio, la quale domanda che i fidanzati siano quandochessia legati insieme dai sacri nodi del matrimonio. — Or vostra figlia è promessa a Jeannic di Ker-Jean.

— È egli vero? domandò Creff-Jawn.

— Voi non l'ignorate, messere ».

Creff-Jawn mordendosi le labbra:

« Alla fin fine, madama, io sono padrone di farla come mi talenta; e non riconosco in chicchessia il diritto d'impacciarsi delle mie faccende. Per mettere poi un termine alle vostre istanze vi dirò che la mia parola è obbligata. — Fra otto giorni mia figlia sarà maritata al sire di Rosarnou. — Non ci è voluto meno del rispetto che m'inspira il vostro sesso e il vostro grado....

— Oh! ci è stato qualche cosa di più, l'interruppe Bianca: ho notato l'impazienza che vi hanno cagionato le mie parole, e la forza che vi siete fatta per conservare la calma. Però ben molto più di voi, io avrei ragione di essere indignata, essendo fatta certa che la sollecitudine che mostrate per vostra figlia è subordinata....

— Madama, sclamò Creff-Jawn, cessate, ve ne prego, un linguaggio che voi non avete per nulla diritto di usar meco, e ch'io sono risoluto di non ascoltare più oltre. — Mia figlia sposerà il sire di Rosarnou.

— No, per la mia vita! rispose la baro-

nessa con voce non meno sicura che piena di forza. Sentite: io ho ben voluto fino ad ora far mostra di prestar fede alle vostre parole: ma poichè voi persistete nella vostra crudele risoluzione, è tempo di provarvi che sono benissimo edotta di ogni cosa. — Voi mi avete più volte affermato che ignorate l'amore di vostra figlia per Jeannic di Ker-Jean; ma pure Lecornel non vi ha taciuto che il loro matrimonio doveva essere celebrato alla domane del dì che voi gliela portaste via ».

A queste parole la faccia del barone si fece del color della porpora più sanguigna; pur reprimendo repente la commozione che gli aveva causato lo stupore, soggiunse con disinvoltura:

« Questa particolarità, nella quale mi sembra che sia una delle vostre accuse più gravi, non chiarisce altro che il mio desiderio di tenere segreti gli affari miei. Ma un tal contegno mi è consigliato dalla prudenza, e non so intendere il perchè me ne vogliate biasimare: perocchè infine neppur voi amereste per avventura che la vostra vita fosse messa in pubblico ».

Queste parole proferite con un accento mordace trafissero il cuore della baronessa, la quale rispose:

« Io non mi aspettava niente meno dalla vostra dilicatezza. Oh! è veramente bello ricambiare un affetto profondo coll'oltraggio, e di porre in ischerno una sventurata donna infamemente trionfata. Però vi ringrazio che abbiate voluto voi pel primo toccare a questo soggetto: cotesta allusione mi dà il diritto di seguitare. — Oramai non è più una persona estranea che venga a difendere una causa che non gli appartiene; ma una madre .... »

Il barone lasciò sfuggirsi un gesto di maraviglia, e disse interrompendola:

« E come sapete voi? ... »

Poi mutando tuono alle sue parole, aggiunse con un'amara ironia:

« Per Dio! parlate men alto, madama, la vostra riputazione senza macchia, e la estimazione generale di cui a buona ragione godete, mi fanno un dovere di ricordarvi che un segreto di tanta importanza merita che non sia rivelato ».

La baronessa, commossa fino alle lagrime,

stette alcun tempo senza rispondere, poi disse:

« Io sarò generosa: ho parlato senza tema, finchè non ci andava che della mia riputazione; ma consento di abbassare la voce per ricordare a vossignoria ch' ella ha portato una volta il nome temuto di Creff-Jawn ».

I denti del barone dibatteronsi insieme fortemente; la mano per un moto non volontario gli andò sopra all' elsa di una larga daga che gli pendeva dalla cintura, e con quella terribil voce di una volta gridò:

« Per la caduta degli angeli ribelli, il dado è tratto: mia figlia sposerà ad ogni costo il sire di Rosarnou.... e voi, madama, voi tacerete, perocchè il rivelare questo segreto coprirebbe voi e vostra figlia di una ignominia incancellabile. — Lascio a voi, se volete comperare la mia perdita a questo prezzo. — Un medesimo interesse è d' ambedue: tenetevi sicura della mia discrezione, com' io ho confidenza nella vostra ».

E detto ciò, le fece colla mano un saluto, e disparve per una porta laterale che si celava di sotto alle tappezzerie.

Bianca, tornata al suo castello di Ker-Morvan, non aveva ancora dopo più di un'ora potuto riaversi dalla dolorosa impressione che le avea cagionata il colloquio con Creff-Jawn. E veramente l'alternativa in cui egli l'aveva posta era crudele; perocchè ella o doveva vedere la sua sventurata figliuola incatenata violentemente al destino di un uomo che abborriva; è un supplicio orrendo, incessante, offerentesi sotto tutte le forme, e presente in ogni ora del giorno: oppure poniamo che volesse scamparla dalla sorte che le era destinata, e salvarne in una la vita dalle angosce crudeli che l' attendevano in una unione abborrita, e l'anima di lei dai pericoli di una situazione che può condurre a misfatti d'ogni maniera; Bianca sagrificava il grande concetto in cui era meritamente salita, e la stima del mondo, il quale non terrebbe alcun conto dei rimorsi per via dei quali ella aveva espiato il proprio errore: e il pirata allora traboccato dalle sue speranze, e condannato a doversi riparare in qualche nascondiglio ignorato, potrebbe prendere contro di lei una vendetta terribile, versando

a piene mani sulla madre e la figliuola l' obbrobrio portato dal nome suo. Di tale forma erano i pensieri che opprimevano il cuore della sventurata baronessa: tremendo castigo che la straziava nelle sue più care affezioni per aver ceduto un giorno alla prepotenza di un amore che la Chiesa e gli uomini non aveano legittimato.

Nè Jeannic era in una miglior condizione. Per un momento egli si era afferrato alla speranza che l' intercessione della baronessa potesse sortire un buon successo: ma il crudel disinganno che gliene era succeduto, avealo recato in uno stato di esaltazione straordinaria. Non gli patendo il cuore che una donna la quale egli risguardava come propria, dovesse entrar fra le braccia di un altro uomo, venne macchinando d' ogni maniera disegni per rimuovere Rosarnou; ma abbattendosi da ogni parte in ostacoli non superabili, o prevedendo indugi che potevano far tornar vano il suo intendimento, venne nella disperata risoluzione di rapire Ginevretta dal castello di Plouriorech.

E la baronessa, sconfortata d' ogni altra

speranza, siccome uno sfortunato che mette sopra una gittata di dado quello che ancor gli rimane di averi, si abbracciò avidamente a questo disegno. Però tutti gli apparecchi furono fatti, e l'idiota che aveva per la virtù del fiasco dimentica già la sua disgrazia, ebbe commissione di portare a Ginevretta una lettera, e la promessa formale di essere empiuto fino alla gola di vino per tutta la vita se riusciva.

Vedremo in seguito come andasse quel tentativo.

XXXVI

Gli splendori che mille scintillanti lumi gittavano dalle finestre del castello di Plouriorech annunciavano al marinajo, quasi faro di buona fortuna, la vicinità di una terra abitata.

La giocondezza si era stanziata sotto le antiche vôlte del castello; e il piacere per mille forme le più svariate penetrava per tutti i pori, e avea preso balía di tutti i sensi.

Ma se tutte le gioje erano gustate a talento dagli ospiti del castello, ben altramente andava la bisogna per i contadini delle terre d'intorno, per i marinaj che solcavano l'onde, e pei viaggiatori che si trovavan per via.

Era una sera in sul finire dell'autunno, quando a un dì malinconico succede rapidamente una notte buja; e lungo la spiaggia sopra la strada irregolare che menava al castello di Plouriorech camminava a passi celeri un uomo che a vederlo pareva straniero.

Aveva un ampio cappuccio abbassato in sulla testa, che gli si posava sopra una berretta di quella forma che si mettono a' bambini, la quale gli ricopriva i capelli e la fronte infino alle sopracciglia; e una veste nera a larghe maniche, serrata di sopra ai fianchi da una cintura di cuojo, gli scendeva infino ai piedi che avea chiusi in rozze scarpe, le cui guigge erano accomandate ad un bottone.

Il fuoco truce che saettava dagli occhi, lo faceva giudicare non ben innanzi cogli anni; ma le sue guance terrigne erano sol-

cate da grinze, e alcun poco di capelli bianchi, scappatigli di sotto al berretto, gli si piegavano in anella d'intorno alle orecchie. La sua persona era diritta, e il pesante bastone che portava in mano pareva piuttosto aver per ufficio di difenderlo dagli insulti, che di reggerne il fianco.

Un vento assai fresco e mordente di mare gli buttava una pioggia sottile in faccia; ma egli a ciò non poneva niente più di attenzione che al muggire dell' Oceano scorrubbiato, i cui fiotti spumosi si frangevano al piè del sentiero pel quale ei correva.

Le tenebre spesse, il terren sdrucciolo, e le frequenti scabrosità, gli facevano malagevole e pericoloso il camminare. Però, anzichè por mente dove fermasse i piedi, teneva incessantemente gli occhi fissi nelle mura illuminate del castello.

Giunto al ponte levatojo, passò innanzi senza esitazione, ed entrò in uno sterminato cortile schiarato dal lume che mandavano le finestre, e festosamente rimbombante delle grida confuse de' famigliari, alle quali si venivano mescolando, tuttochè

affievoliti, dalle stanze gli strepiti della festa, e l'armonia de' musicali strumenti.

Quel frastuono di giulività, che per l'ordinario è sì comunicativo, fece in sull'animo del viandante una dolorosa impressione. I muscoli della sua faccia, quasi l'orecchio gli fosse lacerato dal concento della melodia, se gli rattrassero d'una strana maniera, e cogli occhi gittanti una luce fosca si tenne fermo, appoggiatosi al bastone e guardando alle impannate di una galleria da cui si vedevano muoversi in giro danzatori e danzatrici come ombre fantastiche.

Ma non era che di poco in quella immobilità, quando gli fu dato un leggier colpo su d'una spalla, seguìto da queste parole:

« Non è egli vero, amico, che si deve star meglio in quelle sale che sotto le vôlte del firmamento? »

Lo straniere fu scosso; ma ben tosto ricomponendosi gittò sopra la persona che gli avea favellato uno sguardo obliquo; e visto che era un garzone, per quel che parea, addetto ai bassi servigi della cucina:

« Sì certo, rispose, padron mio: ma cia-

scuno deve tenersi nella condizione propria; e io non ho punto la matta pretesa di essere ammesso fra quella cospicua adunata.

— Voi fate ottimamente, compare, rispose malignamente il suo interlocutore. Ma non di rado chi ostenta di fuori indifferenza, ha il cuore che gli scoppia di desiderio. — Voi eravate così attento che vi crederebbero . . . .

— I suoni di quella festosa musica mi davano un maraviglioso diletto, rispose interrompendolo il viandante. E in ciò non è nulla di strano, perchè non mai in vita mia sentii una cosa simile.

— Tutte le sere è la stessa vita dentro al castello; vita beata per i padroni, e da dannati per i servitori. — Ma che volete voi, amico?

— Ospitalità per la notte.

— Qui ci ha posto anche per voi; e per poco che sappiate come divertire la brigata, troverete da star bene. — Il castello è sempre pieno di giullari e di saltatori ».

E detto questo menò il novello ospite in una sala, dove in gran numero uomini e

donne vestiti bizzarramente cianciavano lietamente intorno la scintillante fiamma di un focolare, tracannando vino a josa.

L' arrivo del peregrino destò in quella giuliva torma un sentimento di curiosità e di gelosia; e parecchi, temendo di avere in lui un emulo pericoloso, procacciarono di indovinare l' arte sua, facendo ad alta voce le loro osservazioni sul conto di lui. Ma egli non degnando di badar più che tanto alla mala creanza de' loro discorsi, accostò le sue vesti bagnate al calor della fiamma, e si contentò di slanciare ai più insolenti un' occhiata di tale significanza che li ridusse in silenzio.

Quella adunanza di persone d' ambo i sessi era tutta composta di saltimbanchi cosmopoliti, i quali si aggiravano per le castella facendo mostra della loro destrezza. Essi, non dissomiglianti dagli zingani pel modo del vivere e il genio di andare pel mondo, si mescolarono in successo alle bande erranti di quelli, ed ebbero il nome istesso, quando movendosi dal fondo delle Indie si versarono come una nube di cavallette sull' Occidente.

In fra i saltatori del Castello di Plouriorech gli uni erano musicanti, gli altri ballerini, giuocolari; questi operavano giuochi di equilibrio, e quegli, abituati per tempo a una portentosa snodevolezza, facevan passare la loro persona colle membra arrovesciate indietro e piegate in due per un angusto cerchio: altri si immergevano nel corpo una sciabola fino alla impugnatura, o rallegravano la brigata con destrezze tanto stupende che le dame e i signori che le vedeano operare non potevano a meno di non farsi il segno della croce. Ci avea poi donne, per lo più giovani e leggiadre, le quali si disegnavano in belli e graziosi atteggiamenti, e moveano carole seducenti di mollezza e di voluttà; e non di rado interveniva che i cavalieri mettessero in dimenticanza per qualche poco, dappresso a quelle giovani amorose, la donna del loro cuore e de' loro pensieri.

Il viandante, gittato così all'impensata per mezzo di que' ciurmadori coi quali non s'accordava punto di genio, apparve dapprima assorto in profondi pensieri; ma lo scrosciare delle loro risa faceva alla sua mente una sì

continua distrazione, che, levata la testa, risolvette di voler ascoltare la loro conversazione.

Per qualunque uomo fosse stato cristiano e cresciuto nella purità della fede, lo spettacolo che si offerse dinanzi agli occhi del viandante, era veramente cosa di scandalo. Femmine, il cui ultimo resto di verecondia era stato affogato nel vino, facevan mostra del collo nudo e delle altre loro forme che vestimenta indecenti mal nascondevano. La fumida fiamma della ebbrietà mescolavasi nei loro guardi al fuoco della lascivia, e le parole più dissolute mettevano il condimento a carezze e a baci presi e renduti senza rispetti. Il viaggiatore, ributtato a un sì disordinato cinismo, non sapeva a quali termini si porterebbe quella loro impura foga, allorchè uno scudiere del castello entrò nella sala.

Alla vista di lui quelle loro tresche incomposte cessarono; e ciascuno rassettando gli abiti, e rimettendosi in contegni, procacciò di trovare qualche decenza e l'uso della sua ragione. Ma quegli:

« Per la croce di Dio, il gran diavolo

vostro padre vi ha proprio cacciato in corpo il ruzzo, o miei diavoletti! Ora sentite: il barone mio signore s'è fatto male a un piede nel venir giù da cavallo, e tormenta come un dannato. Fra di voi ci avrebb'egli qualcuno che s'intendesse del medicare?»

Parecchi de' cerretani si offersero senza indugio, e anche il viandante si fece innanzi verso lo scudiere, il quale avendolo per alcun tempo osservato:

« Voi siete, gli disse, arrivato di fresco, amico, non è egli vero? Qual è l'arte vostra? cotesta foggia di vestire mi è nuova.

— Io ho passata tutta la vita mia ne' campi di battaglia a rimarginare i tagli che vi fa l'acciajo nelle carni. Se qualche scienza, e una esperienza ben lunga vagliano a meritarmi la vostra confidenza, metto la mia vita per sicurtà della guarigione del vostro grazioso signore.

— E sia, rispose lo scudiere, mostrando di essere soddisfatto. Seguitate pure a trescare, giocondi figliuoli del diavolo; e voi, valentuomo, venite meco ».

Essi attraversarono il cortile, e saliti per una larga scala addobbata di arazzi e di

foglie, lo scudiere fece entrare il suo compagno in una stanza attigua alle sale consecrate alla danza.

Il barone era seduto in una seggiola a bracciuoli, col piede offeso adagiato sopra cuscini. Lo straniere non potè nel vederlo reprimere lo scommovimento maraviglioso che gli si fece dentro; le sue dita raggricchiate gl'incarnaron le unghie nel cavo della mano infino al sangue, un sorriso terribile gli guizzò sulle labbra scolorate, e, chi gli avesse posto ben mente, uscivano cose paurose dal fuoco sanguigno del suo sguardo.

Avendogli però il barone fatto cenno di approssimarsi, egli potè dare il colore di una timidità rispettosa agli affetti violenti che gli subbollivan nel petto; e rompendo il silenzio:

« Vostra signoria, disse, deve ben molto soffrire: forse i muscoli saranno stati contusi. Io so contro questo male un non fallibil rimedio, del quale il mio grazioso signore sentirà ben presto la virtù ».

E nel parlar che faceva, sviluppò la gamba del barone dalle calzature che la costringevano.

« Per le corna di Satanasso! tu dici bene, maestro, chè io soffro orribilmente. Se i supplizj dell' inferno sono più cocenti di questo, non si ha da poterci bastare neppure un dì.

— La nostr' anima sostiene mali inauditi, e il dolore non riesce a consumarla: è un privilegio che non ha la nostra maledetta carne, ma che Dio comparte ai reprobi.

— Ma è un ben tristo privilegio, per mio giudizio! disse il barone della terra.

— Vostra signoria ha per avventura buone ragioni a desiderare che l'anima dovesse morire col corpo ».

Creff-Jawn a quelle parole fece un movimento in cui il sospetto e l'ira si mescolavano alla meraviglia; ma il maestro vedendo quella preoccupazione, seppe bentosto trarnelo fuori percuotendogli nel piede malato.

« Per Dio! valentuomo, tu hai la mano fuor d'ogni misura pesante.

— Più giusto sarebbe dire che voi avete la carne molto sensitiva ».

In quel punto il piede scoperto del barone fece vedere al maestro un'enfiagione

molto notabile presso la cavicchia; ma levatone bentosto lo sguardo, fermollo, di un modo che non può descriversi, in un moncone cicatrizzato che solo gli rimaneva del dito grosso. Lo straniere, che per un tremito convulsivo non avea membro che tenesse fermo, portò più volte alternativamente gli occhi dal piede alla faccia del barone; perchè questi, perduta finalmente la pazienza, gridò con istizza:

« Per la tua scienza dubbiosa! valentuomo, non la vorrai tu finire di slanciarmi occhiate da mastino che voglia mordere? È forse per aver giuoco del fatto mio che sei entrato qua? Se il fatto sta di questa maniera, ti fo sicuro che sarai il mal capitato.

— Vostra signoria non è fornita, per quel che pare, di grande pazienza, soggiunse lo straniere con voce commossa. Ma si conviene innanzi di applicare rimedj avere conosciuto il male e studiatone i sintomi. — Signor scudiere, andate a trovar pannilini e una guastada di claretto.

— È quello il tuo rimedio? domandò il barone.

— Per l'appunto, signore: le virtù del vino, disconosciute generalmente, sono ciò nonostante sovrane; i rimedj più complicati non sempre sono i migliori.

— Io starei quasi per crederlo. La tua buona fede, maestro, mi riesce singolare fra i tuoi compagni ».

Lo scudiere avendo recato quello che gli era stato commesso, il medico inzuppò un piumacciuolo, e apparecchiò le fasciature, dicendo:

« Ciascuno la fa secondo suo modo: alcuni magnificano a disegno il pericolo de' loro malati, e compongono i balsami in segreto; altri, e di tali sono pur io, dicono francamente la verità, e non fanno misteri di sorta. — I primi sono largamente pagati, e i secondi è a mala pena se ottengono una mercede. Or ditemi a quali voi diate la preferenza.

— La mia liberalità saratti per prova, maestro.

— Voi siete un grazioso signore ».

E continuando senz' altro dire la sua operazione, gittò sul piumacciuolo alcune prese di polvere rossa, cavata fuori di una scato-

letta, e postolo sopra la parte enfiata, levò il suo cupo sguardo negli occhi del barone, soggiungendo:

« Vostra signoria mi presenta una prova della sua valentía: perocchè fu senza dubbio in uno scontro con qualche nobile avversario ch'ella ebbe mozzo il dito grosso. — Ciò vi recherà malavventura ».

Creff-Jawn trasalì: quelle parole erano veramente profferite con un accento spaventevole. Però, composto il viso a un ridere equivoco, gli domandò:

« E perchè?

— Dio tien coperto l'avvenire di un velo; e uomo al mondo non può presumere di vedere per attraverso di esso. — Non parliamo di questo; io ho avuto il torto di....

— Niente del tutto, maestro mio, lo interruppe il barone; vo' che tu parli senza indugi, o, per Dio! la mia daga ti snoderà la lingua.

— Questo sarebbe pagare i miei servigi in moneta veramente signoresca; e l'acciajo costa meno che l'oro. — I nervi e i tendini del vostro piede rattrattisi per questa ferita, dovranno col crescer degli anni ap-

portarvi di siffatti sinistri. Ma dite, mio buon signore, tornerebbe egli il conto di rammaricarsi? »

L'amara ironia che si contenea in queste parole fece montare alle guance abbronzate di Creff-Jawn un leggiere vermiglio; perocchè lo straniere avea sopra di lui quella istessa possanza di fascinare, che egli avea nei giorni gloriosi della sua giovinezza esercitata sopra d'altrui; ma ricompostosi:

« Prestami, disse, il tuo braccio. In guiderdone al tuo merito tu sederai alla tavola de' miei convitati ».

Non è qui il dove si debbano descrivere gli abiti di cui i cavalieri erano abbigliati, nè gli sfarzosi guernimenti delle dame, meno notevoli che le loro attrattive; e non vorremo niente più ricordare le vivande d'ogni maniera, dorate, argentate e colorate, non meno vaghe a vedere che fossero deliziose al palato. Ogni cosa avrà il proprio luogo. Pér questa volta traggono a sè tutta la nostra attenzione il signore della terra e il suo medico.

Il quale non parve sentire alcuna confusione del trovarsi così fuori d'ogni aspet-

tativa portato in quella splendida adunanza ov' era il fiore della nobiltà brettona. Egli mangiò poco, preoccupato siccome parea il suo animo da una idea fissa; e solo un leggier sorriso gli spuntava in sulle labbra, quando alcuna contrazione che facesse il barone gli accennava i dolori da cui era trafitto.

« Gloria a Dio! maestro; il tuo piumacciuolo inzuppato aveva calmato i miei dolori; ma ciò è stato come una breve sosta a un cavallo allenato: lo spasimo si è fatto più acuto.

— Così, messere, doveva essere: i nervi innanzi di ripigliare la loro elasticità sogliono riagire fortemente, e vi cagionano qualche dolore. — Conviene far cuore.

— Affè! che è la prima fiata che mi vien pòrto un avviso siffatto.

— Non credo che per queste parole si potesse mettere dubbio del vostro valore; ma ci ha di tali che si affronterebbono imperterriti alla morte, e correrebbono a una battaglia più giubilosi che a una festa, i quali non sanno patire senza querele, malati che siano, la menoma doglia. Po-

trei citarvi in esempio il nobil uomo Guglielmo di Villaret, ultimo gran-mastro dell'Ordine degli spedalieri, la cui valentía non può esser messa in forse, e che pure....

— Voi avete conosciuto il gran mastro defunto? interruppe un cavaliere.

— Mai sì, messere: io ebbi l'onore di guarire più volte Sua Eminenza, siccome pure il suo degnissimo fratello il signor Folco, ora gran maestro in luogo di lui ».

Allora tutti i commensali presero parte successivamente alla conversazione, e una giovane dama molto gentile, i cui desiderj potevano stare per legge, disse:

« Poichè questo valentuomo ha peregrinato per così diverse contrade, saprà certo di molto mirabili avventure. — Or via dunque, maestro, vogliate contarci su una qualche istorietta ».

Lo straniere stette un poco pensando; poi:

« Per compiacervi, disse, nobile dama, non ha cosa che io non volessi fare. La bella avventura di poter cattivare la vostra attenzione mi sarà in ajuto alla ribelle memoria, e mi spirerà un tale linguaggio che sia degno di una così raggnardevole assemblea ».

In quel mentre il negro del barone entrò pianamente nella sala. Il suo signore chiamatolo con un segno, gli diede alcun ordine; dopo di che se ne andò. Il medico, che avea mente a ogni cosa, notò che la mano diritta del moro era macchiata di fresco sangue; e tosto ripigliato il favellare:

« In fra i signori, disse, e le dame che fannomi l' onore di ascoltarmi, non ci ha senza dubbio alcuno il quale, almeno per nominanza, e fors' anche di veduta, non conosca l'eroe della mia storia.... — Costui era il più scellerato uomo e in una il più prode guerriero e il più fine seduttore che il maligno spirito formasse giammai ».

Questo preambolo stimolò la curiosità dell' universale; e le dame in ispezialità, appuntarono tutta la loro attenzione in lui, che seguitava:

« Il suo nome fu per molti anni lo sgomento de' naviganti; il suo nome era Creff-Jawn!... »

Nel pronunciare che fece queste parole i suoi occhi erano fitti in quelli del barone, come per investigarne i pensieri. E veggendo dalla fronte del suo ospite stillare

grosse gocciole di sudore, e nella faccia di lui una dolorosa alterazione, un sorriso diabolico gli sfuggì. Il barone però, che tosto si fu ripigliato alquanto:

« Per Dio! disse, maestro, prendi un altro argomento: qual diletto possono mai prendere queste dame alle avventure di un pirato? »

Le dame però tutte, contraddicendo a una tale osservazione, fecero istanze al narratore perchè desse principio; il quale ripigliando il discorso, e pur tenendo sempre gli occhi addosso al castellano:

« Probabilmente monsignore conosce già questa storia; ma ritraendomi bene indietro, io sono certo di dovergli recare alcuna maraviglia, e per tal modo mi salverò anche dal biasimo d'intertenere queste nobili dame de' fatti e delle geste di un pirata. — La schiatta di Creff-Jawn fu in Brettagna nobile e illustre; e non ha alcuno in fra voi che non abbia notizia della famiglia di lui ».

E notando nello sciagurato barone uno spasimo nervoso, gli disse ironicamente:

« E' pare che voi soffriate, messere. Ma

via, animo! tutto quaggiù ha un termine. Datemi un' attenta udienza, e vi fo sicuro che il dolore del vostro piede vi riuscirà non più sensibile. — Ma tornando al mio soggetto, vi diceva che un nobil sangue scorrea nelle vene del pirata, e voi consentirete nella mia opinione, signori, ciò non essere a torto, quando sappiate che quel terribile Creff-Jawn fu l' ultimo dei Ker-Sauson ».

In quel dire il medico e il barone si slanciarono reciprocamente uno sguardo omicida. Amendue avrebbero voluto potere sbranarsi l' un l' altro; ma erano rattenuti amendue da considerazioni ugualmente possenti.

Lo straniere contò per disteso all' attenta brigata l' istoria narratagli dal padre Conan; poi aggiunti alcuni particolari intorno alle avventure di Creff-Jawn, pose termine tutto a un tratto al suo racconto, e senza badare ai complimenti che gli pioveano d' ogni parte, si partì della tavola, dicendo:

« Ma il diletto del raccontare mi fa dimenticare che la sera si fa tarda, e ch' io ho bisogno di riposare. La Vergine Santa

vi benedica, messeri, e voi, mie gentili dame ».

E avanti che il barone fosse rinvenuto dallo stupore angoscioso che gli avea cagionato quel caso, lo straniere aveva potuto sottrarsi dalle ricerche di lui.

XXXVII

Nè ci vollero più che pochi minuti allo straniero per uscir della corte e del ponte levatojo del castello, d' onde volgendosi a destra disparve nelle tenebre.

La pioggia cadeva non meno sottile che spessa, e il vento di mare mandava a quando a quando soffi impetuosi. Nel firmamento non era una stella che risplendesse, e tutta la campagna d' intorno era buja, triste e silenziosa.

Lo straniere, poichè fu a qualche distanza dal castello, allentò il passo. Uscendo pur mo da una splendida festa, cogli occhi tuttavia abbarbagliati dai tanti lumi che faceano la bellezza delle dame più sfolgora-

ta, e pieno le orecchie del soave modulare delle loro voci, parea ch' egli dovesse provare una sensazione ben dolorosa del trovarsi a un tratto così solo nel mezzo di una notte tempestosa. Ma la cosa era tutto al contrario: chè la pena anzi era stata per lui avvicinandosi al castello, cui i piaceri faceano echeggiare, e alla vista di quello spettacolo disordinato; perocchè lo strepito deliro della danza contrastava troppo col tenore de' suoi pensieri; laddove ne' fischi impetuosi del vento, che rompea contro gli scogli, trovava un accordo colle sue passioni tumultuose.

Però, arrestatosi egli sopra di un'altura, poneva attenzione allo scrosciare della pioggia in terra; e deliziava al bruire degli alberi e al gemere lamentoso del vento; concerto sublime, che si accordava alla voce tuonante dell' Oceano, a cui talora si mescolavano i concenti vaghi e indistinti delle melodie istromentali. Per lungo tempo rimase egli quivi immobile e pensieroso: poi profferite alcune parole vaghe che pareano una maledizione, stese il braccio verso il castello illuminato, e prese a gran passi la via per al Conquet.

Arrivato a breve distanza dalla città, sentì di presso alla chiesa gemiti dolorosi e lamenti fiochi e con rantolo come di un agonizzante. Un ribrezzo lo assalse al cuore, chè il cimitero era vicino. Però, vinto quel superstizioso raccapriccio, si fece innanzi lentamente e col petto affannoso verso il luogo donde venivano que' suoni. Sotto il portico della chiesa una creatura umana giaceva tutta distesa; e lo straniere accostatosi:

« Per San Matteo! sei tu Fila-Stoppa, mio ragazzo? Perchè cotesti gemiti? »

L' idiota, che parve tocco dal suono di quella voce, sollevando penosamente la testa rispose:

« Sicuramente, compare, Diot ha male. Miseria! miseria! che male ha il povero Diot! Avemmaria! Dio vi benedica, Budic-Mur.

— Mi riconosci, mio ragazzo? Prendi cuore: io ti ajuterò a camminare fino alla prima casa.

— Diot non può mica: il pugnale del moro ha pertugiato il povero Diot. Avemmaria! Diot sta per morire ».

Budic-Mur, fortemente commosso dai lagni dolorosi dello sciagurato bidello, se lo recò con precauzione in collo, ed entrato in chiesa lo posò sui gradini dell' altare. Lo smorto chiarore della lampada potè discernere lo stato del povero Fila-Stoppa. Egli avea la faccia, le mani e i suoi lunghi capelli biondi tutti imbrattati di fango e di sangue; la testa lacerata da parecchie contusioni, e una profonda ferita aperta nel mezzo del petto.

— Avemmaria! Diot è lieto di vedervi; Diot avea paura di morir solo come un cane dietro di una macchia.

— Un po' di speranza, amico Diot! non sei ancora perduto ».

E lavando coll' acqua santa della pila le piaghe dello sventurato bidello:

« Dimmi, soggiunse, il nome dell' infame assassino, e sarai vendicato, buon ragazzo ».

E quegli:

« Ciò farà piacere a Diot. — Messer Jeannic avea detto: « Diot, va a portare questo cencio a Ginevretta la mia bella amica ». Diot tornava per bevere il suo vino, quando

il moretto si è mostrato d'in sulla muraglia. Miseria! Il suo pugnale ha forato Diot che è cascato fino in terra. La distanza, compare, è ben grande: così la testa di Diot è stata rotta dalle pietre. — Avemmaria! Diot ha avuto ben grande fatica a venire da Plouriorech fin qua per morire sotto il suo porticale.

— Plouriorech! replicò Budic-Mur venendogli in mente le macchie di sangue ch' egli avea visto sulle mani del negro mutolo; ma la sua attenzione fu bentosto portata sopra uno strano segno che il bidello avea sopra la tempia sinistra, e che non avea giammai potuto notare pel sudiciume che intonacava continuamente la sua faccia, e che l'acqua avea tolto via. Allora gli soccorse alla memoria la storia statagli raccontata dal penitente di Savigny, e il figliuolo di Meance e Rolando di Ker-Sauson, che dovea avere un tal segno in quella parte medesima. E un sospetto gli venne nell'anima, che l' idiota potesse essere veramente il figliuolo di Ker-Sauson; e poichè ebbe ripensato che il naviglio sul quale era Meance avea dato a traverso al Con-

quet, e che ciò era succeduto appunto il dì innanzi che fosse ritrovato Fila-Stoppa in sulla spiaggia, gittatovi dalla tempesta; e fatto ragione che la età del figliuolo di Meance allora appunto dovea essere quella istessa che attribuivasi a Fila-Stoppa, e che quel nome eragli venuto dal color de' capelli: si tenne sicuro di avere scoperto il segreto del nascimento dell' idiota, il quale, mandato ancora alcuni gemiti fiochi, fu soprappreso dall' agonia. E favellando tra l' affanno che l' opprimeva:

« Avemmaria! disse, Diot non sapea che un giorno dovea morire. Diot avea veduto alla sua vita uomini e femmine trapassare; e ciò non gli facea niente; trapassare cani e bestiame; e lui giammai. Avemmaria! Ciò faceagli pensare che la sua vita durerebbe per sempre.

— Noi siamo tutti mortali, figliuol mio, disse tristamente Budic-Mur: che ciò sia un dì innanzi o dopo, non rileva, poichè s' ha pur da finire.

— Diot ha travaglio del non sapere se berrà del vino laddove egli va.

— No: le anime, amico mio, non hanno mica sete.

— Ma Diot berrà del vino senza sete — Gli altri, vedete, compare, hanno un letto e una casa e figliuoli e il restante: Diot non ha che il vino per tenerlo allegro.

— Nel soggiorno de' beati, a cui tu sei destinato, si hanno d' ogni sorta piaceri: e per chi ama il vino è come se ne bevesse incessantemente.

— Oh bene! compare, Diot ora soffre meno del suo male ».

In quel punto una violenta agonia lo assalse, contro la quale ebbe a lottare tormentosamente per qualche minuto: gli raggricchiavano tutto il corpo spasimi nervosi, e dal petto oppresso gittando a grossi grumi il sangue, dicea, fievolmente gemendo:

« Compare, compare, il povero Diot si muore. Avemmaria! Diot deve loro lasciare tutti i suoi beni. — Che miseria a dover distaccarsi da tutto ciò che Diot amava!

— E che puoi tu dolerti di dover lasciare morendo? Tu sarai felice nel luogo a cui vai.

— Avemmaria! Diot deve lasciare il suo abito rosso, l' erba grassa del cimitero, ove solea dormire fra due fosse, e il gran

coperto del cuojajo, ove si metteva al riparo quando la neve ricopriva la terra. — Avemmaria! Diot vi assiderava dal freddo, e i lupi venivano nelle strade a raspare agli usci delle stalle. Per Diot e per i lupi era un' aspra stagione l'inverno. — Malgrado ciò egli amava il suo coperto ».

E qui un assalto di spasimi più fiero che il precedente prese il povero idiota: i suoi piedi erano agghiacciati, le gote di un pallore mortale, e tutto annunciava il termine dell' agonia. Però, trovato ancora un poco di forza e di conoscimento:

« Avemmaria! disse, voi siete l' amico del povero Diot. Dopo la sua morte levate via le tavole di dietro all' altare; là sono i presenti che Diot faceva al buon Dio. — Avemmaria! Diot amava assai il buon Dio, e gli donava tutto ciò che non faceva per lui ».

Finito questo le sue labbra seguitarono a muoversi ancora, ma non più ne venne una parola intera; e dopo poco, il Conquet avea perduto il suo bidello.

Budic-Mur al tremulo barlume della lampada che non rischiarava debolmente i gra-

dini dell'altare che per fare più fosche le tenebre intorno, gittò vivamente commosso e intenerito uno sguardo sulla fredda spoglia dell'idiota. Quel cadavere sanguinoso di una creatura umana, che parea palpitar tuttavia, e l'ora e il luogo e ogni cosa gli spirava nell'anima un religioso terrore : e pareagli che Iddio palesasse del pari la sua possanza nel silenzio solenne che dominava in quel luogo santo, e nella lontana voce de' flutti che muggivano cupamente. A volta a volta una gocciola d'acqua, trapelando attraverso del tetto, cadeva con lieve stroscio sul lastrico della chiesa. E allora era che Budic-Mur pensandosi di vedere anime in pena vagolare d'intorno ai loro sepolcri, abbrividiva. Prosternatosi a mani giunte e colla faccia contro la terra, cercò nella sua mente le preghiere ch'egli soleva piamente recitare fanciullo. Non le trovò.... Il suo cuore inaridito non avea più una lagrima, non un pensiero d'amore da dare a Dio in omaggio : perchè l'odio e la sete della vendetta glielo avevano invaso e arso. Per la qual cosa levatosi in piedi:

« In seguito, disse, in seguito farò le

preghiere ; ma prima io debbo compire il mio debito, e sciorre il voto sacro di mia madre, che in questo luogo istesso ebbe una ispirazione divina. — La voce querula di mio padre mi suona incessantemente all' orecchio ; e tempo è di dargli requie col castigare il suo uccisore. — Per l' ira di Dio ! le generazioni avvenire intenderanno con isgomento come Budic-Mur si vendicasse ».

Così dicendo egli andava fuor della chiesa. Ma venendogli in mente la raccomandazione che aveagli fatta l' idiota di tôrre via le tavole di dietro all' altare, tornò sulle proprie orme, tratto piuttosto da un cotal rispetto per la volontà di un defunto, la quale egli credeva osservabile pur anche in un idiota, che per la speranza di trovare in quel bugigatto alcun che di ben importante. E veramente le prime cose che gli vennero alle mani facevan fede di quel che fossero le facoltà intellettive di colui che ve le avea riposte. Erano bottiglie vuote, ciotole, vasi, cenci di tela e di abiti, scarpe sdrucite, fusi con sopravi filo, masserizie d' ogni generazione, e un mondo di

bagattelle siffatte, che l'idiota era venuto trafugando in virtù di quella inclinazione istintiva che lo portava a rubacchiare senza un fine e senza mala intenzione, ma solo per contentare un talento non mai infrenato.

Budic-Mur, lasciate là sparse tutte quelle cianfrusaglie, affinchè i loro proprietarj, poniamo che le volessero, avesser potuto andarle a ricuperare, prese su la lampada per riporla nel luogo onde l'avea presa, quando la fiamma di essa, ravvivata per quel movimento, gli fece brillare allo sguardo, che per una volta ancora avea dato nel ripostiglio dell'idiota, un certo che nel fondo di esso. Budic-Mur, allungata la mano, si trovò signore del prezioso cofanetto per cagione del quale Creff-Jawn avea senza pro sospinto nei flutti lo sventurato Carmelitano. Ai giojelli che vi erano dentro poco badò, perchè la pergamena si prese tutta la sua attenzione appena vi ebbe gittato su gli occhi.

E qui alcuni schiarimenti si fanno necessarj alla intelligenza del nostro racconto, i quali noi daremo senza entrar per le lunghe, recando alcune particolarità del tutto indispensabili.

Abbiamo di già veduto che Bianca, poichè ebbe perduta ogni speranza di mai più rivedere Rolando, cedendo alle sollecitazioni del padre si era sposata al sire Havart di Gatinen; e che quella unione non era riuscita a bene. Perocchè il cuore di Bianca languiva, e Havart d'altra parte parea soggiogato da una idea fissa che gli aggelava in sulle labbra il sorriso, e gli facea impedimento ad ogni contentezza dell'anima. Forse le carezze e le attenzioni di una compagna amorosa avrebbero avuto virtù di consolarlo; ma Bianca non gli poteva dare che l'amicizia di una sorella, e l'affezione di un'amica. Per la qual cosa dopo parecchi anni tristamente vivuti di tale maniera nel castello di Ker-Morvan, Havart si accommiatò dalla moglie coll'intendimento di fare un viaggio a Roma, donde poscia partì in pellegrinaggio per Terra Santa. E dalle pergamene contenute nel cofanetto, potè Budic-Mur apprendere lo scopo e la cagione fino allora ignorati di quella partita.

Havart era il fratello di Meance, e allorchè la infelice, cacciata da quel Rolando

che l'avea perduta, andò per domandare un rifugio nella propria famiglia, Havart, che era il suo parente più prossimo, duramente, come vedemmo pel racconto del monaco di Savigny, la ributtò. Messo però bentosto in oblivione il fallo di quella misera giovane, e pensando ch' era pur sua sorella, sentì pentimento della propria crudeltà, e fece fare quante più indagini potè per sapere quello che fosse di lei avvenuto. Ma non potè averne mai alcuna notizia, non che rivederla, per essere il legno sul quale ella era salita perito con quanto vi era sopra nelle acque del Conquet. D'allora in poi Havart di Gatinen non ebbe più tregua da' rimorsi che gli dava il pensare che sua sorella non fosse più, e che forse la disperazione l'avesse portata all'estremo delitto di por fine da sè stessa a' proprj giorni; e accusava sè stesso di essere stato cagione di questo male. Perchè, non avendo posa dalla sua cupa tristezza, egli si era messo a un viaggio di espiazione alla volta di Roma e di Palestina; dove, allorchè sentì approssimarsi il suo termine, registrò per disteso su quelle pergamene ciò che noi

abbiamo riferito in compendio, e chiamò il figliuolo di sua sorella erede delle sue immense terre, legando i giojelli a Rolando di Ker-Sauson, nel caso che trovandosi in una condizione onorevole, avesse voluto riconoscer per suo il fanciullo e dargli il suo nome. Se però dopo un dato numero d' anni ivi stabilito le ricerche riuscissero a nulla, o si avesse avuta la certezza che il figlio di Meance avea cessato di vivere, la baronessa, a cui avea delegata la esecuzione di quel testamento, era sostituita nelle ragioni del proprio nipote, colla condizione di consegnare a Budic-Mur le gemme racchiuse nel cofanetto, come un segno della riconoscenza di Havart pel suo fedele scudiere. Cotale era in sostanza il contenuto nelle pergamene cui l' idiota avea offertè a Dio, non sapendo che farne.

XXXVIII

Budic-Mur, fatto disegno di giovarsi dei raccontati particolari per avere più compiuta la sua vendetta, se n'era uscito dalla chiesa portando seco il cofanetto, e avea preso la volta della torre di Ker-Jean.

Gli tardava di poter annunciare a sua madre il felice esito del suo viaggio e di farla partecipare alla cupa gioja ch'egli sentiva in ripensando che pur dopo vent'anni di aspetto l' ora della vendetta, sì tormentosamente sospirata, alla perfine era giunta. Ponendo il piede nella torre il cuore gli batteva violentemente, perchè la memoria gli schierava dinanzi tutto il suo passato, e ogni cosa lo richiamava verso la sua infanzia per raccordargli un piacere o un dolore. Fermatosi quivi alcun poco, guardò quasi piangendo quell' edificio in ruina. I lumi che passavan dinanzi alle finestre senza impannate, gittavano una luce lugubre sulle mura nerastre, e ne facevano meglio spiccare la vetustà.

In quel castello, possente a un tempo e orgoglioso, e di presente sì triste e smantellato, pareva a Budic-Mur di trovare la storia della propria famiglia posseditrice di esso. Allorchè l' aveano murato, esso era forte al di fuori e ricco dentro, e al nemico opponeva munizioni nuove girate intorno da larghe fosse; e offeriva una tavola al forestiere lautamente imbandita e un focolare che ardea continuo. Ma ora e le fosse eran colmate dalla ruina delle fortezze, e la torre di esso, privata di tutte le sue circostanze, sopravvivea tristamente inclinata, come un vecchio la cui persona s' incurva verso la terra, quasi cercasse il dove potersi riposare in pace.

Questi pensieri moveano dentro all'anima sua sentimenti di una mestizia e di una melanconia non ben confacevole alla notizia ch' egli recava, e ai propositi di vendetta che gli si travagliavan nel cuore. E come egli sentiva il pericolo che lasciandosi portare ad essi ci avea di rammollir di coraggio, entrò senza indugi per liberarsene nel cortile.

Parecchi cavalli sellati vide in una ri-

messa legati, e per un uscio aperto uomini d'arme che beveano dinanzi a un focolare: di che fu preso da stupore e da una vaga inquietezza. Slanciossi a corsa nella sala terrena per cercare sua madre.... non la trovò.... ella era da lungo tempo discesa nel riposo della tomba.

L'afflizione però che prese Budic-Mur dall'intendere quella triste novella, fu meno forte che il fratel suo che gliela dava non avrebbe pensato. Rimase per alcuni istanti in silenzio, con spenzolate le braccia e gli occhi fissi, e come costernato; ma combattuto poscia colla forza dell'animo, lo sconforto di quel funesto pensiere ben tosto lo ebbe vinto; e contenne le lagrime già in punto di uscire; avvisando che la più solenne testimonianza dell'amor suo, e la più chiara mostra di figliale pietà, esser dovesse nel mettere tutti i suoi sforzi al compimento del suo voto.

Jeannic, stimandolo tranquillo, gli disse:

« Fratello, tu non potevi giungere in un momento più opportuno. Questa notte va a succedere un tentativo da cui dipende la sorte della mia vita: i tuoi consigli e il

tuo braccio, non ho dubbio, concorreranno possentemente per assicurarne il successo.

» E anch'io, l'altro soggiunse, debbo intertenerti di un affare per certo molto più importante, comechè la sorte della tua vita possa dipendere da quello che tu di'.
— Però continua, ch'io di buon grado ti ascolto.

— Tu non ignori sicuramente, ripigliò Jeannic non senza confusione, l'amore che fin dall' infanzia mi prese per la vezzosa Ginevretta. Il cuore di quella gentile corrisponde al mio amore, ed eravamo in sul punto di stringerci coi santi nodi del matrimonio, quand' ella disparve repente dalla casa di Lecornel....

« Per San Matteo! gridò Budic-Mur con un fare di corrucciosa ironia, tu ti dai a vedere ogni dì più pel degno rampollo del vecchio albero dei Ker-Jean. Intanto che io, stretto da un sacro e tremendo voto, andava peregrinando pel mondo come un avventuriere che non abbia nè casa nè patria in cerca dell' assassino di nostro padre, tu te ne stavi tranquillo al Conquet, non meno incurante de' tuoi doveri che dell' o-

nore, e ti lasciavi pigliare al vischio di una femminella ambiziosa . . . .

« Budic-Mur! gridò il giovane con molto calore, ella merita di essere rispettata.

— Fors'ella ha saputo persuaderti, continuò del modo medesimo Budic-Mur, ch'ella ti faceva una grazia consentendoti la sua mano; ma io la penso d'altra maniera, e giuro a San Matteo, che io non patirò mai che l'onta di un parentado indegno imbratti giammai il mio nome.

— Tu non hai niente di questo a temere, s'affrettò di dire Jeannic. Vogli ascoltarmi un momento. — L'uomo che rapì Ginevretta la notte innanzi al nostro matrimonio era suo padre, il suo vero padre che l'aveva affidata alle cure di Lecornel, perchè l'allevasse per allora sotto il suo nome. Dopo alcuni mesi di assenza egli è venuto ad abitare con sua figlia un nobile castello non lungi dal Conquet. Il suo grado uguaglia per lo meno il nostro, e il fasto della sua casa vince in certo modo quanto si può imaginare ».

Budic-Mur guardò melanconicamente suo fratello, domandando :

« E il nome di quel signore?

— Il suo nome qui è poco conosciuto; e lo chiamano per l'ordinario il sire di Plouriorech dal castello ove risiede.

— Io ne avea qualche dubbio — Ma sei tu ben sicuro che Ginevretta è sua figlia?

— Tutto lo certifica, rispose Jeannic sbigottito della terribil maniera con cui fu fatta questa domanda.

— Fratello, ci vuol coraggio, e dimenticar Ginevretta!

— Che dici?

— Nissun legame può averci fra lei e te».

Jeannic atterrito lo guardò fisso con aria smarrita: e pareva cercasse d' persuadersi che non avea ben inteso: ma Budic-Mur che di ciò si avvide:

« Questa è pure la verità. Sii certo che io non posso voler scherzare, e offendere per un giuoco crudele le tue affezioni più care. Ma tel ripeto, bisogna che tu dimentichi Ginevretta.

— È impossibile! disse Jeannic d'un modo che passava le viscere. Ma che significano coteste parole? e perchè questa proibizione?

— Perchè un sangue infame scorre per le vene di lei: il padre suo, il nobil sire di Plouriorech, quel fastoso signore che si direbbe tenere una corte, è il dannato pirata Creff-Jawn. — Jeannic, ha poche ore io lo aveva nelle mie mani, e poteva annientarlo; ma pensando a te, ho saputo contenere la rabbia che mi divorava, per averti compagno a una vendetta che non ho altro che cominciato. Fratello, ringraziami! io ti ho voluto partecipe alla santa gioja che proverò lavandomi le mani nel sangue dell' assassino del padre nostro.

— Quale fatalità mi persegue! pispigliò Jeannic non reggendo al dolore. Mio Dio! a quali prove volete voi porre la mia fede? — Ma dimmi, Budic, come sai tu che quel signore è Creff-Jawn, e che la mano di lui è quella che noi malediciamo?

— Il dito grosso del piè sinistro che io troncai all' assassino di nostro padre, manca al sire di Plouriorech. E se questa prova non ti pare abbastanza per chiarirne la identità, te ne darò altre che ti torranno da ogni dubbio ».

E qui espose rapidamente al desolato

fratello tutte le informazioni ch' egli aveva nel suo lungo viaggio raccolte.

Jeannic non si trovando avere più obbiezioni ragionevoli, dovette cedere alla evidenza dei fatti, e venire benchè suo malgrado nel convincimento del fratel suo, il quale con un piglio assai risoluto gli disse:

« Tu intendi dunque che la tua esecrazione per Creff-Jawn deve distendersi a tutta la sua posterità. — Ginevretta è sua figliuola . . . . Jeannic, t' ho detto abbastanza ».

Jeannic levò la testa: avea la faccia vermiglia e l' occhio vivo e pieno di fuoco, e con voce risoluta domandò:

« Che vuoi tu dire, Budic-Mur?

Budic-Mur gli slanciò una sguardata in cui la pietà e il disprezzo erano uguali, dicendo:

« Cuor di femmina, disse, questa domanda mi palesa chi tu intendesti: ma la vergogna non ti lascia confessare che tu ondeggi ancora tra l' amore e il dovere. — Ma è forse che nelle tue vene non iscorra pure una stilla di sangue caldo? o piuttosto che il tuo cuore è troppo angusto

per capire due passioni a un tempo? Per un Bretone l'onore debbe andare innanzi a ogni cosa: l'amore vien poi come ausiliario dell'onore, il quale se ne separa tosto che l'amore accenna di voler lottare contro di esso.

— Ma che vuoi tu dire? replicò Jeannic.

— I delitti dei padri saranno puniti nella loro posterità: sono parole di Dio, soggiunse Budic-Mur con voce solenne.

Jeannic a quelle parole abbrividì. Egli avea gli occhi fissi e spalancati in Budic-Mur, il quale riprese:

« Alle corte, fratello, ascolta: Fino ad ora la mia affezione per te mi acciecava, e io ti vedeva con occhio di fratello: ma il fascino è svanito, e conosco da questo momento quel che tu vaglia in te stesso. — Io mi aspettava, quando ti ho annunziato qual vincolo di parentela congiunge Ginevretta a Creff-Jawn, che tu mi avresti detto tutto pieno di un santo fuoco: « Fratello, « ella è mia amante, ma è figliuola di « Creff-Jawn, e io prima di amarla era « figlio di Ker-Jean; consenti che io ven« dichi il sangue di mio padre nel sangue

« di lei, e che offra l'amore in olocau-
« sto al dovere ». Allora io avrei applaudito alla tua risoluzione, e ti avrei benedetto ».

Le rughe finte e il suo travestimento davano un certo che di ributtante alla sua figura, e di più atroce al suo parlare, il quale avrebbe potuto essere continuato senza che Jeannic si fosse avvisato d'interromperlo. E lo stato di lui era cosa da fare pietà. I suoi occhi gli si moveano in giro per le occhiaje come se già avesse avuto a' piedi il cadavere sanguinoso di Ginevretta; le sue guance erano spunte, l'aria del volto disfatta, e la persona senza moto.

Ma in quella d'improvviso si aperse una porta nel fondo della sala, e Bianca con respiro affannoso, pallida e come fuori di sè gli si fece d'appresso dicendo:

« Ritiratevi, Jeannic: io gli parlerò ..... »

Egli non la intese. Ond'ella lo prese per mano e lo condusse fuori. Poi tornata nella sala si pose di faccia a Budic-Mur e gli disse:

« Ho inteso tutto ».

E quegli con un'affettata tranquillità:

« Io avrei amato che fosse il contrario. Voi vorrete, madama, provarvi per avventura di smovermi dal mio proposito; ma è immutabile. — Non vogliate mettervi dunque a sforzi inutili, e permettetemi che me ne vada ».

E voltandosi verso la porta si movea per uscirne. Ma Bianca ritenendolo, gridò:

« Fermatevi: ascoltatemi, Budic-Mur; sedete; voglio parlarvi.... voglio intertenervi di cose importanti.

E facendosi forza per nascondere le sue pungenti inquietudini, e i suoi terrori sotto il colore di quella peritanza che prende una donna nel cospetto di un uomo da cui riceveva una dichiarazione, portò lo sguardo sopra Budic-Mur con un piglio di tenera benevolenza e con umidi gli occhi di pianto.

Maravigliato Budic-Mur di quella subita mutazione, sentì nel cuore ripullulare la rimembranza di quell'amore cocente che una volta gli avea acceso la baronessa. Ed ei la vedeva così come già l'avea veduta, e come amava di ridursela nella memoria, pallida, triste e buona. Sulle labbra di lei era tuttavia quel soave e gentile sorriso,

quella istessa melanconia ne' suoi begli occhi, e nel volto la medesima purità. E le sue lunghe vesti a bruno faceano la bianchezza della pelle più splendida, e riusciva la sua persona più fine all'occhio per l'ampiezza di esse, siccome di un più bell'oro rifolgoravano le ondeggianti anella de' suoi capegli di sotto a' veli. Ella era ancor bella, e Budic-Mur a riguardarla sentiva una dolcezza ineffabile.

Bianca, la quale facilmente si avvide dell'impressione che produceva in lui, concepì nel suo cuore di madre alcuna speranza, e volle delle sue grazie e dell'amore che inspiravano giovarsi in pro della propria figliuola: perchè pigliando a favellare:

« Io credea, disse, che gli atroci pensieri di omicidj che vi tengono l'animo di continuo preoccupato, vi avessero fatto dimenticare le vostre antiche affezioni, Budic-Mur; ma veggo con grande piacere che mi era ingannata ».

Budic-Mur fu scosso; ma temendo d'interpretare troppo favorevolmente le parole della baronessa, non volle lasciare manifestarsi di fuori i sentimenti che provava, e rispose cupamente:

« La mia memoria non è punto leggiere, le mie affezioni e i miei odj sono a caratteri incancellabili scolpiti dentro al mio cuore; e nè il tempo nè la lontananza avrebbero virtù di menomarli.

— Mio Dio! e come potete, Budic-Mur, mettere in paraggio due sentimenti tanto fra loro opposti che reciprocamente si distruggono? E come crederei io che voi manteneste tuttavia quei dolci affetti i quali fanno l'anima in uno più grande e più gentile, finchè durerà nel vostro petto quel fiele di odio che non vi lascia star viva nissuna nobile affezione, e non sentitamente vi guasta l'indole la più generosa?

— Aspettate fino a domani, madama: mio padre sarà vendicato; il mio dovere compiuto....

— Ma quale sicurezza per l'avvenire? interruppe la baronessa. Ogni volta che vi talenterà di spandere a ragione o a torto del sangue, voi farete la stessa risposta: « Aspettate ch'io abbia commesso il misfatto; poi....

— Così dunque, rispose Budic-Mur, a vostro giudizio, io commetto un misfatto

vendicando la morte di mio padre. — E sapete voi, madama, per chi vi prendete pensiero? conoscete l'uomo in pro del quale vorreste intenerirmi? »

Bianca arrossì, e confusa abbassò la testa senza rispondere, e quegli continuando:

« Ebbene! vel dirò io: colui è uno scellerato che tutta la vita ha spesa in misfatti. Non ci ha opera ontosa, non rapine, non violenze ch'egli non abbia commesso. Dalla seduzione fino all' assassinio .... »

La baronessa, presso a venirne meno, si recò una mano alla fronte; ma egli, che sentiva più che mai ribollirsi l'odio di dentro:

« Raccapricciate, madama? Ma, e se vi aggiungerò per convincervi che il vostro protetto è l'esecrato pirata Creff-Jawn? — Or come? voi tacete! voi non mostrate alcuna indignazione! Vorreste voi dunque che io lasciassi a un tale assassino mercare la vita tranquilla in fra le gioje del mondo? ch'io lasciassi Creff-Jawn il pirata godersi nel fasto una riputazione indegnamente acquistata? A intendervi, quasi sospetterei che voi pensiate anzi che io debba an-

dare a fargli visita, e ricevere la coppa della ospitalità dalla mano che ha versato il sangue di mio padre. — Or dite, è per tal modo che potrei meritare la vostra stima?

— Almeno, ella gridò, non avvolgete nel vostro odio la sua sventurata figliuola! e non fate soffrire a quella innocente la pena delle ree opere del padre suo! — Non è ella forse già punita abbastanza di dover la vita a un uomo siffatto? — Ah Budic-Mur! io ve ne supplico, ditemi che la perdonerete a quella sgraziata fanciulla ».

Budic-Mur, rivolgendo la faccia da lei per celarle la commozione che risentiva, rispose con voce lugubre:

« Io il vorrei pure, madama; ma un sacro voto mi obbliga, e conviene ch'io il compia. — Piuttosto che mancarvi....

— Ma pensate che si tratta della vita di Ginevretta, dell'amante di vostro fratello! Ah no, no! voi non potete fare pensiero di sgozzare a mente fredda quell'innocente fanciulla!... Sarebbe un troppo atroce misfatto, Budic-Mur, e voi non lo commetterete!

— Questo misfatto, qual ch'egli sia, ne eviterà un più grande. — Io conosco Jeannic: egli tosto o tardi si mariterebbe a quella giovane, e il sangue della vittima si mescolerebbe per tal modo al sangue dell'assassino, il sangue di Ker-Jean a quello del pirato Creff-Jawn. Giammai, madama, un tale scandalo non avverrà! Pera piuttosto mio fratello!

— Ebbene! gridò ella smarrita; io il consento: separate questi due giovani, e mettete fra essi un muro insormontabile, e che li divida in eterno . . . . la vostra volontà .... — Ma in nome della madre vostra, Budic-Mur, in nome della Vergine Maria! lasciatela vivere! lasciatemela . . . . »

Quella così ostinata insistenza apparve sospetta a Budic-Mur, il quale pensandosi che Bianca volesse ingannarlo, le disse:

« E d'onde cotesta affezione sì grande che portate a Ginevretta? »

E la baronessa, che sentiva non aver più contro al disordinato proposito di Budic-Mur altra preghiera o considerazione che potesse valere, fatto uno sforzo maraviglioso sopra sè stessa, con voce soffocata

e quasi spenta lasciò uscirsi dalle labbra :
« Ella è mia figlia ».

Budic-Mur diè indietro, e gli caddero giù le braccia per lo stupore. Ma bentosto fece un sorriso d' incredulità, guardando in faccia la baronessa, come per farla disdire: la quale con quella voce e quell'accento che può trovar solo una madre, gridò:

« Sì è mia figlia, mia creatura, il frutto di queste mie viscere! Non m'intendete, Budic? è la vita della mia figliuola ch' io domando, ch' io imploro a' vostri piedi! »

E in così dire volle prosternarsi dinanzi a lui; ma egli non lo consentì. L'agitazione in lui era pari alla disperazione della baronessa, che aggiunse:

« E perchè mi disdite che mi gitti nella polvere? che mi fanno cotesti vostri rispetti? Non è forse un ludibrio, un amaro scherno questo trattare la madre con mostre di osservanza, quando voi vi siete fissa nell'animo la morte della figlia di lei, della sola figlia che abbia? — Ah! quando io ti accolsi fanciulletto nella mia casa, non pensava, no certo, che io mi cresceva di presso l' assassino della mia figlia!

— Vostra figlia! ripetè Budic-Mur correndo per la stanza a passi precipitati; vostra figlia, madama!... Ma scorre nelle vene di lei anche il sangue di Creff-Jawn! E voi pure, Bianca, voi che infino a questo dì.... Oh sciagura!... La vedova del nobile Havart di Gatinen è stata l'amante di Creff-Jawn!... »

Qui tacque: e il silenzio d'ambo le parti durò per qualche tempo. Budic-Mur era come annichilato: la sua fronte era dipinta di un vivo rosso, come se vergognasse per Bianca; e nel suo sguardo si esprimevano in una l'amore, l'odio, la gelosia, e mille altri affetti i più contrarj fra loro. E la baronessa ebbe un momento in cui sentì abbandonarsi dalle sue forze. La dichiarazione ch' ella avea dovuto fare avea ridestato in lei tutti quei sentimenti più delicati che abbellano il cuore di una donna; ma in un medesimo una più forte passione in lei si destò: ella ebbe presente all' animo che difendeva la causa di sua figlia; però, ripigliando il dire, gridò:

« Ebbene! anch' io sono stata bruttata dal contatto di quell' uomo. Prendi dunque

la mia vita, se hai bisogno di sangue. Eh via, percuoti! A che indugi? Non sono io più rea di mia figlia?...

« Ira di Dio! sclamò Budic-Mur comprimendosi le tempia fra i due pugni, risparmiatemi, madama! Voi il sapete pure, io non sono più in signoria di me stesso.... sono sotto la possanza di un voto.... di un voto orribile, maledetto, poichè esso....

— Ah! tu conosci dunque il tuo errore! ella soggiunsè con vivo giubilo. Bene sta: il Santo Padre che ha la possanza di legare e di sciorre, te ne francherà. — Budic-Mur, è finita dunque, non è egli vero? Posso esser tranquilla, e abbandonarmi alla speranza e alla contentezza? »

E come vedeva nel suo viso della titubanza, aggiunse:

« Noi andremo a Roma insieme, a piedi se ti piace, e io, del continuo presso di te, procaccerò di farti, se non meno lungo, men penoso il viaggio, colla mia sommessione a' tuoi voleri, colla mia sollecitudine a prevenire i tuoi desiderj, Budic; e consacrerò la mia vita a servirti, e spargerò sulla tua via tutte le soavità che possa ima-

ginando trovare il più tenero affetto. Infine (e non ha guari una tale offerta ti avrebbe messo in cima di ogni contentezza) le mie fortune, se così ti piace, e la mia mano sono tue. — Dì, vuoi tu l'amor mio per la vita di mia figlia? vuoi essere chiamato mio sposo? »

Budic-Mur sentissi così mancar sotto le ginocchia, che gli fu mestieri d'appoggiarsi alla parete. Bianca, la sola donna ch' egli avesse amato, colei che aveagli acceso nel petto una fiamma non conosciuta, e la cui imagine era presente in tutti i suoi sogni, in tutti i pensieri, nelle speranze tutte del suo avvenire; quella Bianca istessa rabbellita dalla passione, lo supplicava con lagrime di accettar la sua mano, il suo amore.... il suo amore che appena egli avea osato di desiderare. La prova era troppo forte: tutti i suoi propositi erano in tal punto per venir meno; e già parole passionate gli si componevano fra le labbra, già stava per buttarsi a' piedi della baronessa, e per serrarla fra le sue braccia; quando i suoi occhi erranti come perduti d'intorno si abbatterono in una larga macchia rossiccia

sulle lastre del pavimento. Era il sangue del padre suo ivi caduto trafitto sotto i colpi di Creff-Jawn; e ivi egli stava per oltraggiarne la memoria per l'amore di una donna che era stata contaminata da quello stesso Creff-Jawn. A tale vista, a un tale pensiero gittò un rauco grido, come un tigre che sfugge agli agguati del cacciatore, e uscì della sala. E la baronessa stupefatta l'intese profferire queste terribili parole in cui era la sentenza di morte di Ginevretta:

« Dio punisce i delitti del padre fino alla settima generazione! »

Ond' ella, dando per perduta la figliuola....

« Oh mia figlia! mia diletta figlia! » sclamò con voce fievole, e priva di sentimenti, e inanimata cascò....

CONCHIUSIONE

Il ballo toccava nel castello di Plouriorech al suo termine; i lumi l'un dopo l'altro spegnevansi; il romore degli istromenti andava menomando, e i danzatori si ritiravano. Il barone disteso a quella maniera che il medico l'avea trovato, avea la gamba sciolta delle fasciature che vi avea strette d'intorno Budic-Mur, nera, gonfia e straziata, per quello che poteva conghietturarsene, da tormenti inauditi: perocchè due grosse lagrime gli brillavano in sugli occhi; gli stridevano i denti, e coi pugni chiusi implorava e malediceva successivamente Dio e Satana, i santi e gli angeli e demonj. Il suo scudiere si teneva cautamente a qualche distanza da lui, che a uno spasimo che si fece sentire più forte degli altri, gridò:

« Maledizione a Dio! maledizione a me, per la mia stoltezza di essermi confidato alle mani di quell'infame traditore! — La gonfiezza aumenta ogni momento più, e il dolore mi vince! Maledetto l'inferno! io morirei giojoso se.... Che è quel che io odo, Andrea?

— Lo scalpitare di un cavallo che entra a spron battuto nella corte.

— Che il diavolo si porti questi ospiti dalla malavventura, e con loro la loro musica, i loro balli, e i loro cavalli! Non mi lascieranno essi nemmeno un momento di quiete? — Senti, Andrea....

In quella s'intesero passi accelerati nel corridojo, e dalla porta aperta violentemente si precipitò dentro lo straniere colle vesti disordinate e grondanti di acqua.

A vederlo, il viso di Creff-Jawn prese una espressione terribile; e gridò:

« Tu arrivi in buon punto. Vieni qua, medico esecrato, infame avvelenatore: vieni ad ammirare la tua opera, e a riceverne il prezzo ».

Ma quegli, fermo nel mezzo dell'appartamento, colle braccia incrociate in sul pet-

to, guardava nel barone d' un' aria perfettamente tranquilla. Poi vedendo la gamba enfiata di Creff-Jawn, e imaginando quanto dovesse patirne:

« Ah! vediamo questa fiaccatura, questa stortilatura, questo maluccio, con qualunque nome si voglia chiamare ».

Creff-Jawn, scoppiando di rabbia, disse con quella calma apparente che nasce talvolta dall' eccesso della rabbia istessa:

« Ah! non ti basta d'avere spirato il tuo velenoso fiato sulla mia piaga, che vieni pur anco ad assalirmi co' tuoi insulti! . . .

— Calmatevi, messere, ripigliò Budic-Mur: voi mi accusate ingiustamente. — Questa enfiagione è l' effetto necessario delle medicature che vi ho fatte ».

E accompagnando queste parole di un sorriso equivoco, aggiunse:

« Però se la notte fosse stata più bella, avreste sofferto assai meno. Io ho provato difficoltà d' ogni maniera per raccogliere le piante che debbono condurre a compimento la vostra guarigione ».

E nel dir questo cavò fuori di tasca una

manata di semplici: la qual cosa veggendo Creff-Jawn, stranato dalla maraviglia, gridò:

« Che vuol dire cotesto? Sei uscito veramente con questa caritativa intenzione?

— E quale altra avrebbe potuto farmi lasciare una sì buona stanza per correre alla pioggia? — Ma il tempo pressa, e voi soffrite ».

Mentre Budic-Mur applicava con tutta la gravità e la quiete di un dotto medico foglie di giusquiamo sulla gamba enfiata, il barone pensandosi già di provare qualche refrigerio, gli domandò ov' egli avesse intesa la storia di Creff-Jawn; e Budic-Mur con un far di dileggio:

« Vossignoria, disse, mi pare abbia inteso con qualche piacere il mio racconto: ma s' ella riputasse convenevole di mandar via di qua il suo scudiere, io le potrei dire in segreto in qual luogo Creff-Jawn sia nascosto, e i pericoli ch' egli corre. — Queste confidenze sarebbero degne dell'attenzione di vossignoria; e potrebbe così sentir manco il suo male fino al momento della sua prossima guarigione ».

Una cotal diffidenza si palesò nella faccia

del barone; ma la vinse in lui la curiosità, e congedato lo scudiere, disse con impazienza:

« Sentiamo, parla: la sorte di quell'ardito Creff-Jawn m'interessa assai.

— Lo credo, disse Budic-Mur; e l'altro:

— Tu dici che corre pericoli!

— Grandissimi, messere. Io sono assicurato che un giovin signore il cui padre fu scannato da lui . . . .

— Il nome di costui? interruppe Creff-Jawn con vivacità.

— Budic-Mur di Ker-Jean.

Il barone crollò del capo, avendo per certo che il pugnale del negro lo avesse francato per questo conto da ogni tema; però riprese a dir gajamente:

« E tu sai ov'egli si è riparato?

— Mai sì, messere; ma innanzi consentite ch'io finisca la storia della sfortunata Meance che jeri sera lasciai a mezzo ».

E terminato il racconto Budic-Mur si trasse d'in sul petto il testamento del sire di Gatinen, e porgendolo a Creff-Jawn:

« Vogliate, disse, dare un'occhiata a queste carte: esse erano chiuse in un cofanetto

che il caso mi ha fatto cader nelle mani ».

Creff-Jawn prese il testamento con indifferenza; ma poichè vi ebbe messo su gli occhi, la sua faccia si fe' giubilosa. In fatti il più strano dei casi lo poneva in possesso di ciò per ch'egli avea commesso un omicidio; e:

« Viva Dio! sclamò, non hai tu detto, maestro, che il figliuolo di Meance esiste? Ov' è?

— Egli esiste per verità, disse Budic-Mur con una lentezza e indifferenza che faceva spasimare il barone: ma il poverino è idiota ».

Creff-Jawn esultando di contentezza:

« Per Dio! sclamò, s'egli è idiota, suo padre godrà de' suoi beni. — Il nome di Ker-Sauson può uscire dell'oblio, e domani . . . . »

Ma un pensiero funesto intenebrò la sua fronte, e disse:

« Maledetto cane! perchè hai tu narrato la storia di Ker-Sauson? Io vorrei che la tua gola andasse tutta in gangrena.

— Gran mercè dell'augurio benevolo! — E che fa a voi quella storia? Che avete

voi di comune con Creff-Jawn di Ker-Sauson ?

— Che ne sai tu ? — Sentiamo, parla: dov' è quel figlio. La sua esistenza mi è preziosa.

— Quando sia così è una ben triste cosa che voi l' abbiate saputo sì tardo. — Voi l' avete fatto assassinare.

— Io ?

— Voi stesso, nobil uomo! — L' idiota Fila-Stoppa era figliuolo di Ker-Sauson ».

Budic-Mur prese sollazzo per qualche tempo delle angosce del barone. Poi alzando la voce e battendo le parole in una strana maniera, continuò:

« Ho dissimulato già troppo. Riconoscimi alle mie opere: io sono Budic-Mur e vengo per vendicare mio padre.... vengo ma non come un oscuro assassino il quale percuote nelle tenebre la sua vittima, e non come un inesperto che stima fare assai purgando la terra di un mostro. Ah no, per Dio! la mia vendetta sarà migliore. Sappi dunque che un veleno di molta forza ti rode la gamba, la quale ti cascherà a brano a brano: ma ciò non è ancor nulla; peroc-

chè questo strazio non ragguaglierebbe neppure un centesimo di quello che ha patito mia madre. Ma intanto che il male ti tiene inchiodato qui, io corro per isvelare a' tuoi ospiti la tua solenne infamia ; e poichè tutte le torture fisiche e morali che può sostenere un uomo ti avranno ben dilaniato , e la maledizione degli uomini , la esecrazione delle donne, e i vilipendj de' fanciulli . . . . »

Non potè terminare , chè Creff-Jawn si slanciò , ruggendo , d' un salto come una pantera sopra la sua preda. Ma la collera acciecandolo, il suo pugnale strisciò leggiermente sul petto di Budic-Mur, il quale, temendo un secondo colpo , se lo stese a' piedi privo di vita , e immergendogli nel corpo disanimato a più riprese la sua daga, borbottò :

« Maledetta fatalità! egli per questo non ne soffrirà . . . . Ma rimane sua figlia : finiamola ».

E come un pazzo in furore , colle mani sanguinose e i capegli irti in sul capo, slanciossi fuori dell' appartamento volgendosi verso quella parte che era abitata da Ginevretta.

La stanza della misera fanciulla, data la volta per una galleria, si trovava presso ai baluardi. Giunto che fu all' uscio, fermossi un momento: « E metterebbe egli, fino allora incolpabile, metterebbe le mani in un sangue innocente?

« Ma non è ella figliuola di lui? si diè per risposta? e posso io non compire il mio voto? »

Così dicendo slanciossi innanzi, ma pervenuto al baluardo, due braccia lo strinsero a mezzo del corpo, e un ferro acuto gli penetrò profondamente nelle reni. — Era il negro mutolo, che il barone avea messo di guardia all' uscio di Ginevretta.

Budic-Mur visto chi era:

« Ah! la tua mano, disse, è stata ora più ferma che a Nantes; ma tu morrai con me ».

E raccolte tutte le forze che gli rimanevano, si slanciò dall' altra parte del baluardo, strascinandosi dietro l' uccisore di Fila-Stoppa . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

A questo punto finiscono i materiali dai quali abbiamo tratta questa istoria : sicchè ci è forza di porre giù la penna. Aggiungeremo però con grande soddisfazione, affine di compiacere a quelli fra i nostri lettori i quali non vogliono mettere piucchè tanto allo sforzo la loro imaginativa, averci forti ragioni di dover credere che Jeannic e Ginevretta si unissero poscia in matrimonio e vivessero felici presso della baronessa di Ker-Morvan, insieme col buon Lecornel, che il fiero dolore della sua separazione dalla gentil Ginevretta, per buona ventura non avea ucciso innanzi alla sanguinosa fine del pirata Creff-Jawn. Questa notizia la ritraggliamo da una nota posta in fine di una mano diversa da quella del manoscritto, ma che noi stimiamo di persona degna di fede. Se la cosa fosse ita d' altra maniera, e qualche nuova sventura gli avesse tocchi, il *Cronachista* bretone, che ci ha conservato questo racconto, e che continuò senza interruzione narrando i fatti avvenuti al Conquet ancora per molti anni, non avrebbe lasciato certo di notare le traversíe che avessero messa a nuove prove la fede

e la costanza de' due amanti. Il silenzio di lui adunque ci può essere per una prova irrefragabile in confermazione della nostra conghiettura.

Altro dunque non mi avanza, o amico lettore, che di fare augurj perchè anche voi dopo i travagli e le tempeste della vita, se vi è pur destinato di sostenerne, possiate ridurvi in un porto sicuro e sovra una ospitale piaggia a compir nel tranquillo la vostra giornata. Ma vogliate non lasciarvi uscir della mente che la pace dell' anima, la quale è condizione prima della felicità sulla terra, non può essere frutto che della virtù. Il dramma che vi è passato dinanzi fu mosso da questo concetto, e questo concetto si riproduce in ogni parte del libro. Per la qual cosa può ad esso servire in una e di conchiusione e di moralità.

Fine del tomo secondo ed ultimo.